SULLE

FORTIFICAZIONI VOLTERRANE

LIBRI DUE

DEL DOTTORE

Gaspero Amidei

VOLTERRA
TIP. ALL'INSEGNA DI S. LINO
1847

PREFAZIONE

Il desiderio d' istruirmi nella storia della mia patria fu quello che m' invogliò di svolgere polverosi manoscritti e di logorarmi la vista su vecchie pergamene, giacchè in tutto quello che è stato fin qui consegnato su tal materia alle stampe, io ritrovava tanta aridità, che piuttosto che estinguere valesse ad accendere la sete di più e meglio sapere. In questo studio mi veniva fatto incontrarmi qua e là in racconti storici di tanta importanza, con tale un amore, una tinta sì viva, sì fresca da chi fu di quei fatti testimone, o molto a quelli vicino, descritti, che m' increbbe

di saperli dai più o del tutto ignorati o appena ed inesattamente conosciuti, e mi nacque vaghezza di renderli in qual si fosse modo più popolari. Concepii speranza di riuscirvi annodando molti di quei racconti all' istoria delle fortificazioni e di altri più cospicui edifizj di Volterra, ed in quel miglior modo che ho saputo l'ho fatto. In tal guisa anche gli stranieri che visitar sogliono questa città potranno in poche pagine conoscere le nostre glorie, le nostre sventure, i nostri errori, e forse li prenderà di noi maraviglia, vedendo come abbiamo avuto il potere di sopravvivere all'urto di tanti e tali nemici, a tante spaventose catastrofi. Che anzi ove si trattengano a contemplare questo popolo, un dì qua e là trabalzato e quasi disperso, ringiovanirsi e gettar nuove e più profonde radici, saranno condotti alla consolante conclusione che i popoli sono duraturi ed eterni, con i loro vizj e le loro virtù, i primi superati sempre così pel numero, che per la vigorìa delle seconde. Così è la loro archetipa impronta invariabile, come quella dei patrii monti e delle patrie pendici.

Ma, è la civiltà che sempre più và estendendo il suo potere, le sue conquiste? Ah! la civiltà è una sottil vernice che serve a mascherare le vere forme; ma dato chè un popolo si riscuota, si commuova potentemente, ecco quella vernice cade a brani, e ricomparisce quello che fu, quello che sarà. Ma la barbarie, la ferocia sarà dunque eterna con gli uomini? Io limito le mie considerazioni ai tempi ai quali si riferiscono i fatti che sto per raccontare. Quella ruggine, se mai vi fu, e' fu piuttosto col popolo, che nel popolo. Dessa fu la ruggine de' governanti, degli agitatori delle masse. Le viziose istituzioni, l' arte di suscitar la rabbia delle fazioni, la tortura nei giudizj, il sangue per nulla sparso, sprecato, costringeva i popoli a confidar nelle armi proprie, nella propria forza. Correva un' epoca di transazione, nella quale piuttostochè giocare a scacchi li stati, si amava di conquistarli con la lancia sulla coscia, perchè si trovava in questo mezzo, ed in fatti vi era, più poesia. Mutate in meglio le civili istituzioni, sono mancati e rimossi gl' incentivi alla manifestazione di quelle fra le ingenite

tendenze, che col ben essere della società non concordano, nel tempo che vien dato maggiore sviluppo al germe di recondite virtù, che o giacevano quasi inavvertite nelle latebre del cuore umano, o frenate entro i discreti limiti quelle che nella gioventù dei popoli ribollenti, rompevano travisate e selvaggie; ed ecco tutto il buono della civiltà. Ma nella sostanza i popoli saranno sempre quelli che furono. È inutile ed assurdo il tentativo di snaturarli: porteranno in fronte, come nei loro usi, appetiti, avversioni, un non so che di proprio e caratteristico, indelebilmente stampato in loro dal cielo, dall' aere che spiraron nascendo, dai monti, dalle foreste che svegliarono in loro le prime idee del grande, del sublime e reserli forti e tolleranti della fatica, dalle tempeste, dagli uragani che li temprarono al coraggio, all'ardire. Se si tenga dietro all'istorie dei popoli invasori, si troverà come questi subirono le leggi dei vinti, s' immedesimarono con loro, ne adottaron la lingua, i costumi, nel mentre che i conquistati, a guisa di stagno agitato dalla caduta di un macigno, tornaron ben tosto

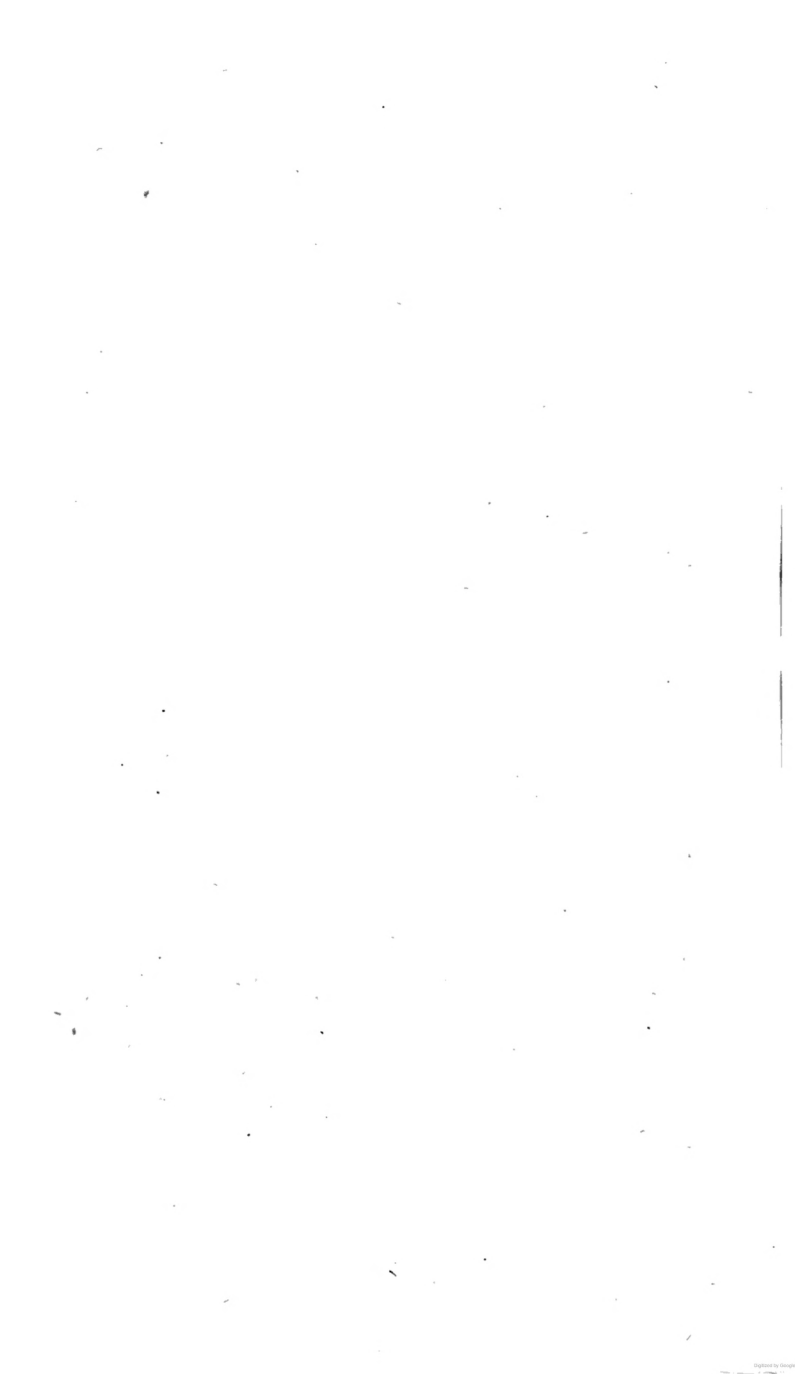
alle eterne lor leggi, in essi dalla natura trasfuse, e conservarono intemerato il linguaggio dei loro avi : e noi ardiremmo dire che nel linguaggio sta la manifestazione e forse la ragione del modo di esistere delle nazioni.

Non tralasceremo forse di ritornare a questa nostra vagheggiata opinione ogni qualvolta le storie che siamo per raccontare ce la ritorneranno a memoria ; ma frattanto ci gode l'animo di riportare in questo luogo due fatti , che per noi sono di un gran valore. Gli emblemi sculti sulle antichissime monete dei Volterrani, che furono, secondo Ateneo , i primi ad introdurre questo segno convenzionale del valor delle cose , ce li appalesano per commercianti ed arditi navigatori. Di fatti Omero non trova di loro più antichi ed intrepidi marini. Ei ci narra come Bacco , che forse fu Giano, potè solamente coll'aiuto delle navi toscane intraprendere i suoi , per quei tempi , maravigliosi viaggj. Or bene, si cerchino i più frequentati porti dell' Europa , dell' Asia , dell' Affrica, delle Americhe, e da per tutto si troveranno i moderni Volterrani, che con ardire stu-

pendo corrono da un mare all' altro, spesso con la moglie ed i figli ben anche impuberi, che di buon' ora vanno educando a questa rischiosa vita, al commercio. Oltre di questo altro elemento nella vita dei Volterrani, e quasi facoltà istintiva, è il gusto per le arti belle. Le loro urne, che dai più remoti tempi etruschi a quelli romani ci hanno conservato con l' istoria dell' arte quella della religione, dei miti, dei costumi, ci persuadono essere stato questo popolo artista fin dall' infanzia. La natura disseminò nel suo terreno la materia, ed accanto a questa pose gli uomini coll' attitudine a trarne utile e nobil partito, depositò fra loro il fuoco sacro avvivatore del genio per le arti belle. Ed ecco che la giovine Volterra dà il Capriani, il Guarguaglini, Baldassarre Peruzzi, Leonardo e Daniello Ricciarelli, il Rossetti, il Franceschini, l' Incontri, l' Arrighi. Oggi ben oltre quattrocento individui con le respettive famiglie trovano in Volterra la loro sussistenza nel lavoro degli alabastri, che non pochi fra loro sanno foggiare con grazioso e gentile artifizio, più per un natural sentimento del-

l' armonia e del bello, che per essersi assoggettati ad un' artistica e regolare istruzione.

Ritornando al mio qualunque siasi lavoro, la materia stessa che imprendevo a trattare mi suggeriva di dividerlo in due libri. Nel primo mi occuperò dei lavori di difesa e principalmente della fortezza come opera militare; nel secondo la riguarderò come prigione di stato. Se nel decorso di queste illustrazioni si troverà ch' io mi sia troppo spesso abbandonato al piacere di raccontare, e perciò abbia per un poco deviato dal titolo di cui questo libricciattolo va distinto, non ho altro a rispondere che questo: potere io aver deviato dal titolo, ma non dallo scopo prefissomi.

I fonti dai quali ho tratto le mie narrazioni sono stati i manoscritti che si trovano nella pubblica biblioteca e nel civico archivio. I libri a stampa, dei quali mi sarò prevalso per attingervi qualche notizia, saranno religiosamente citati.

LIBRO PRIMO

SULLE

FORTIFICAZIONI

Capitolo Primo

MURA CASTELLANE

Finchè le città della Toscana rimasero unite e compatte sotto il potente braccio della eroica contessa Matilde (1), non ebbero quasi bisogno d'altro riparo che dei petti toscani. Ma tostochè il vincolo che tenendole insieme in un volere le faceva forti, mancò, trovandosi ciascuna sola contro i popoli d'oltramonte, che come devastatrici locuste scendevano su i campi d'Italia, si accorsero di non essere uscite da quello scompaginamento tutte armate, come Minerva dalla testa di Giove.

Era fra queste Volterra, fortissima per sito, per l'indole pugnace de' suoi abitanti, e per la doppia cerchia delle sue mura. Le antiche, lavoro stupendo, piuttostochè di uomini, di semidei,

sebben rotte in più luoghi dai barbari, potevano con qualche riparazione essere tuttavia formidabile difesa. A queste si erano aggiunte le nuove inalzate per cura di Ottone il grande (*a*), il quale dopo aver vinto Berengario re d' Italia, nel 962 venne a Volterra, ed essendovi stato onorevolmente ricevuto la prese in affetto. E sembrandogli oramai troppo grande in ragione della sua popolazione, ristringer fece il giro delle sue mura, e la divise in tre terzieri, due dei quali dentro la nuova cinta, e l'altro fra le antiche e nuove mura. Ad indebolire questa credenza è stato ultimamente addotto un documento del 1067 riportato dal Della Rena (*b*), riguardante una permuta di terreni fra il vescovo Guido di Volterra e l'Abate de' SS. Giusto e Clemente, nel quale fra le altre cose si legge « Che Andrea de'Santi Giusto e Clemente, vicino alle mura della città, ... riceve dal vescovo Guido tutto Montenibbio, che è il poggio vicino al monastero di detti Santi, ed in compenso dà al vescovo e canonici di Volterra un pezzo di terra situata dentro la medesima città, posto in luogo detto Prato-Marzio ». Da questo contratto è stato chi ha voluto dedurre, che siccome il pezzo di terra posto nel Prato-Marzio è dichiarato essere in città, e la Badia o Monastero di S. Giusto vicino alle mura della medesima, cioè alle antiche, la città a quel tempo

(*a*) Ho seguito in questo l'autorità del mio eruditissimo suocero il dottor Giuseppe Cailli.

(*b*) Serie degli antichi Duchi e Marchesi della Toscana, tomo 2.

non fosse stata ristrinta dentro la cerchia moderna. Il ragionamento non sembrami convincente, giacchè si può credere che dopo il breve lasso di 99 anni, i Volterrani rammentassero tuttora con compiacenza le loro antichissime mura e che continuassero a considerare i borghi ed il Prato-Marzio come parte della città, della quale infatti costituivano il terzo inferiore. È poi chiaro che quelle etrusche barriere seguitarono ad esser tenute in gran conto, giacchè in varii luoghi si scorgono a più riprese rattoppate con lavori a cemento. A toglierci di dubbio mi è venuto fatto di rinvenire la notizia che « Nel 1085 la contessa Matilde mandò in Volterra capitano e governatore delle armi il conte Milo del visconte Gualberto, il quale il 5 Aprile nella piazza dell' Olmo comprò da Gherardo di Giovanni un pezzo di terra posto sopra Valle-buona dentro le mura vecchie, per fabbricarvi un bastione » che si può tenere esser quello che nel luogo precisato, fuori della porta fiorentina, tuttora sussiste. Da questo pare incontrastabile che le mura nuove esistevano già nel 1085, cioè a dire 24 anni dopo l' allegato documento del Della Rena; e dato che in sì breve spazio di tempo potessero essere state condotte a fine, è egli da credere che di un avvenimento di tanto rilievo venisse a perdersi ogni memoria? Comunque sia, queste nuove mura quasi tutte terrapienate, contornate di merli e piantate in luoghi disagevoli, facili alla difesa, ardue alle aggressioni sembravano dover fare la città sopra delle altre sicura. L'esperienza però aveva dimo-

strato come la sua geografica posizione e la ricchezza del territorio attirassero sopra di lei le straniere invasioni (2). Aggiungasi l'essere la medesima posta fra le tre potenti repubbliche, Pisa, Firenze e Siena, avide tutte di estendere il proprio dominio, e comprenderemo perchè, non potendo rimanere straniera alle fazioni ed alle fraterne guerre municipali che dilaniavano le città toscane, vegliasse con geloso impegno alla conservazione delle proprie mura, e sarà pure spiegata la frequenza con la quale negli annali volterrani trovasi fatta parola d'importanti riparazioni fatte alle medesime. Noi ci occuperemo di alcune di queste con qualche studio, perchè servono a far conoscere l'importanza politica di cui godeva in quel tempo Volterra, e le gravose brighe alle quali si sobbarcava.

Cap. Secondo

ANTONIO INCONTRI.

Nel 1260 essendo il re Manfredi capo della lega ghibellina a S. Miniato forte di numerose bande tedesche, il Comune di Volterra per essere allora di parte guelfa prese sollecitamente a risarcire le sue mura. Rassicurato al di dentro, non dubitò di mandare possenti ajuti alla lega guelfa contro i Tedeschi, i Senesi e fuorusciti Ghibellini condotti dal celebre Farinata. In principio le sorti

della guerra furono favorevoli ai Guelfi, ma ridotte tutte le loro forze sotto Montaperti, vi furon rotti e dispersi, dopo di che Volterra ritornò per poco alla devozione dell'Impero. Fra i prigionieri rimasti in mano dei Senesi apparisce per la prima volta un Antonio Incontri, del quale, essendo poi salito in gran fama, faremo conoscere le principali gesta, perchè gloria della patria è la gloria degli ottimi cittadini (3).

Costui dopo due anni di prigionia essendo giunto a Roma, fu nel 1265 da Guido Guerra presentato e fatto conoscere come prode ed esperto al re Carlo d'Angiò, da cui fu amorevolmente accolto e preso al suo soldo. Fedele alla propria bandiera combattè in seguito per lui alla battaglia di Benevènto contro Manfredi, insieme con Forese Zacchi capitano d'uno squadrone di cavalli volterrani. Bisogna credere fossero questi fuorusciti guelfi, e militassero per conto proprio, giacchè il Comune di Volterra dopo la rotta di Montaperti aveva mutato partito, ed allora teneva nell'esercito di Manfredi una forte squadra di cavalli e buon numero di pedoni. Essendo in questa battaglia restato gravemente ferito messer Forese a gran dispiacere del re Carlo, nella cui grazia era molto avanti, l'Incontri gli fu sostituito nella carica e fu dopo con quella qualità alla battaglia di Tagliacozzo contro il male avventurato Corradino, pel quale combattevano soldati volterrani. Così per queste inique fazioni, si andavano quei cittadini sfidando a morte ingloriosa, spargendo con grave danno della patria comune il sangue su

terreno straniero per causa non sua. Si trovò in seguito l' Incontri alla battaglia navale combattuta fra gli Aragonesi e i Francesi, dove rimase prigioniero col figlio dell' istesso re Carlo. Liberatosi, fu mandato in Acaja contro l'imperatore di Costantinopoli, e finalmente nel 1280 ritornò in patria, non per godervi dell'ozio domestico, ma per offrirle il suo braccio e la lunga esperienza da esso acquistata nei campi, dandosi tutto a servirla, finchè per la medesima incontrò, come in breve diremo, la morte dei valorosi.

Era in questo frattempo pervenuto a stringere le redini del governo di Pisa il conte Ugolino della Gherardesca insieme col nipote Nino Visconti giudice di Gallura. Non si arrestava qui l' ambizione del Conte, che mal sopportava competitori; però, instigato ancora dalle insidiose suggestioni dell' arcivescovo Ruggeri Ubaldini, fece in modo che il detto suo nipote dovesse espatriare e rifuggirsene a Lucca; dove giunto incominciò a rappresentare alle città guelfe della Toscana, e tra le altre a Volterra, come il conte Ugolino suo avo collegatosi coll'arcivescovo, nemico dei Volterrani, aveva trattato d'uccider lui, per poter più facilmente opprimere i capi di parte guelfa, dal che si era veduto costretto a fuggire, e caldamente si raccomandava al comune, del quale era sempre stato parziale amico.

Inteso questo i Volterrani e volendosi interessare alla di lui sorte, mandarono ambasciatori Marco Lambardi ed il conte Ranieri di Montescudajo, cittadini volterrani, al Comune di Pisa

ed allo stesso conte Ugolino, a pregarli di voler rimettere in patria il detto Nino, notificando loro nel tempo medesimo averlo il Comune di Volterra preso sotto la sua special protezione. Gli ambasciatori tornarono senza aver nulla concluso a favore del loro raccomandato e portando lettere responsive del conte Ugolino, nelle quali diceva di non essersi punto immischiato nella partenza del suo nipote da Pisa, non che degli altri guelfi, i quali perchè macchinavano contro l'onore ed il buono stato della patria, erano stati cacciati più dalla loro mala coscienza che dal popolo; che in quanto a lui, a quei giorni era fuori di Pisa, e non ne ebbe contezza se non dopo il successo: che nel resto non potevano, nè dovevano i Volterrani difendere i fuorusciti senza manifesta violazione della pace.

1288. L'Arcivescovo con la cacciata del giudice di Gallura essendo giunto ad indebolire la potenza del conte Ugolino, ben presto pervenne ad abbatterlo del tutto ed a farlo chiudere in una prigione con due suoi figli ed altrettanti nipoti. Quivi li tenne rinchiusi per varj mesi, quando nel modo crudele che ognun conosce feceli tutti, uno appresso l'altro, morire. Quello che ancora più atroce a dire si è, che non volle pure esaudite le preghiere di quel misero vecchio, con le quali ad altissime grida chiedeva un Confessore per poter cristianamente finire i suoi giorni. Non contenti di questa vendetta i Pisani messero grosso esercito in campagna, affidandone il comando a Guido di Montefeltro, con

ingiunzione di condurlo nella maremma volterrana, dove arrivato diede il guasto ai possessi dei conti della Gherardesca, che erano soggetti ai Volterrani. Adescato in seguito dall'avidità del bottino passò sul territorio di Gello, proprietà diretta dei medesimi Volterrani, dove depredò tutto il bestiame ed abbruciò le case coloniche. Udite queste ostilità, Giovanni Tedici da Pistoja, capitano del popolo, fece il 22 Luglio adunare il consiglio generale, a cui rappresentò la crudeltà dell' arcivescovo di Pisa e di quel popolo in far morir di fame il conte Ugolino, figli e nipoti, che erano cittadini Volterrani, e l'insulto fatto al Comune coll'aver corse e predate le sue campagne.

Fortemente indignati e presi da raccapriccio i Volterrani, diedero incontanente ordine a Federigo di Ruffolo Ciacchi di mettere insieme da tutto il contado 200 cavalli e 1300 fanti, da doversi mandare in maremma a reprimere le ruberie dei Pisani: disposero che si richiamasse Antonio Incontri con i soldati volterrani mandati all'esercito della Lega contro gli Aretini, che si chiedessero gli ajuti della Taglia conforme i patti, e che si mandassero ambasciatori a Genova, a Firenze, a Lucca, a Siena, a Prato, a Pistoja, a domandar genti per soccorso di questa guerra. Crearono poi contestabile il predetto Incontri allora capitano di cavalli contro gli Aretini. Se non si conoscesse la caparbierìa per cui si dividevano in due fazioni i cittadini d' un' istessa terra, mal si potrebbe trar costrutto dalle me-

morie di questi tempi, giacchè, nel mentre che i Volterrani mantenevano potenti ajuti nella Lega guelfa, Ranieri Ubertini potestà e poi vescovo, aveva da Volterra condotto sotto Arezzo 100 balestrieri e 300 pavesari per rimettere in patria i fuorusciti ghibellini. In quest'anno 1289, come quelli che correvano a cercar brighe al di fuori, ordinarono che per sicurezza della città fossero nuovamente riviste e rafforzate le mura.

Arrivò ad Antonio il messo col suo richiamo dopo la battaglia di Campaldino, dove i Volterrani sotto la condotta di Ranieri Tignoselli avevano 600 fanti, 20 cavalli ed altrettanti ronzini, capitanati dal medesimo Antonio. Di quelli che combattevano coi fuorusciti non pochi erano restati morti ed altri prigioni, fra i quali alcuni dei Lambardi e degli Aliotti: il Vescovo fuggendo, a gran pena potè salvarsi dentro le mura d'Arezzo.

Non indugiò l'Incontri a ritornare a Volterra, da dove fu subito mandato a Vada con 200 cavalli e 300 fanti. Intanto gli ambasciatori volterrani avevano incontrato varie fortune. Riccobaldo Riccobaldi che era andato a Genova, dopo aver da quei Senatori ricevute buone promesse, mentre se ne ritornava indietro fu preso ed ucciso dai Pisani: Musciatto Belforti spedito ai Lucchesi non ritornò altrimenti, poichè questi, udita la sua richiesta, senza perdersi in parole, usciron subito in quel di Pisa, ed il Belforti per non lasciarsi fuggir l'occasione di combattere i nemici della patria, rimase al campo lucchese: Ranuccio

Affricanti inviato a Firenze fu per varj giorni tenuto in forse, a motivo della guerra d'Arezzo, e finalmente ottenne ferma promessa di validi ajuti.

Ora mentre Antonio si metteva in ordine per assaltare i Pisani in maremma, e i Lucchesi li molestavano sul vicino contado, i Genovesi giunti con molte galere a Livorno (4) disertarono il porto pisano, rendendolo impraticabile col riempirlo di sassi, ed i Fiorentini, lasciata una buona guardia in Valdarno per contenere gli Aretini, vennero con gran gente d'arme in Val d'Era. I Pisani trovandosi assaliti da tante parti, ritirarono le loro truppe dalla maremma, le quali per non essere assalite e prese in cammino, ritornarono alla spicciolata. Nondimeno furono seguitate alla coda dall' Incontri, che tardi informato della loro ritirata, potè far loro poco danno. Vedendo di non avere altro da fare, si avviò alla volta di Pontedera, dove si congiunse ai Fiorentini. L'esercito così rinforzato si diede a conquistare le castella del comune di Pisa ed in breve tempo prese Pontedera, Fucecchio, Legoli, Montefoscoli, Palaja, e molti altri luoghi. Dopo di che pensando di poter per quest' anno far poco più, i Fiorentini disciolsero l'esercito e così fecero i Lucchesi ed i Genovesi. A guardia dei paesi conquistati fu lasciato l'Incontri con un presidio di 50 cavalli de' Volterrani, e Neri Ferroni con una banda di soldati fiorentini.

Non stavano frattanto a bada i Pisani che mal tolleravano le perdite ed i soprusi patiti, ma sa-

pendo che l'esercito della Lega era partito e le poche forze che avevano lasciato, nel principio di quest' anno 1291 usciron fuori con tutte le loro forze, ed arrivati a Montefoscoli lo presero d'assalto. Il presidio difendendo validamente il suo posto fu quasi tutto passato a fil di spada e l'Incontri amò piuttosto cader fra i morti, con l'armi in mano, che restar prigioniero, come toccò al capitano dei Fiorentini. Se restarono i Volterrani contristati per la perdita di Montefoscoli, molto più lo furono per quella del loro concittadino, alla di cui memoria volendo mostrarsi grati e rendere il meritato onore, fecero che la sua famiglia, che fino allora era stata popolana, venisse ascritta al libro bianco, dove si scrivevano le famiglie nobili e magnatizie.

Cap. Terzo

CASTELLO DEL VESCOVO

Molto tempo innanzi alle fortificazioni che ora si ammirano, in quella parte della città che tuttora ritiene il nome di Castello, era un cassero o bastioncello contiguo al palazzo dei vescovi, i quali avendo per lungo tempo preteso al principato (5), e perciò spesso urtando col popolo, tenevano questo luogo forte come supremo rifugio. Si trova infatti che nel 1010 essendo a Guiscardo successo nel governo di Volterra un certo

Alidprando, che si faceva chiamare signore della Marca toscana, la fortezza si teneva per il Vescovo che vi abitava. Il cassero nelle successive gare col popolo fu preso e distrutto, ma il palazzo stesso posto su quel rialto e piuttosto simile ad un castello che ad una civile abitazione, poteva farne le veci ed essere all'occorrenza difeso. Le vicende di questo castello offrono varj fatti non indegni di storia. E per incominciare da uno che riuscì a gloria dei Volterrani, erano i lidi del Mediterraneo infestati dai Saraceni, che i paesi vicini al mare mettevano a ruba, gli uomini d' ogni età trucidavano o conducevano schiavi, le femmine svergognavano, le più avvenenti rapivano. Erano condotti da Musetto re di Sardegna. Mosso da tanta miseria il santo Padre Benedetto III, correndo il 1016, venne in Toscana per veder di porre argine alle scorrerie di quei barbari. Sollecitando i popoli ad armarsi contro il comune nemico, giunse a Volterra, dove dal vescovo Goffredo di Novara fu ricevuto nel precisato castello. Non furono a quest' invito i Volterrani restii, e come prima si conobbero riunite a sufficienza le forze, accompagnarono a quell'impresa il Pontefice. Lo scontro fu sanguinoso, l'esito della guerra tre giorni in bilancia. Riattaccata sotto Luni la zuffa, la vittoria coronò le armi cristiane, dei Saraceni fu generale sterminio, la loro stessa regina presa e mozza del capo. Dei quattro consoli di Volterra tre avevano voluto essere a parte di questa spedizione, Fuccio Maffei console per la legge ro-

mana (*vedasi annotazione N.* 2), Guido della Gherardesca per la legge longobarda, ed Allegretto Allegretti per la legge Sassone. Guido solo, tornò ed in ringraziamento fece dono alla chiesa di Guardistallo di tutti i beni che possedeva in quella corte.

A questo medesimo castello quattro anni dopo arrivava invitato dal Vescovo, Callisto II. con dodici Cardinali, il pisano arcivescovo Attone ed altri quattro Vescovi, tutti di sua comitiva. Fu in questa occasione che il duomo e le chiese di s. Pietro e di s. Alessandro ottennero di essere dal predetto Pontefice consacrate, funzione di pochi giorni posteriore a quella della Primaziale di Pisa, che aveva avuto il medesimo onore.

Di questo castello stava per abusare il vescovo Alberto, allorchè indispettito contro la parte guelfa, perchè offeso nei suoi proprj interessi, mandò segretamente ai ghibellini di Siena e di Pisa, facendo loro intendere che se in una certa notte si fossero presentati in numero sufficiente, gli bastava l'animo di farli entrare in Volterra per le mura poste dietro il suo palazzo verso la porta all'Arco, e così venendo a cogliere all'impensata i Volterrani, si sarebbero facilmente impadroniti della terra. Il Vescovo fu tradito da un suo famigliare, e i volterrani per tempo avvertiti spedirono a Martino Falconcini, che stava all'assedio di Poggibonsi, ordinandogli che con sue genti accorresse in difesa della patria minacciata dai Ghibellini. Il Falconcini ricevè nel tempo stesso un avviso che una banda di fuoru-

sciti partita da Siena, marciava sopra a Volterra. Perlochè pensando che più vantaggioso sarebbe stato assaltarli prima che si fossero riuniti coi ghibelli di Pisa, fatta un' imboscata li assaltò a Ponzano e dopo ostinata resistenza li messe in rotta. Si trovarono fra i morti Inghiramo Buonparenti, Puccio Maltragi, il cav. Arrigo Minucci, Nello e Ghino Inghirami. Non fu pei guelfi troppo lieta questa vittoria, essendo rimasto ferito a morte Foresino Zacchi di cui facevano gran conto. I Pisani e gli altri fuorusciti volterrani eran giunti a Pontedera, ma intesa la rotta dei loro consorti ritornarono indietro.

Questo tentativo abortito fu cagione ai Pisani di più serj avvenimenti, poichè i Volterrani adirati studiavano di vendicarsi. Ora essendo il re Carlo l'Angioino dopo la presa di Poggibonsi venuto a Volterra il primo del 1268, il Comune per mezzo dei suoi deputati Iacopo Baldinotti e Cino Lisci fermò che il Re avesse in protezione la città e che per difesa della medesima e sua giurisdizione fosse tenuto a mandare quei soccorsi, che secondo i tempi e le occasioni gli verrebbero richiesti. Fatti e giurati fra le parti gli accordi, i Volterrani incominciarono a supplicare il Re, che non volesse partire senza prima ajutarli a fiaccar l'insolenza di vicini così potenti ed inquieti, quali erano i Pisani, che oltre l' essere il rifugio di tutti i Ghibellini fuorusciti, avevano già dimostrato il loro mal animo contro Volterra. Insisterono che giacchè le forze dei Guelfi erano in pronto ed in buona disposizione

per la presenza del Re, si andasse senza troppa perdita di tempo a sperperare quel vespajo. Questi suggerimenti avvalorati da altre buone ragioni ed appoggiate dai Fiorentini furono bene accolte dal Re, il quale diede subito ordine che si mettessero insieme i contingenti della Taglia. I Volterrani contenti della riuscita delle loro pratiche, furon solleciti ad assoldare per quattro mesi cinque compagnie di cavalli di ventura. Appena riunito l'esercito, abbenchè nel cuor dell'inverno, essendovi il re Carlo in persona, entrò nel contado di Pisa, dove senza troppi ostacoli prese molti castelli e l'istesso Porto pisano, di cui furon demolite le torri. Di là i collegati passati sotto il forte castello del Motrone lo conquistarono, e non volendo assumersi la pena di guardarlo, partendo lo consegnarono ai Lucchesi. Guerre inutili, disastrose, fomento di straniere invasioni, misere glorie, di cui pagarono e forse pagano i discendenti la pena.

Nel 1306 il cardinale Napoleone Orsini legato pontificio essendo giunto in Volterra con la missione di pacificare le discordie che agitavano le città toscane e le animavano a sanguinosi conflitti, abitò nel predetto palazzo. La di lui venuta peraltro non produsse alcun buon effetto, perchè i Volterrani inorgogliti per il recente acquisto di Pistoja, al quale avevano avuto gran parte, si mostrarono poco disposti ad ascoltare proposizioni di pace. Erano da più di sei anni sottoposti all'interdetto ed alla scomunica fulminata da Ranieri degli Ubertini, da che avevano occupato a forza

e ritenuto Monte Castelli, il cui dominio apparteneva alla mensa. Il Cardinale condottosi nel pubblico consiglio, adunato a suo riguardo, minacciò di confermar la scomunica, qualora i Volterrani non si piegassero alle sue voglie. A cui Tile de' Baldinotti, allora capo del governo, rispose che la città era già sottoposta alle censure ecclesiastiche, e che perciò il di più o il di meno poco avrebbe rilevato. Per questa risposta sdegnatosi il Legato, subito se ne partì. Decorsero ancora cinque anni e Volterra era tuttora scomunicata e interdetta. I Volterrani se ne appellarono al Papa, ma frattanto intimarono al vescovo di scioglierli dalle predette censure, e che in tutto il seguente giorno rendesse ostensibile la sentenza della scomunica, perchè potessero farla esaminare per vedere se giusta e giuridica, diversamente si sarebbero da per se stessi fatta ragione di lui e del vescovado coll' armi: intanto finchè sussistessero le censure pagasse 2000 fiorini d' oro il giorno, e 100,000 per lo stralcio dell'ingiuria e danni loro arrecati.

Cap. Quarto

LA FORTEZZA

O fosse che i Volterrani venissero trascinati dalla corrente degli avvenimenti generali all'Italia, o perchè d'indole ringhiosa e guerresca, si

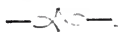
trovavano così spesso implicati nei pericoli delle fazioni e delle armi, che dovendo stare in continuo sospetto per la sicurezza della loro città, erano costretti a non trascurare alcun mezzo di difesa che si credesse valevole a farla rispettabile in mezzo a quell' inquieto agitarsi di popoli. È per questo che nel 1292 intrapresero un nuovo genere di fortificazioni che furono il nucleo della fortezza, della quale principalmente ho preso a scriver l' istoria.

Si alza questa fortezza sul lembo orientale dell' antiche mura di costruzione etrusca. Di là volgendo ad ostro corona un' eminenza inaccessibile, ora erta di scogli, ora così sdrucciolevole che mal può sostenervisi umano piede. La parte più pianeggiante e di facile accesso si distende ver tramontana e guarda la città, dentro le cui mura è racchiusa. Resulta da due distinti corpi d' edifizio, sorti in tempi molto distanti e riuniti in un parallelogrammo per mezzo d' una doppia cortina, che racchiude un vasto piazzale con abitazioni e caserme e casematte e cisterne e con quanto altro può occorrere per una buona guarnigione, non che per una lunga difesa. Era destino d'ambedue, che quantunque edificati, come accennammo, in epoche tanto disparate, tristissimi avvenimenti e prepotente voler dei più forti ne gittasse quasi sempre la prima pietra. La sola inspezione di quelle opere fa indovinare il pensiero di chi le volle inalzate. Sorgono infatti come giganti su i tetti di Volterra, e da numerose troniere aperte sopra quei torriti bastioni apparirono

le minaccianti bocche delle artiglierie, messe là appostatamente per fulminarla. Per loro Volterra corse più volte pressochè la total sua rovina, ed in esse finalmente infranse la sua libertà. Tanto è vero che queste moli, piuttostochè ambite, devono essere dai popoli paventate. Sono i ceppi a cui si affissano le loro catene.

Delle loro origini ecco quanto ho potuto raccogliere.

Cap. Quinto

IL CASSERO

Da una provvisione del Comune del 1292 resulta come fosse commesso ad un certo Benvenuto di Michele del quondam Gio. Vitali o di Vitale, di disegnare un cassero per il medesimo Comune da farsi nel così detto Castello Volterrano (6), dietro certe assegnate e precise dimensioni. Anche il luogo vi è accuratamente descritto, cioè: dalla parte di Volterra a trentasei braccia di distanza dal palazzo del castello volterrano, palazzo che, secondo ogni probabilità, non era altro che la torre, oggi convertita nel padiglione per gli uffiziali della guarnigione. Si legge infatti nel citato documento, che il detto palazzo è alto braccia 24, (sopra 26 dell' odierna misura), che ha uno sterrato per tetto, con un braccio di parapetto coi merli ed una sola finestra. Di questa

torre si trova spesso fatta menzione nelle consecutive consegne della fortezza, e mai più rammentato il palazzo.

La più antica fortificazione adunque attualmente esistente è il Cassero o, come ora si appella, la femmina. È una gran torre cilindrica dalla parte di tramontana, coperta oggi d' una tettoja, ma che dovette da principio terminare in piattaforma, come lo dimostrano gli archetti sporgenti, che le fanno corona. Nell'interno sono caserme e prigioni, e quasi dalla di lei sommità si diparte un ripido cammino coperto, per il quale si discende ad una postierla, di cui rimangono le vestigia verso ponente fuori del muro di cinta, traversando una torretta quadrata a cui detto Ccassero va congiunto, e che chiaramente appartiene alla medesima epoca.

Cap. Sesto

LA PIAZZA. — IL PALAZZO DEL POTESTA'

Avanti di progredire più oltre nelle prefissemi illustrazioni, mi sono accorto della necessità di parlare della Piazza e dei principali edifizj, che la distinguono, giacchè, come si vedrà in seguito, non si trova fatto istorico di qualche rimarco, che dai medesimi possa esser disgiunto, ed anche perchè con la loro costruzione massiva e per l' arte con la quale sono foggiate hanno servito spessissimo di opere forti e di saldi ba-

luardi contro gli assalti nemici e contro le cittadine sommosse.

Colui che venendo per la via de' Baldinotti entra sulla Piazza, si trova avere a sinistra il palazzo del Comune ed a destra l'antico palazzo del Potestà. Nel 1223 fu questo palazzo con l'annessa torre acquistato dal Comune per il prezzo di 100 lire e respettivamente venduto da Giuseppe e da Lottaringo dell'antica famiglia de' Topi, cosicchè è ragionevole il credere che i due quadrupedi scolpiti uno presso la sommità e l'altro al piede di detta torre sieno due topi, quantunque il primo specialmente, a motivo delle sue colossali proporzioni, sia chiamato il porco. In un documento del 1301 il palazzo vien così determinato « Il palazzo del Comune in Piazza con torre per le carceri e per l'abitazione del capitano, sotto serve per uso del sale, sopra i magazzini del sale i granai, e sopra essa torre la campana del Comune. Dietro è terra ortale. Confina per davanti con la via pubblica, dalla parte di sopra le case de' signori di Querceto in parte ed in parte gli eredi di Lorenzo, e dall'altra parte i figli ed eredi di Ranieri Maltragi, mediante un piccolo chiasso ». Nell' odierna restaurazione di questo palazzo e dei finitimi si è scoperta l'esistenza di questo chiasso o malvicino sul quale porgevano le finestre de' Quercetani e de' Maltragi, delle quali case l' una aveva la facciata principale in piazza, e l' altra almeno in gran parte dell' ortaccio. Tornando alla torre, i merli forcuti, quali si scorgevano poco fa al di sopra

di quella, sono indizio della fazione ghibellina, alla quale appartenevano i Topi ed erano anzi fra i capi di quel partito in Volterra, figurando essi nella lista degli espulsi per tal motivo nel 1254. Le quattro massiccie colonne, che ora (cioè nel 1846) sono state demolite, pare che dovessero esservi aggiunte per collocarvi la campana.

Si ascendeva al quartiere del Potestà per mezzo d' una doppia scala praticata esternamente, le di cui branche si riunivano ad un capace verone aperto sull' atrio, dove i Potestà erano soliti di affigger gli stemmi loro respettivi, ai quali si va in questo tempo cangiando posto. Sul piano istesso era una cappelletta, che corrispondeva al vano della torre e riceveva povera luce da un foro ovale, forse di quattro pollici nel maggior suo diametro. In questa cappella, che poteva servire anche di sicuro carcere, dovettero esser condotti i condannati poche ore innanzi quelle odiose e clandestine esecuzioni, solite a praticarsi in quei tempi di rappresaglie e di odj civili, piuttostochè di giustizia. I cadaveri potevano esser precipitati nelle stanze sotterranee per mezzo di una botola, le di cui vestigia si conservano nel pavimento! Al secondo piano sull'architrave d'una porticciuola or poco fa si leggeva: « *Transtulit hic Siricattus eques tormenta Rodulphus. – Ut possit cunctis aptius esse locus* ». Quell' anima gentile del cav. Siricatti, poichè ebbe pensato a render più agiata la stanza de' tormenti, non comportò che dell'opera pietosa si perdesse memoria!

Non è da tacersi come nel predetto atrio si

ammirava un affresco di gran dimensione, rappresentante effigiata la Giustizia con varj angioletti ed altre figure di natural grandezza, pittura condotta ne' suoi primi anni da Daniello Ricciarelli, opera che fa fede di quanto egli avesse potuto apprendere in patria, e luminosa aurora de' bei giorni che lo attendevano in Roma. Lode al gonfaloniere cav. Giuseppe Contugi ed al civico Magistrato, che nel 1844 per conservare un sì prezioso monumento alla gloria della patria ed alla storia dell' arte, procurò fosse quel dipinto strappato dalle pericolanti pareti e consegnato alla tela per mano del notissimo Rizzuoli. Ora questa tela si conserva nel palazzo comunale.

Da questo passando coll'occhio agli altri signorili palazzi che sono in piazza, palazzi che hanno sopravvissuto fino al nome dei loro signori, nasce curiosità, congiunta ad un senso di mestizia, di conoscere quali ne furono gli abitatori, e come scomparissero fino dalla memoria dei proprj concittadini. Ecco il poco che su di ciò si è potuto raccorre. « Nel 1219 il Comune comprò da diversi de' Buonparenti alcune case ed edifizj posti in piazza: nel 1320 Margherita di Jacopo di Manetto e moglie di Ceo di Manetto vendono al Comune la lor parte d' un palazzo posto in piazza accanto a quello del Comune: nel 1321 Puccio di Nello Maltragi vendè al Comune la sua parte del palazzo in piazza contiguo ai Belforti: nel medesimo anno per ornamento della città fu fatto demolire il palazzo de' Forti, che era tra il palazzo pubblico e quello de'Baldinotti, e fu ordinato che

in quel luogo si facesse una strada larga braccia tre per andare alla chiesa di S. Giovanni, e che ai Forti fosse dato in ricompensa quella parte del palazzo degli Affricanti che era del Comune. Nel medesimo modo furono demolite le case di Garguccio di Sasso Lambardi, dimodochè l'angolo della torre de'Baldinotti camminasse per diritta linea al canto della casa M. Ugo Diutifece: nel 1326 Francesco di Baccio Maltragi vende al Comune la sua parte del palazzo in piazza. nel 1336 Angiolo di Buonafidanza Belforti vendè al Comune l'Ortaccio per lire 50 ». Da quanto è stato qui riportato non arriviamo a sapere se non che il palazzo diviso da quello del Potestà per mezzo d'un chiassuolo è quello de' Maltragi e l'altro che vien di seguito, e che servì dipoi per il teatro, è quello de'Belforti a'quali apparteneva l'Ortaccio.

Cap. Settimo

PALAZZO DEL COMUNE. FAZIONI DEI GUELFI E DEI GHIBELLINI

Il palazzo del Comune fu incominciato nell'anno 1254, quarantotto prima di quello di Firenze, e terminato (ciò che pare appena credibile) nel 1257. Era Volterra in gran sospetto de'Fiorentini dichiarati nemici de'Ghibellini di Toscana. Volendo perciò mettersi in guardia, aveva chia-

mato a' suoi stipendj buon numero di reputate soldatesche. Nè indarno, perchè verso la fine di Giugno, dopo avere espugnato Poggibonsi, i Fiorentini si volsero ad un tratto su quel di Volterra, per guastarne il contado, in onta e danno de' Ghibellini, che ne avevano il governo. A conquistar la città non pensavano, perchè conoscendola fortissima e ben munita di difensori, sarebbe stata follia pure il tentarne l' impresa. Erano discesi nel piano della Cecina, e di là risalendo verso i suburbj, erano pervenuti nel luogo detto Villa, dove facevano guasti orribili. I Volterrani, come videro tanta rovina, con più ardire che consiglio, usciti fuori con le loro soldatesche, corsero ad assaltarli. Sul principio di questa fazione l'infanteria de' Fiorentini presa fra le strette dei campi e delle vigne veniva da' Volterrani, pratici del paese, furiosamente manomessa, finchè non potendo reggere a quella tempesta, dava le spalle. Ma la cavalleria, che da primo a motivo de' luoghi non aveva potuto prender parte alla zuffa, era finalmente riuscita con largo giro a superar quegl'impacci, arrivando a prender di fianco i Volterrani, che a capo basso con cieco valore inseguivano l'infanteria. Presi così all' impensata balenarono alquanto, sicchè anche i fuggitivi, ripreso animo, volsero la faccia, e tutti uniti incominciarono a caricare i Volterrani, ai quali convenne a lor posta ritirarsi. Era la porta all' Arco aperta per raccoglierli, ma regnava tal disordine in questa ritirata, che amici e nemici entraron dentro. Così gli uni si trovaron padroni

della città, e gli altri d'averla perduta senza pensarlo. I Fiorentini assicuratisi della porta ed occupata ad un tratto la piazza, le mura e gli altri luoghi forti, e spalleggiati da' Belforti e da altri cittadini di parte guelfa, aspettavano fermi sulle difese di riunire tutte le loro forze, determinati di metter la terra a sacco e di passare a fil di spada quanti facessero resistenza. In apprensione d' un tanto disastro le donne, i vecchi, i fanciulli rifuggivano spaventati alla casa del Signore e specialmente al maggior tempio, ove fra i gemiti ed i singulti abbracciati gli altari, imploravano misericordia. Allora il santo vescovo Ranieri mosso dal miserando spettacolo e visto non esservi altro a sperare che nell' assistenza divina, con breve allocuzione alzando la voce imprese a dire: « Figliuoli miei, egli è vero, noi siamo spediti, ogni speranza d'umano soccorso è perduta, ma noi possiamo e dobbiamo tutta riporla in Dio: ricorriamo dunque a Lui con quella fede che sola è capace d' oprar prodigj più grandi assai di quello che ora chiediamo ». Quindi rivolto al Clero, che se gli era raccolto d'intorno, « e voi, soggiungeva, o venerabili fratelli miei, vestite gli abiti sacerdotali, prendete con voi le reliquie de' Santi nostri protettori e seguitemi; seguami ancor tutta questa turba gemente, che io nel nome di Dio combatterò per tutti »: e vestiti gli abiti pontificali, primo si fece incontro ai condottieri e soldati fiorentini, che già eran disposti per dare il sacco. Fermatisi quelli all' inatteso spettacolo, incominciò il Prelato una così ben ragionata e sì

pietosa diceria, fece così risaltare la bruttezza dell'atto ingiusto e crudele che stavano per commettere, i vantaggj di una pace durevole e fraterna, che quei, già feroci soldati, tutti concordemente abbassarono le armi; indi incominciate le trattative furono contenti a questo: che la città si riordinasse a parte guelfa e si bandissero le principali famiglie ghibelline. Dopo di che senza fare altro male abbandonarono la città. Del degno vescovo, che fu Ranieri I. appena si è conservato il nome, eppure la virtù che rifulse nell' atto magnanimo dal medesimo operato, doveva fargli un posto fra quanti mai meritarono d' essere annoverati fra i salvatori della patria!

Le famiglie esiliate furono quelle de' Buonparenti, Topi, Allegretti, Ciacchi, Aliotti, Ardinghelli, Magalotti, Cianferoni e Moriconi. Esempio fatale, che troppo spesso in seguito ripetuto, contribuì non poco al decadimento di questa un dì fiorente città, orbandola de'migliori suoi cittadini. Per la fedele osservanza de' patti furono consegnati in ostaggio e mandati a Firenze Rolando Affricanti, un Falconcini, un Compagni, un Guernieri Fei, un Lionardo Tignoselli, Ugo Buonparenti, Jacopo Lisci e Inghiramo Inghirami. Nel 27 Novembre peraltro furon rimandati gli ostaggi e rimessi in patria i Ghibellini, aggiustando le cose del governo in modo che tanto questi che i guelfi vi avessero eguali onori.

Non avevano i Volterrani dimenticato la ricevuta grazia, che anzi per segno della lor grati-

tudine si diedero ad abbellire il Duomo, e riconoscendo la loro liberazione mercè l'ajuto della Beata Vergine Maria e de' Santi Cosimo e Damiano, si posero sotto il lor patrocinio. Di più incominciarono in questo medesimo anno la fabbrica del pubblico palazzo per la residenza degli Anziani, e lo dedicarono a detti Santi. Nel 1383 poi fecero nella gran sala del consiglio, dove oggi è la pubblica libreria, dipingere da Jacopo da Firenze (7) le immagini della SS. V. Annunziata, dei Santi Giusto e Clemente, Cosimo e Damiano, avanti alle quali immagini il 27 Settembre si celebrava festa solenne, coll'assistenza di tutti i religiosi della città. Una tal costumanza durò finchè, per decreto del Concilio di Trento, fu la celebrazione di detta festività trasferita nella Cattedrale. Al presente ancora, due individui d'alcune corporazioni religiose intervengono al Vespro ed alla Messa solenne, che in detto giorno si celebra ad onore dei detti santi.

Terminato il palazzo, fu assegnato per residenza a' Magistrati, che ora si chiamarono Anziani, ora Governatori ed ora Priori. Perchè poi sì l' uno chè gli altri fossero tenuti in quella reverenza e decoro che alla maestà del popolo si addiceva, furono nel 1329 prescritti alcuni regolamenti, che per la loro singolarità piacemi di riportare.

« Si ordina che i Priori non possino condurre in palazzo meritrici; pena fiorini 20 ».

« Non si possa alcuno partire dal palazzo senza licenza de' compagni; pena fior. 20 ».

« Che non possino muoversi dal suo luogo o alzarsi per la venuta d' alcun cittadino ».

« Non possino tenere a mensa alcun cittadino; pena fior. 20 ».

« Non possino andare all' osteria, nè ove si venda pubblicamente vino; pena fior. 20 ».

Da queste provvisioni si vede chiaro che fra quei severi magistrati poteva a quei dì aver luogo qualche allegro compagnone, in cui non sempre soprastasse la ragione al talento.

Nella torre del palazzo si scorgono tre scudi: i due laterali hanno nel campo una croce, in quello di mezzo è sculto un grifone alle prese con una biscia. Questi stemmi furono quelli di Volterra adottati a seconda dei partiti che vi regnarono.

Nel 1248 essendo calato l'imperator Federigo in Italia per sostenervi il partito imperiale, detto dei Ghibellini, venne a Firenze, da dove i Guelfi, senza aspettare d' esserne cacciati, presero volontario bando. Molti fra questi refugiarono in Volterra, che reggevasi a parte Guelfa. Ma l'odio de'Ghibellini non lasciò ad essi neppur qui godere quella pace che sperato avevano trovare, poichè con alcune squadre di Tedeschi furon loro speditamente alle spalle. Arrivati presso le mura, furono a tradimento fatti entrare, per la porta di S. Agnolo, dagli Accettanti e da altri del loro partito, e subito impresero a volerne scacciare i Guelfi, sì Fiorentini fossero che Volterrani. Questi, benchè si vedessero inferiori di forze, non patirono di cedere senza contrasto la pa-

tria. Fu attaccata in più luoghi la zuffa: M. Belforte co' suoi combatteva al canto dei Marchesi contro l' Inghirami; Alfano Maffei s'era attaccato cogli Allegretti al canto di S. Agnolo; altri Belforti erano venuti alle mani co'Buonparenti, i Baldinotti con Inghiramo, detto Schezza degli Inghirami. Ma debole troppo era il partito dei Guelfi, perchè i Tedeschi facevano molto peso sulla bilancia. Uscirono perciò dalla porta all' Arco e se ne andarono raminghi in bando. Sei anni appresso, siccome abbiamo veduto, toccava ai Ghibellini a dare un doloroso addio alle proprie abitazioni, alla patria. Restati ora padroni della città, e volendo per ogni evento afforzare il loro partito, si unirono coi Pisani e presero per insegna la croce bianca in campo nero, quale si conserva ancora in alcuni pubblici edifizi, fra gli altri sopra le porte laterali del tempio di S. Giovanni.

Finalmente nel 1278 desiderando il vescovo Ranieri Belforti che tutti i Volterrani di qualunque partito si fossero, potessero godere del benefizio inapprezzabile della patria, concepì l' idea di pacificare i Guelfi co' Ghibellini, e di rimetter questi ultimi in patria. Ma conoscendo di non aver bastante influenza per operar solo sì ardua impresa, ricorse al sommo pontefice, il quale benignamente accolse le di lui preghiere e mandò a Volterra il cardinal Latino di Casa Frangipani. Costui per tenersi in stretta neutralità co' cittadini, si elesse l'abitazione nel

pubblico palazzo, e tanto si travagliò unitamente al Vescovo, che finalmente ottenne il bramato intento. Stabilite le basi della pacificazione e fatto il compromesso, il dì primo ottobre il Vescovo ed il Potestà emessero il lodo, che tanto i Ghibellini che i Guelfi alla presenza degli arbitri e di tutto il popolo facessero pace, condonandosi ogni ingiuria con dimostrazione pubblica nella chiesa maggiore, ed abbracciandosi l'un l'altro; che dati i mallevadori ed i voluti ostaggi per la perfetta osservanza dei patti, tutti i Ghibellini già dichiarati ribelli, banditi e confinati dalla città e distretto di Volterra, potessero tornare liberamente alle case loro; e che quelle che a motivo delle passate ribellioni erano state disfatte, si rifacessero nella stessa forma di prima a spese del Comune, meno che per le case, torri e palazzi situati fuori delle mura nuove, su di che si stasse alla disposizione del Consiglio: finalmente che tutti riavessero i loro beni e possessioni. Per confermar sempre più la pace, si operò che si facessero matrimoni fra ambedue i nemici partiti, legami troppo deboli per frenare le umane passioni. Si fecero a tale effetto imparentare i Belforti cogli Allegretti e cogl'Inghirami, i Minucci co'Baldinotti e co'Buonaguidi, i Lambardi coi Gotti, dimodochè la città era tutta in festa ed in allegrezze. In segno poi di maggiore unione, fecero sì che si unissero le armi dei due partiti, togliendo però i gigli che sopra il grifone e la biscia avevano posto i Guelfi in deferenza di Carlo d' Angiò.

Dopo la guerra delle allumiere i Fiorentini tolsero ai Volterrani il palazzo e lo destinarono per residenza del Capitano del popolo. Nel 1513 fu restituito con gli altri privilegi, e fu di più convenuto che in questo palazzo, e per dieci braccia all'intorno, fosse asilo per tutti coloro che avessero debiti privati. In seguito ha sempre servito per uso dei Magistrati, che quasi fino ai giorni nostri vi avevano stanza permanente per tutto il tempo della loro gestione.

Cap. Ottavo

LA NOBILTA' SI AFFORZA NEL CASSERO E NEI PALAZZI DI PIAZZA. — GANUZZA

1299. Sette anni dopo che il Cassero era stato incominciato, si ha sicuro riscontro che fosse ridotto al suo termine, giacchè di questo, del palazzo del Potestà e di quello del Comune si valsero i nobili ed i primati per difendersi dalla plebe, che si era sollevata contro di loro. Il fatto è degno d' esser qui riportato.

Correva il 1299 quando questa sollevazione ebbe luogo per opera principalmente d'un certo Girolamo, detto per soprannome il Ganuzza. Era costui bandito di Firenze per causa d'un omicidio; uomo di bassa lega per esser figlio d' un intagliatore, ma robusto, di gran cuore e, perchè

cresciuto in quei spessi subbugli fiorentini, fazioso ed amante di cose nuove. Si era in poco tempo fatti amici assai della plebe, per una certa sua natural facondia e per la molta consuetudine che con essi teneva, principalmente all' osterie, da dove la sera usciti tutti in gran truppa percorrevano la città, e quanti de' nobili trovavano bastonavano o ferivano, e buon per essi se potevano tirarsene fuori con più leggero oltraggio. Il che non potendo dalla nobiltà esser più a lungo senza vergogna tollerato, a persuasione di Neri Buonaguidi e sotto la di lui scorta, una sera armatisi in numero di circa 70, assalirono il Ganuzza ed i suoi seguaci. In tal guisa incominciò una furiosa zuffa, alla quale in poco d'ora prese parte tutto il popolo: i nobili in ajuto dei loro, e gli artigiani in soccorso della plebe, tantochè fu incominciato a suonare la campana del palazzo, come nei casi gravissimi era solito farsi. Questo suono parve dasse una nuova e meglio improvvisata direzione agli artigiani, il di cui numero superava di gran lunga quello dei nobili, perchè tutti ad un tratto si volsero contro il detto palazzo, e quivi con grandissimo furore entrati, uccisero Albizzo Buonvicini allora capitano de' fanti che era sulla porta, quindi salite le scale ne discacciarono gli Anziani. Fatto questo, si volsero al palazzo del Potestà, che era un tal Vecchietta degli Accarigi di Siena, per cacciarne lui pure. Ma egli in questo mezzo si era fortificato e provvisto, come meglio aveva potuto, di gente e a tutto suo potere francamente

si difendeva. Per questo accadde che la plebe, che si era portata con maggior furore che avvedutezza, abbandonando quasi affatto il palazzo del Comune per correre sopra quello del Potestà, diè campo ai nobili di raggranellarsi e di farsi forti in piazza davanti al medesimo palazzo, e di rimetterne gli Anziani a viva forza in possesso.

La plebe come si avvide d'averlo perduto, e ributtata dal palazzo del Potestà, cieca per l'ira pose fuoco a questo ed all'archivio del Comune, gittandovelo dalle finestre degli edifizi contigui, ed abbandonò la piazza. Fece il fuoco gran progresso nel palazzo; onde il Potestà fu forzato a rifugiarsi in quello degli Anziani, nel quale il fuoco, per esser quello fabbricato tutto a volta, avrebbe trovato meno appicco. Ma nell'archivio il danno fu grande, perchè attaccatosi il fuoco con spaventosa celerità a quelle materie combustibili, pareva alzarsi alle stelle, nè v'era in tanta confusione chi facesse opera per estinguerlo. Alla fine quello che non fecero gli uomini lo fece il caso, perchè essendo dalla parte di dietro rovinata una muraglia, aperse un varco alla fiamma e la soffocò in quella parte dove cadde. E fu cosa miserabile il veder perire tante nobili ed antiche memorie, conservate con tanta cura per secoli e secoli dagli antichi Volterrani, non si essendo salvato di tante ricchezze che una cassa di scritture che erano sotto un arco, e queste pure tutte quante affumicate e guaste. Non era l'archivio dove presentemente si trova, poichè

non avrebbe potuto la plebe mettervi il fuoco, essendo in quell' ora il palazzo in potere dei Magistrati, ed incontro alle finestre le case dei Baldinotti che si guardavano per la nobiltà; ma era in altro luogo separato e forse contiguo alla famosa libreria, che andò poi fatalmente dispersa e danneggiata per l' inaspettata rovina di quell' edifizio, nel di cui sito in tempi a noi più vicini monsig. Bernardo Inghirami edificò il palazzo e la curia episcopale.

La nobiltà, poichè fu partita la plebe, fattasi fuori del palazzo, barricò tutte le strade che mettono sulla piazza, onde alla plebe fosse fatta difficoltà di nuovamente occuparla: questa all' incontro si fortificò allo spedale di S. Maria, oggi palazzo Ginori-Lisci, e sulla piazzetta di S. Agnolo, barricando anch' essa le strade, in modo che la nobiltà era come assediata.

Mosso da tanto disordine l' Abate della Badia di S. Giusto (8) con li suoi monaci si condusse per fare uffizio di paciere in Volterra, e dopo aver dette per via parole conciliatrici alla plebe, si presentò alla piazza, sperando di poter più efficacemente agire sui nobili, i quali appunto in quell' ora, sendosi raccolti, parlavano delle risoluzioni da prendersi nella rischiosa posizione in cui si trovavano. Erano varj e discordi i pareri, come suole ne' gravissimi casi avvenire, e più dettati dalla passione che dal consiglio. Volevano alcuni che nuovamente si avesse ricorso alle armi e che si sottomettesse con la forza la plebe: i più vecchi all' incontro

che per via d' accordi si ponesse fine a questo pericoloso tumulto. Di questo parere entrò in mezzo l'Abate, mostrando che non era sì facile, come ai più risoluti per avventura sembrava, domar con la violenza la plebe, per esser essa tanto superiore di numero e tutta gente che avendo poco da perdere, nulla più desiderava che di pescare nel torbo; che il premio ed il pericolo non era in questo caso pari fra le parti, poichè dall' una altro non si arrischiava che la nuda e miserabil vita, e dall' altra non solo la vita, ma le sostanze, l' onore e la città istessa; pensassero che quando pur venisse lor fatto d'uscirne vittoriosi, e giungessero a cacciar fuori quella plebe ora insolente e minacciosa, qual castigo si credevano per questo d' infliggerle, di quali agj spogliarla? Aver la plebe tutta risorsa nelle proprie braccia, colle quali ovunque avrebbe potuto vivere così bene e meglio che in Volterra; i poveri essere in compenso i più liberi ed indipendenti uomini del mondo: ma se per disgrazia la plebe avesse prevalso, ed essi in vece venissero ad esser discacciati, in qual modo tollererebbero le strettezze dell'esilio, e con quali occhi vedrebbero tanti onorati vegliardi, tante nobili matrone, tante avvenenti e gentili fanciulle abbandonar le loro care ed agiate abitazioni, per andarsene ramingando, ridotte in un tratto ad una tanto crucciosa, quanto men conosciuta miseria? Soggiungeva in ultimo, che quando pur fossero di vincer sicuri e di cacciare la plebe, non era cosa da prudenti il vo-

lerlo, poichè siccome il capo ha bisogno che le membra tutte concorrano al suo mantenimento, così i capi del governo politico non possono senza la plebe sussistere. Queste savie parole sembrava andassero volgendo gli animi a più mite sentenza, quando Inghiramo Inghirami (9) giovane altero ed animoso, non lasciando appena impor fine al ragionar dell' Abate, si alzò in mezzo ed incominciò a dire: « Cittadini, il consiglio del padre Abate voi avete sentito esser più da buon religioso, che da prudente politico; il cedere alla plebe armata e messa in ordine per assalirci non sarebbe altro che darle in mano le redini del governo: tutto quello che noi le concedessimo per patto, sarebbe un testimonio della nostra debolezza, ed un insegnare a questi cialtroni il modo che tener devono ogni qual volta ottener vogliono quello che meno se li conviene. E chi non sa che con essi non ci è strada di mezzo, perchè o bisogna far loro paura, od averla tutto giorno di loro, finchè venghiamo del tutto cacciati di palazzo, ed assoggettati alle leggi che parrà loro d' imporci? Deh! non aspettiamo, per dio! tanta vergogna. Se per loro sta il numero, per noi sta la virtù e la saviezza. Incominciamo ad abbatterli, poi con qualche leggiera concessione acquieteremoli; ma per ora non si tratti che di punirli e di rintuzzarne l'audacia ». Così parlò l' Inghirami, ed i suoi detti furono dai più del consiglio applauditi.

In questo mezzo i capi della plebe non mancavano alla parte loro, e specialmente il Ganuz-

za, che la confortava ed inanimava a persistere nell'incominciata intrapresa. Dimostrava che essendo essa tanto superiore di forze, non avrebbero potuto i nobili starle gran tempo a fronte, ove si fosse venuti a battaglia, ed anzi verrebbero così ad essere astretti a metterla a parte del governo che da tanto tempo esclusivamente si eran voluti arrogare. « E che! diceva, vorrete star sempre sottoposti alla tirannia de' Magnati, che per ogni piccolo fallo, per ogni leggiera mancanza non par loro vero di potervi far mettere le mani addosso, e punire a misura di carbone? Vorrete sempre senza vedere il fatto vostro, sottoporvi alle taglie, che sulla testa v'impongono, le quali oltre l'essere insopportabili, vengono di più con tanta indiscretezza esatte, che non di rado vi tolgono i letti di sotto ed i vestiti di dosso? E perchè poi? Per impinguarsi de' vostri sudori, per poter meglio poltrir nell'ozio ed alimentare le brutte loro libidini. Su via imparate da' Fiorentini, i quali, or sono appena sei anni, ai conforti di Giano della Bella, s' impossessarono del governo e diedero prova di saperne, quant'altri, condurre il timone. Volterrani, questo me poco riguarda, son forestiere; e tanto qui fra voi, abbenchè carissimi ed affezionati io vi tenga, quanto in altro luogo posso guadagnarmi la vita: perciò vedete ch'io parlo per solo vostro interesse, e per la brama di vedere umiliati questi codardi ». Ciò detto, ad un girar di ciglio si accorse che tutti eran pronti ad arrischiar la fortuna dell' armi, e che altro non chiedevano che d' esser condotti ad assaltare la

Piazza. Allora il Ganuzza risoluto egli pure di venire al cimento, operò che i popolani del terzo inferiore e quelli che erano allo spedale si riunissero tutti in un corpo con quelli che erano a S. Agnolo; ma nel tempo che tutta questa ciurma entrata nella via degli Allegretti si preparava a combattere, giunsero alla porta all' Arco Ugolino, Ildino e Fuccio de' Nobili di Querceto con loro genti armate, che appena sentite le turbolenze di Volterra si erano posti in via per soccorrere i loro aderenti e consorti. Costoro entrati in città e giunti al canto de'Marchesi, come prima videro i popolani corsero ad assalirli. La nobiltà visto il soccorso, tolte via le sbarre e le catene, uscì di Piazza dalla parte de' Baldinotti e quasi nel medesimo tempo de'Quercetani fece impeto sopra la plebe, che non fuggì la zuffa, ma colta nella stretta via degli Allegretti non potè spiegare le sue forze. Si trovarono perciò si gli uni che gli altri così impacciati, che impossibile essendo l' uso delle spade, si pestavano coi pomi e colle pugna, non potendo in altro modo sfogar la rabbia che gli agitava. Il Potestà ed i Governatori vedendo la battaglia così accanita, e temendo la rovina della città, fecero a suon di tromba bandire che chiunque, tempo un'ora, fosse trovato colle armi in mano, sarebbe stato per la gola appiccato. A questa intimazione molti del popolo avrebbero desistito dal combattere, ma non era così della nobiltà, perchè conoscendo d'aver preso vantaggio ed instigata da' Quercetani e dai Buonvicini, che erano in quel tempo assai nume-

rosi, non voleva abbandonare il conflitto. Laonde i Governatori ed il Potestà con molti dei più assennati cittadini, accompagnati da una buona squadra di soldati, fatta forza fra i combattenti entrarono nel mezzo e chiusero la strada con travi ed altri materiali. Fu per allora sedato il tumulto, ma stava sempre il timore di vederlo riappiccato, perchè quelli del terzo inferiore non uscivano dalla città e tutti in massa e frementi di sdegno, che più e più si era acceso per il sangue già sparso, seguivano il Ganuzza pronti e disposti a metter di nuovo sossopra la Terra. A questo punto si videro arrivare gli uomini de' castelli, accorsi in favore dell'aristocrazia, parte dei quali furon posti a guardia della rocca, parte ad ogni capo di strada, alle porte ed alle mura, dimodochè il partito de' nobili era divenuto superiere e più forte, non tanto per il numero, che per la qualità de'combattenti, e si per la fortezza de' luoghi da loro occupati.

Tutta la notte si stiede in armi: alla mattina seguente, parendo al Potestà che fosse il tempo di porre ad esecuzione un suo disegno, fece chiamare il Ganuzza a parlamento, il quale essendo comparso accompagnato da 200 uomini in arme e domandato della causa di questa sellevazione, rispose che il popolo insultato ed oppresso dai nobili, era stato necessitato a prender le armi, per difendersi da loro e dalla tirannia e prepotenza di chi stava al governo, e che volendo ora provvedere a non essere oppressi in avvenire, come erano stati per lo passato, pretendevano gli

artieri e gli altri popolani di volere essi ancora godere degli uffizj del Comune, per poter dire il loro parere quando si trattasse di aggravarli e di condannarli ingiustamente. Dietro questa risposta fu ragunato il Consiglio, dove venne risoluto di dare al popolo qualche soddisfazione, e che perciò fossero riformati gli ordini in modo che più non avesse a dolersene. A questo fu vivamente replicato dall' Inghirami, che si facessero pur delle concessioni, giacchè lo si credeva necessario, ma che s' incominciasse dal gastigar coloro che avevano istigato la plebe a tumultuare, e prima di tutti si togliesse di mezzo il Ganuzza principale agitatore della moltitudine, senza di che tutti i giorni sarebbe convenuto aspettarsi nuove querele. A questo discorso assentirono i più, sicchè combinato l' occorrente, mandarono a chiamare il Ganuzza, facendogli intendere che qualora con sette de' più influenti della plebe fosse venuto in consiglio, si sarebbe dato opera unicamente ad altrettanti deputati della nobiltà, a riordinare all' amichevole e di comune soddisfazione il governo della città. Accolse volentieri il Ganuzza l' invito; e scelti fra tutti quelli che per capacità e devozione furon creduti i più atti, entrarono in un drappello in Palazzo, dove non così tosto ebbero salite le scale, furon circondati dai famigli del Potestà, sopraffatti e cacciati nelle prigioni del Palazzo medesimo. Fatto questo convennero di trattare direttamente con la plebe, che fu invitata per la mattina seguente.

Vennero il giorno appresso i plebei in buon

numero, bene armati ed in imponente attitudine, messi in guardia di qualche nuovo inganno. Pure tutto si passò quietamente e ragunatosi sulla piazza tutto il Consiglio, fu lecito a ciascuno dire il proprio parere, finchè la città fu riformata nel modo che segue: Che i dodici Covernatori, i quali prima erano eletti metà fra i grandi e metà fra cittadini scritti al libro rosso, fossero da ora innanzi quattro per ogni terziere, dimodochè tutte tre queste sezioni partecipassero del governo: che i quindici alle porte dovessero essere parte dei mezzani e parte de' plebei: che si facesse per ogni contrada un capitano e un Gonfaloniere, che potesse essere indistintamente grande, mezzano, o plebeo. Che il consiglio dei Cento si riducesse a trentasei e si chiamasse il Consiglio nuovo, e poi di tutto il popolo si facesse un Consiglio di 600, il quale si chiamasse di piena balia e di pieno dominio, in cui risiedesse la suprema autorità, e che questo al bisogno si radunasse nella Chiesa Cattedrale di S. Maria. Fu, ad istanza del popolo, esiliato per 10 anni Neri Buonaguidi e condannato a 10,000 lire, ed il simile fu de' Nobili di Querceto, per essere stati quelli che avevano attacata la battaglia contro la plebe. Del Ganuzza e de' suoi compagni non si parlò: furono lasciati prigioni, finchè vi perirono di disagio. Non primo, non ultimo esempio dell' incostanza del favor della plebe, la quale da poi che si trova sazia nelle sue voglie gitta il trastullo e lascia che altri a suo talento lo spezzi. In quest'incontro intese alla vendetta e fu sorda alle voci della pietà.

Cap. Nono

SI FANNO NUOVI LAVORI ALLE PORTE ED ALTRE PROVVISIONI DI GUERRA.

1315. Erano appena decorsi ventisette anni da che la nuova rocca si mostrava sulle alture del castel volterrano, quando si sentì il bisogno di dovere anche meglio provvedere ai ripari della città. Era il figlio del re Roberto capo della lega Guelfa a Firenze, a Pisa Uguccione della Faggiola stava per i Ghibellini (10). Volterra fra l'uno e l'altro non s'illudeva sul pericolo della sua posizione. Erano gl' Italiani di quei dì nati dai denti del serpente, avidi l' un l' altro di divorarsi. Insistevano i Fiorentini ed il Vicario del re per mandare soldati a guarnir Volterra; rispondeva questa esser la città ben munita, in buona condizione i cittadini, tutti di parte guelfa, sapersi e potersi da per se stessa difendere dai Pisani e da altro nemico, e però non aver bisogno nè di fanti nè di cavalli. Dall' altra parte cercavano ad ogni costo di non venire ad aperta rottura col Faggiolano. Anzi per fare a lui cosa grata, riscattavano per 1300 fiorini d'oro un tal Nocho ambasciatore de'Pisani, preso dentro la giurisdizione di Volterra e trattenuto prigione dai Saracini conti di Monte-Cuccheri, che erano cittadini volterrani. Non riposavano però sugli accordi, ma

tutto preparando per la difesa, ordinavano si facesse l'antiporto alla porta a S. Agnolo, a tutte le altre le cateratte. « Si taglino, diceva la provvisione, gli oppi e si portino in città, parte se ne mettano in Duomo, parte in S. Michele ed in altre chiese: si comprino 400 balestre e 8 cassoni di quadrelli: si fortifichino i borghi, si muri la porta di Grimaldringa e della Penera, si taglino le strade, si accomodi la salita di Menseri e di Valsirandina : si faccia un forte nell' orto di Giuntino (la Guerruccia) : chi ha l' orto lo muri al di fuori a uso di trincea: si faccia una porticciuola sopra la Torricella, si rivedano i castelli e si cinga di mura Ulignano ».

Nel tempo che queste cose si praticavano, ebbe luogo la battaglia di Montecatini, nella quale i Fiorentini ed i loro alleati della Lega restaron rotti. Fu questa combattuta con tanto impegno ed accanimento che i duci pugnando come soldati, caddero morti al loro posto. Furon tra questi Pietro fratello del re Roberto, Carlo figlio del principe di Taranto ed il conte di Battifolle. I Volterrani avendo lasciato Jacopo Manetti con sufficiente presidio a guardia della città, vi avevano mandato 200 cavalli e 500 pedoni condotti da Guiduccio Gotti e dal conte Ranieri Saladini da Gabbreto. Se la disfatta fu dolorosa pe' Fiorentini non lo fu meno pe' Volterrani, dei quali morirono tutti e due i condottieri, 100 soldati, e 50 andarono prigioni. Per lo che mandarono ambasciatori ai Pisani a scusarsi, adducendo che essendo nella lega guelfa, non si eran potuti

ricusare di mandare i pattuiti soccorsi ai Fiorentini e di correr la loro fortuna: che adesso, compite le parti loro, erano disposti a restarsene neutrali.

Cap. Decimo

VENUTA DEL BAVARO NEL CONTADO VOLTERRANO. — SI FORTIFICANO DI TORRI LE MURA.

1329. In quest' anno i Volterrani forte intimoriti per la venuta di Lodovico il Bavaro nella maremma grossetana, munirono e rafforzarono la rocca e le mura, fabbricando ne'luoghi, più opportuni diverse torri per difesa dei borghi, alcuna delle quali tuttora sussiste. Ed avendo con molta pressa mandato Neri di Rustichino Minucci in Provenza per arruolar cavalli, questi il 20 di marzo condusse Piero di Marsano Contestabile con 125 buone e provate barbute. Non sarà forse discaro il conoscere con quali condizioni si praticasse assoldare queste compagnie di venturieri, ed è perciò che riportiamo quelle stabilite dal Comune col Contestabile.

« Il comune terrà detta compagnia almeno per sei mesi, e per salario darà al Contestabile 19 fiorini d'oro al mese, all' Alfiere 16 et agli altri, 8. Sieno essi obbligati a tener cavalli almeno di 30 fiorini l' uno, e di più 72 ronzini,

4 palafreni e 2 trombetti; abbino il bacinetto, la barbuta o elmo o crestuta, il gorgieri e gozzale, calze e fianchi d'acciajo, maniche e guanti di maglia, braccieri di ferro o quojo cotto, con speroni e lance, e mancandogli alcune di queste cose, sieno appuntati in soldi 20 il giorno: devono venire, stare e guerreggiare a loro rischio contro chi e dove dal Comune sarà ordinato; e pigliando dei nemici prigioni, volendoli il Comune, debba dar loro per ogni soldato a cavallo lire 25, e per ogni pedone lire 10: le bandiere che pigliassero siano del Comune, il quale ogni volta che debellassero alcun luogo murato, deva dar loro la paga doppia d' un mese: non possano impegnare, nè prestare cavalli alla pena di lire 100 ».

I Volterrani con quei pochi ausiliarj il 10 Aprile marciarono contro il Bavaro e lo discacciarono dalle loro terre, ritogliendogli il forte castello di Miemo, che smantellarono per la dubbia fede degli abitanti.

Cap. Decimoprimo

I BELFORTI

1339. Sebbene la famiglia Belforti incominciasse a farsi chiara in Volterra fino dal 1137, e che nel 1185 si trovi un Ranieri di detta fa-

miglia signore di Belforte, nondimeno la sua vera grandezza fu opera del cav. Ottaviano figlio di M. Belforte. Ricco a dismisura di beni di fortuna e di numerosa figliolanza, per crescere il numero de'suoi aderenti si fece sostenitore e come principe del partito guelfo in Volterra, della quale per questa via pervenne ad usurpare il governo. Era a vero dire il partito guelfo santamente inteso a combattere li stranieri per la indipendenza italiana, raccolto attorno alla bandiera della Chiesa, come veramente ed eminentemente italiana, ma oltredichè i Pontefici mancarono spesso alla fiducia in loro risposta, non di rado l'ombra della loro bandiera copriva piuttosto private ambizioni, che vero amore d'indipendenza e di patria, come in appresso vedremo.

Aveva nel 1339 una malattia pestilenziale mietuti i due terzi della popolazione, ma a spenger la rabbia dei partiti non era stata bastante. Quello de'Guelfi, di cui Ottaviano stava alla testa era numeroso e potente. Più infermo era quello de'Ghibellini, di cui erano principi gli Allegretti, e più specialmente il vescovo Ranieri della stessa casata e nipote per parte di sorella del cav. Ottaviano. Non potendo egli soffrire i modi tirannici dello zio e sentendosi incapace di porvi argine, empiva la città di lamenti ed apertamente li biasimava. Molto più liberamente inveiva contro le prepotenze dei figli, che fidati all' autorità paterna, tutto ardivano impunemente. Facevano questi sembiante di non accorgersene, aspettando a vendicarsi l'occasione, che a chi sa apprestarla non si fa lungamente aspettare.

1340. Correva il dì 8 di settembre, festa della Natività di Maria Vergine, che per antico uso solevasi dai Belforti solennizzare. In detto giorno il cav. Ottaviano convitò gran numero di cittadini e di forestieri precedentemente chiamati, gente tutta guelfa e sulla quale credeva poter contare. In sul finir della mensa, quando il Belforti credè che le teste per l'allegria e la copia de'vini fossersi riscaldate, alzatosi in piedi, come quello che aveva avuto cura di conservare intiera la sua ragione, incomciò con quella facondia che non potè mai disgiungersi impunemente dagli agitatori delle masse, a rappresentare il pericolo di lasciar così vicino pullulare la nemica fazione, anzichè spengerla tutta ad un tratto, per liberarsi da quella vita di continui sospetti: Rammentava essere i loro padri nel 1260 stati costretti ad andar raminghi e dispersi con le donne ed i figliolini, traversando a piedi i gioghi dell' appennino, per trovare scampo contro l' arrabbiata persecuzione dei Ghibellini: potersi queste asprezze ripetere ove si lasci a' Ghibellini riprender forze, poichè d' ardire non mancavano, e soprattutto allora che erano sostenuti dall' autorità del Vescovo. Il suo ragionamento fu da' commensali furiosamente applaudito, i quali dato di piglio alle armi, che da Ottaviano si tenevano in pronto, corsero verso il palazzo del Vescovo. Standosene egli senza sospetto, e perciò colto all' improvviso, non ebbe tempo di ragunare i suoi aderenti e di mettersi sulle difese, come avrebbe potuto fare profittando del sito forte e vantaggioso del suo palazzo, ed

ebbe appena il tempo di porsi in salvo, fuggendo co' suoi familiari nel suo castello di Berignone. M. Barone padre del Vescovo con altri suoi figli e pochi Ghibellini, aveva fatto testa al canto di S. Agnolo, ma sopraggiunto il Belforti in poca d' ora li sbaragliò. M. Barone rimase prigione, e gli altri sgombrarono la città e per la maggior parte andarono a raggiungere il Vescovo nel suo castello. Il Belforti nel giorno appresso a questi avvenimenti ragunò nel palazzo di residenza i Governatori, ed avendo loro fatto brevemente intendere come il governo fosse pieno di abusi, disse che era lì per riformarli; al che i Governatori, non avendo forza da opporre, aderirono. Riformato a sua voglia il governo, senza trascurare di togliersene buona parte, messe insieme tutti i suoi, e fattane grossa massa li condusse ad assediare il castello di Berignone. Essendovi poi rimasto tre mesi, oltre al tedio che ne avea, incominciando a disperar dell' impresa, attaccò pratiche con gli assediati, dando loro speranze che ove a lui venissero mandati a trattare due fra loro dei più autorevoli, non avrebbe difficoltato di venire ad onesti accordi. Fu subito tenuto conto di queste proposizioni, e mandati con opportune istruzioni per capitolare due fratelli del Vescovo. Costoro appena arrivati alla presenza del Belforti furono, con manifesta violazione d'ogni diritto, ritenuti. Egli poi mandò a dire al Vescovo che qualora non consegnasse il Castello, avrebbe fatto ambedue quei di lui fratelli decapitare alla vista sua e degli assediati. Il Vescovo

o perchè sperasse d'esser soccorso, o perchè non credesse nel cav. Ottaviano animo così crudele da macchiarsi le mani nel sangue de'suoi nipoti, o perchè infine il cuore gli ripugnasse di commetter la propria vita ad un così fiero nemico, si ricusò. Allora Ottaviano, fatti condurre i due giovani in faccia alle mura del castello e chiamatovi spettatore il Vescovo e suoi partigiani, fece loro troncare il capo (11). Ma non per questi dolorosi sagrifizj potè il castello esser salvato, poichè stringendolo ostinatamente l' assedio, e disperando il Vescovo di potersi più a lungo sostenere, in una notte tempestosa trovò via di fuggire. Riposatosi alquanto alla Badia di S. Galgano, si condusse a Montalcino, dove passò il restante della sua vita.

Dopo la partenza del Vescovo il castello fu espugnato con grande strage de'difensori. Alcuni degli Allegretti avendo potuto scampare, rifugiarono a Siena, dove si stabilirono rinunziando per sempre alla patria. Il cav. Ottaviano condusse subito le sue genti alla conquista delle Pomarance, Montecerboli, la Leccia, il Sasso, Serazzano e di altri castelli appartenenti alla mensa vescovile, e diede il guasto alle ville ed ai poderi sì della medesima, che degli Allegretti. Fatto questo, se ne ritornò trionfante in Volterra, che sempre più prese a governare da assoluto signore, avendo peraltro cura di lasciarle i soliti magistrati e le apparenze di libertà. In seguito, in dispregio degli Allegretti, fece vender le loro case al pubblico incanto, ed egli stesso ne fu

l' acquirente. Entrò poi in lega co' Fiorentini, ai quali nel 1341 mandò un soccorso di cinquanta cavalieri e dugento fanti contro i Lucchesi, ponendoli sotto la condotta di Bernardo suo figlio. Nell' anno seguente volendo svincolarsi da ogni soggezione, indipendentemente dal Consiglio nominò Potestà un tal Contuccio Gabrielli di Gubbio, e creò se stesso Gonfaloniere di giustizia. Il suo primo atto di autorità fu di mandare a' Fiorentini, per tenerseli amici, un nuovo sussidio di cinquanta cavalli e di 180 pedoni, alla cui testa pose Ranieri altro suo figlio, poichè Bernardo era rimasto prigione in mano de' Pisani. Intanto altri avvenimenti si maturavano.

Cap. Decimosecondo

AGGIUNTA AL CASSERO. IL DUCA D'ATENE

1342. Cedendo anche i Volterrani al malo esempio de' Fiorentini, e più per essere ormai rimasti soli di tutte le città toscane a ricusare di sottoporsi alla protezione del Duca d'Atene, il 25 decembre 1342 vi si rassegnarono a patti, che furono, come sempre lo saranno, dal più forte attenuti. Aveva il Duca fatte replicate istanze ai rappresentanti il governo di Volterra, e sopratutto insistito, per mezzo di lettere presso il Belforti, sul desiderio che aveva di possederla. Non avendo que-

sti ardire di opporsegli palesemente, amò meglio vendere, che cedere in dono la patria. A tale effetto si condusse in Firenze, ove dopo avere adorito alle brame del Duca, talmente seppe insinuarsi nella di lui grazia, che prima di tutto, come si rileva dai libri di famiglia della casa Belforti, ottenne un annuo assegno di 1500 fiorini d' oro larghi, e quindi tutto a sua voglia lo conduceva. Ora il Duca, volendo stabilire in Volterra la propria autorità, vi mandò M. Francesco da Ascoli, e M. Ugo di Lottaringo, i quali insieme ad Alberto Bisdomini, il giorno 18 febbrajo, levati tutti gli antichi impiegati, ne sostituirono altri di loro pieno volere e soddisfazione. E siccome il Duca fino da questi esordii sentiva nell' animo i modi insolenti e tirannici che avrebbe universalmente praticati, non mancava di provvedere ai mezzi d' assicurarsi la città dai nemici che si sarebbe fatti al di dentro, non meno che di quelli che si sarebbe suscitati al di fuori. Con questo avvedimento operò di far sentire al Comune come egli avrebbe desiderato che la città fosse posta in migliore stato di difesa, accrescendo la fortezza presso la porta a Selci. Conobbero i Volterrani che e' sarebbe bisognato obbedire, anche perchè non pochi fra loro parteggiavano per il Duca, tanto è vero che la tirannide, per quanto sfrenata, non mancò mai di satelliti; perciò comandato fra i cittadini un imprestito, diedero mano ad inalzar quel baluardo che ancora si vede a cavalieri della porta suddetta: baluardo, che mentre guarda minaccioso

sulla piazza di S. Pietro (12) non è meno inteso a respingere le esterne aggressioni. Dalla piattaforma per una comoda scala a spirale si discende nelle casematte che ne occupano il fondo, ove furono praticate opportune feritoje per i projettili conosciuti a quell'epoca, giacchè giova credere che sieno state in tempi posteriori ridotte ad uso delle introdotte artiglierie.

In quanto al Belforti, non mancò chi sospettasse avere egli appositamente con arti volpine fatto imbarcare il Duca in odiosi impegni a carico specialmente de' cittadini di Firenze, ed aguzzata in lui la tirannide, a fine di accelerarne la caduta. Certo è che fu dal medesimo presentita, tantochè pochi giorni avanti sotto mendicati pretesti si ricondusse in Volterra, col doppio scopo di sottrarsi all' imminente catastrofe, e di riattaccar pratiche co' proprj aderenti per ricuperare quell' autorità che aveva a malincuore ceduta.

1343. Giungeva infatti il giorno in cui i Fiorentini strappavano il freno di quell' avaro tiranno, e loro appresso tutti gli altri toscani municipj, sicchè spaventato quegli, che con tanto orgoglio ne aveva assunto il dominio, con maggior viltà lo abdicava. In una cartapecora dell' archivio volterrano apparisce come « Nel primo agosto 1343 Gualtieri Duca d' Atene restituisce la piena libertà alla repub. di Volterra, liberandola dal giuramento di fedeltà, consegnando la bacchetta in segno di deposizione di signoria ai rappresentanti di detta città, ed assolvendola da

ogni debito, promessa ec. Rogato Falco di . . . . e Bonaventura di Monaco. Nelle mura del palazzo del Potestà si conserva ancora scolpita l' arme infamata del Duca.

Ricuperata così dai Volterrani l' antica indipendenza, primo loro pensiero fu di ordinare al camarlingo della Dogana del sale rimettesse ai cittadini le somme prestate per fabbricar la fortezza, della quale, come sarà detto, affidarono la custodia a quelli di Casa Belforti.

Cap. Decimoterzo

LA FORTEZZA È DATA IN MANO AI BELFORTI. GRANDEZZA E AUTORITÀ DI QUESTA FAMIGLIA.

Il cav. Ottaviano si trovava fortemente impacciato per l'interdetto della città e la scomunica che, dopo le persecuzioni praticate a danno del Vescovo, pesava sulla sua famiglia e aderenti. Perciò avendo fatta istanza al Papa per l' assoluzione, gli convenne restituire le usurpate castella e rifare i danni cagionati alla mensa. Dopo di che sentendo d'aver riacquistato potere, ma volendo continuare nel suo sistema di ottener le sue voglie, servendosi degli ordinarj Magistrati, incominciò dall' esporre avanti di loro che la caduta del Duca d' Atene aveva portato un gran dissesto alle sue finanze per la perdita

dell'annuo appuntamento, senza del quale diceva non poter più vivere con quel decoro che si richiedeva al posto di capitano del popolo, e che perciò occorreva che la sua casa fosse in qualche modo ristorata di questa perdita. Non esitarono i magistrati a condiscendere alle sue dimande, accordandogli mille lire l'anno da levarsi dal pubblico erario. Si rivolse indi a far lega coi Pisani, che fu stipulata il 28 agosto 1343, e portava fra gli altri patti che il Com. di Pisa dovesse tenere a sue spese cento famuli armigeri e cinquanta cavalli per guardia della città e dello stesso Belforti. Assicuratosi del potere, per provvedere al lustro ed alla conservazione della propria famiglia, conchiuse un nobilissimo parentato, facendo sposare al suo figlio Paolo detto Bocchino, una fanciulla degli Aldobrandeschi di S. Fiora, nella quale occasione fece pompa di principesca magnificenza. Infra le altre cose fece pubblico convito per quindici giorni a tutto il popolo nella piazza e nella canonica del Duomo. Quasi tutta Italia fece plauso a queste nozze, poichè non solo i Comuni di Firenze, di Pisa, di Siena e d' Arezzo, ma i figliuoli di Mastino della Scala, il Visconti e molti altri signori di Lombardia gl' inviarono ambasciatori a congratularsi, e pochi principi d'Italia vi furono che, almeno per lettera, non facessero l'istesso. Anche il Sommo Pontefice Clemente VI gli scrisse d'Avignone lettere di congratulazione per la sua prosperità.

1375. Desiderando in progresso di confermar-

sempre più la sua autorità in Volterra, e non contento degli ottenuti privilegj, pensò il Belforti di promuovere una nuova riforma. Con tal veduta per adonestare la disonestà della sua ambizione, fattisi eleggere compagni Vanni Cavalcanti de' Signori di Libbiano, Francesco Gherardi, Lando Naldini e Niccolò di Bartolommeo, tutti ligi e dipendenti dal suo volere, ebbe luogo la riforma, quale portava che si assegnassero al medesimo Ottaviano lire cinquecento il mese, per pagare i soldati forestieri che teneva per la sua guardia: che il medesimo fosse dichiarato castellano di tutte le fortezze, così della città come del contado, e che non solamente queste fossero poste sotto la sua custodia, ma ancora tutte le torri che in gran numero erano dentro la città. Le quali tutte essendogli state consegnate, le fece diligentemente restaurare e vi pose guarnigione de'suoi soldati. Per questa misura trovandosi avere in mano non solo la rocca e gli altri luoghi forti soliti ad esser guardati, ma anche le torri de' particolari, ed in special modo quella de' Marchesi e quella de' Buonparenti, poste in luoghi molto opportuni per guardar la piazza, poteva a sua voglia disporre della città. I medesimi riformatori stabilirono che le pubbliche entrate si amministrassero da persone scelte dall' istesso Belforti. Egli poi considerando di quanta importanza fosse la fortezza di Monte-Voltrajo, la diede in guardia al cav. Pietro suo figlio, dichiarandolo castellano. (13)

Queste cose disposte, nell'anno seguente volle

che si facesse un nuova riforma, della quale diede a Bocchino l'incarico. Con questa, ad oggetto di guadagnarsi la plebe, veniva stabilito che i grandi non fossero capaci d'alcun uffizio, o magistratura, se non si facevano popolani: che si abolisse il libro bianco, nel quale erano scritte le famiglie de'magnati e di tutti quelli del medesimo ordine, conservando il libro rosso nel quale indistintamente erano scritti tutti i cittadini popolani.

In questo tempo essendo stato dal Papa in Avignone eletto Imperatore Carlo quarto, nipote d' Arrigo ottavo, dal quale la Toscana era stata tanto travagliata, era tutto quel paese in grande apprensione. Ottaviano mirando alla protezione del nuovo Imperatore, mandò Roberto altro suo figlio a pregarlo di riceverlo nella sua grazia. Fu questi accolto dallo stesso Carlo con dimostrazione di molta allegrezza e di stima grande, ed assistè alla di lui incoronazione, che ebbe luogo il giorno 25 novembre. In quest' occasione fu fatto cavaliere, e nel partire ottenne privilegio per se, suo padre e discendenti d'esser fatti principi e conti palatini, e dichiarati vicarj imperiali, con facoltà di crear cavalieri e di far giudici e notari.

Altra onorificenza ottenne in seguito, quando nel 1347 inviò a complimentare Lodovico re di Ungheria, che era sceso in Italia con grosso esercito per andare nel regno. Aggradì Lodovico l'ambasceria, ed al suo ritorno passò per Volterra, dove si trattenne varj giorni nel palazzo Belforti,

il quale profittò di quest' occasione per raccomandargli Filippo suo figlio, perchè lo presentasse al Papa, siccome fece. Fu infatti Filippo tuttor giovinetto, sì che non aveva che gli ordini minori, inalzato da Clemente al grado di Vescovo di Volterra, nel qual posto seppe distinguersi per la molta saviezza e per tante belle virtù, che lo resero degno della venerazione e dell' affetto dei Volterrani.

Cap. Decimoquarto

CADUTA DE' BELFORTI. LA FORTEZZA È DATA IN MANO DEI FIORENTINI.

1361. Ottaviano per ottenere l' assoluzione della scomunica, ed essendo sul dechinar degli anni aveva molto dismesso dei modi arbitrarj e tirannici, tenendosi contento del titolo di capitano del popolo, e dimostrandosi in varj incontri generoso e benevolo, dimodochè il Comune credè dovergli dimostrar grato cedendogli in dono il castello di Caselli con ogni diritto di sovranità che avesse su quello. Venuto a morte, circa il mille trecento quarantanove, lo splendore della famiglia fu sostenuto da Filippo. Ma essendo egli pure nel 1358 mancato, la discordia nacque fra gli altri numerosi figli di Ottaviano, in modo da metter Volterra sossopra. Laonde le città

di Lucca, di Siena e di Firenze temendo non ne venisse alfine ad esser gravemente turbata la pace, mandarono ambasciatori per metter d' accordo quelli spiriti turbolenti.

Era il cav. Bocchino dopo la morte del padre e del fratello rimasto a capo del governo, ma più violento e meno disposto all' apparente deferenza per i Magistrati, sotto la quale il primo soleva velar la sua autorità. I di lui modi arbitrarii, che i grandi, più del popolo minuto, avevano in fastidio, la disonestà de' suoi appetiti in dispregio delle leggi e dei particolari diritti, in breve gli alienarono l'animo dei cittadini. Perchè colta un giorno l' occasione che il medesimo fosse a sollazzarsi alla caccia, Paolo Inghirami prodottosi ai principali cittadini, incominciava a rammentare le nuove ed antiche insolenze, con le quali Bocchino molti fra loro aveva oltraggiato; indi fattosi animo, soggiungeva non potersi più la tirannia sopportare; essere ormai tempo di ritogliere a quell'orgogliosa famiglia tutti quei privilegj che alle altre facevano soprastasse. Non rimanevano senza effetto questa ed altre sediziose parole, che avidamente accolte passavano da uno all'altro, ed infiammavano l'animo a cose nuove. Riferiti questi malumori a Bocchino, parte per il timore d' esser realmente balzato dal governo, ed in parte punto dell'ira, attaccava segrete pratiche co'Pisani per vender loro la città al prezzo di trentaduemila fiorini d'oro. Non è a dirsi da quanta indignazione fossero compresi i Volterrani appena que-

st'infame attentato potè trapelarsi. Avevano tuttora i Pisani la guardia delle persone dei Belforti e della città, dove mantenevano il convenuto numero di milizie così a piedi come a cavallo. Su queste quasi a dileggio si scagliavano i Volterrani, e delle armi, degli arnesi de'cavalli e d'ogni altra cosa loro insignoritisi, portarono il tutto fuori della porta a S. Francesco, e senza altra offesa fuori di quella scornate le cacciarono. Frattanto preso ed imprigionato Bocchino, il 10 d' ottobre una domenica mattina fecerlo sulla piazza maggiore decapitare.

In questo frattempo le repub. di Siena e di Firenze sempre vigilanti, ove si trattasse di estendere le proprie influenze, mandarono oratori ai Volterrani sotto colore d' ajutarli a conservarsi la libertà, ma in cuore onde avere occasione di mettere un piede in Volterra, immischiandosi nelle sue cose. Fra le richieste che in nome del loro Comune gli ambasciatori Niccolò Tornaquinci e Paolo Covoni avanzarono a quello di Volterra, era che a Bandecca de'Rossi fiorentina vedova di Bocchino (convien credere che fosse in seconde nozze) si facesse breve e sommaria giustizia, e che si desse la libertà a quei giovani della casa Belforti che erano stati come sospetti imprigionati. A questo risposero specialmente i Volterrani, dicendo che per quiete del loro stato intendevano di voler continuare a custodire strettamente i Belforti; che anzi per toglier loro qualunque contrassegno della passata grandezza, il 19 dello stesso mese ordinarono che si levas-

sero dalla chiesa cattedrale le bandiere ove era l' arme gentilizia di quella famiglia. Tanto più poi s'inasprirono quando per opera di quella si videro ribellate le castella di Berignone e di Montecatini, che dovettero con la forza ridurre ad obbedienza. In quanto poi al piegare in qualche modo all' influenza straniera, inclinavano gli animi a Siena, comechè meno terribile ed avida meno; ma i Fiorentini appoggiavano l' eloquenza dei loro ambasciatori con le armi, facendo occupare Montecatini, Montegemoli ed altri castelli; (14) sicchè convenne con questi scendere a patti, non disonesti per vero dire, onde non incorrere nel pericolo di perdere lo stato e l'indipendenza. Ed avendo i Sanesi con un colpo di mano tentato d'insignorirsi della rocca, i Volterrani convennero di consegnarla a'Fiorentini con le seguenti condizioni. « Che il Comune di Volterra avanti le calende di decembre sia tenuto a rimettere la fortezza e le altre opere di difesa (arcem et propugnacula) in quello stato che erano nelle calende del settembre decorso: se poi il Comune di Firenze volesse ancora fortificarle di più, possa farlo a proprie spese, ma non gli sia lecito d'accrescere la fortezza: che dopo dieci anni sia tenuto a restituir la rocca e la torre in quella forma stessa che sarà, senza poter pretendere refezione di spese: » Ciò stabilito, fu eletto per un semestre castellano e capitano del popolo Rosso de'Ricci cittadino fiorentino, con lo stipendio di lire venti al mese e sette per i soldati. In tal guisa i Volterrani per

non ricadere nel dispotismo dei proprii concittadini, amarono meglio di obbligarsi a scegliere il capitano in Firenze, non si accorgendo dell'attacco che davano a quell'ambiziosa repubblica per assoggettarli una volta o l'altra del tutto.

Cap. Decimoquinto

NUOVA CONFEDERAZIONE CO' FIORENTINI. ANTIPORTO ALLA FORTEZZA.

1370 Accesa in quest'anno la guerra tra i Fiorentini e Barnabone Visconti, i Volterrani venivano da quest'ultimo sollecitati a collegarsi con esso lui. Ripugnava loro di rivolgersi contro i naturali amici loro ed alleati, ma i Fiorentini se ne stavano nondimeno in qualche sospetto, e pensando quanto loro importasse d' assicurarsi di Volterra, essendo già spirata la prima, maneggiarono e conclusero una nuova confederazione, coi patti seguenti. « Che il cassero, fortezza e torre di Volterra si dia in custodia al comune di Firenze per altri dieci anni, da incominciare il primo d' ottobre 1371 con patti e condizioni e con particolare dichiarazione, che il detto comune alla fine de' dieci anni la deva restituire migliorata, e non deteriorata, con tutti i miglioramenti, senza poter pretendere rifacimento di spese, tanto per l' edificare, che per

la custodia della medesima e che si possa fare dal comune di Firenze un antiporto alla fortezza lontano dal muro per il quale si va dalla porta a Selci al Cassero brac. 35, e lontano dal muro per il quale si va al vescovado brac. 30, con tirare in retta linea; e dentro si possa fare un fosso a suo piacimento a tutte sue spese; e che in questo tempo debbano i Volterrani ogni sei mesi eleggere per custode del ridetto cassero un cittadino fiorentino, a tutte spese peraltro di quella repubblica. » Il detto antiporto è quello che tuttora sussiste, riunito ai due accennati muri, dei quali l'uno partendo dalla torre del Duca d'Atene, l'altro dall'antiporto medesimo s' incontrano ad angolo retto nel luogo ove fu fabbricata una guardiola, che chiamano la rampa.

Cap. Decimosesto

GIUSTO LANDINI. IL CAVALIERE

1429 Questi provvedimenti non impedirono che i Volterrani taglieggiati dalla legge del catasto, che il Comune di Firenze per supplire alle proprie strettezze pretendeva estendere alla loro città e contado, non facessero sembiante di volere con tutti i mezzi la loro indipendenza difendere. Fu in questa circostanza che la prepotenza de' forti sui deboli apparve veramente schifosa, poichè nel tempo stesso che i Fio-

rentini erano in aspre dissenzioni fra loro per questa imposta, che da molti si combatteva, venivano in Firenze cacciati in prigione gli oratori Volterrani, che urbanamente dolevansi di queste pretese. Allegavano i patti altre volte conclusi, rammentavano che se per lo addietro avevano con gravissimi sacrifizj soccorso d' uomini e di denari la repubblica fiorentina, lo avevano fatto sempre come buoni amici ed alleati di pienissimo loro arbitrio, non coatti come sudditi e dipendenti. Prescelto tra i Fiorentini stessi un certo numero d' uomini probi e di comune fiducia per decidere queste vertenze, emesse il suo lodo favorevole a Volterra, ma non fu ascoltato. Gli oratori furon sostenuti in carcere, finchè stanchi di soffrire s' indussero a consegnare i libri dell'estimo.

Era fra questi Giusto Landini, e come quello che dall' ingiusta prigionia indispettito e perchè d'alto animo era e della patria indipendenza tenerissimo, non prima ritornato in Volterra si accostava alla plebe che fortemente tumultuava. Si era raccolta ne'borghi presso il Prato-marzio e di momento in momento ingrossava, ingrossava. Vi si scorgeva un inquieto moversi, un agitarsi delle persone e de'volti, su i quali era facile scorgere il concitamento degli animi. Dalla porta a S. Francesco si udiva un rumor sordo, che si sarebbe potuto scambiare con quello d'una lontana tempesta. Da quel subbuglio ad un tratto qua e là spiccavano alte e sdegnose le voci de' più arditi, che rompevano in sediziose parole: da quan-

do in quà essere essi fatti sudditi de'Fiorentini? volere accatastare, impor tasse sul territorio de'Volterrani? Sarebbe viltà, vituperio, oltre l'aggravio, questa soperchieria comportare: esser finalmente la città fortissima e ben munita, i cittadini, eglino tutti pronti a mettervi il sangue, la vita: essere i Fiorentini stremi dalle recenti guerre: meglio averli nemici palesi, che amici avidi ed inverecondi.

Abbisognava un capo, un uomo di cuore che gli fosse di guida: si rivolgeva a Gio: Contugi, che sbigottito ricusava di correre sì rischiosa ventura (15). Ora al comparir del Landini in mezzo a tanto trambusto, non è a dire se, giovane, ardente e dalla plebe uscito, fosse da questa con giubbilo accolto, e quanto per tale acquisto di speranze e d'ardire si avvantaggiasse. Giusto, che nemmen di tant' esca abbisognava per infiammarsi, prese le armi, senza perdita di tempo incominciava a correr la terra gridando: viva il popolo, Volterra, libertà! Oltre la plebe, se gli accostava un Antonio Verani, che finì poi nelle stinche e molti del popolo, perchè con circa trecento armati andato al palazzo, dove risiedeva capitano Lorenzo Amadori, ne lo cacciava, e di là alla fortezza, della quale rottele porte, facilmente si faceva padrone. Dopo questi successi veniva acclamato capitano del popolo.

Frattanto i Fiorentini, messe insieme tutte le loro forze, ed avendo per soprappiù assoldato Niccolò Fortebraccio con la sua compagnia, movevano irosi a punire quello che essi chiamavano

oltraggio, ribellione. Sentendo però il Landini quanta tempesta venisse sopra Volterra da quella parte, non si smarriva per questo d' animo; che anzi volgendo fieramente il viso alla fortuna, si apprestava a fare quanto da coraggioso e savio capitano far si potesse per la difesa delle patrie mura. Spediva ambasciatori chiedendo ajuti ai Senesi ed al Guinigi Sig. di Lucca: i primi si schermivano adducendo di essere in lega co'Fiorentini; l' altro unendo il tradimento al rifiuto, riteneva l' ambasciatore per consegnarlo ai Fiorentini. Dimenticava costui che un suo antenato, Rinuccio, era un tempo arrivato a Volterra con egual missione per la sua patria, a scongiurare i Volterrani di non dare ajuti a' Pisani, coi quali allora Lucca era in guerra. Non atterrivano questi rifiuti il Landini: se non che nel tempo si guardava dai nemici di fuori, una mano di Aristocrati o per viltà d'animo, temendo i disagj d' un lungo assedio, o per naturale superbia ed avversione alla plebe, congiurava contro di lui. Molti di questi erano nel numero dei priori, i quali sotto pretesto di voler conferir con lui di cose spettanti alla pubblica sicurezza, lo invitarono un giorno a palazzo, dove si erano radunati. Giusto, come quegli che franco era e leale, senza diffidenza vi andò, e lasciato a basso il suo seguito, ascese solo le scale fatali: ma non appena si appresentò, cavati di sotto i pugnali, gli furono addosso. Di molta vigoria e di non minore ardimento, non era il Landini uomo da dar la sua vita per nulla: due di quegli assassini caddero

sotto i colpi della sua spada, mentre disperatamente si difendeva. Prevalse finalmente il numero, sicchè mortalmente in più luoghi ferito, ancor semivivo fu dalle finestre gittato alla plebe atterrita. Questo fatto avrebbe dovuto dodici anni più tardi render più accorto Baldaccio d'Anghiari, che fu vittima d'un egual tradimento.

Dopo quest'attentato spedirono subito oratori ai commissarii fiorentini Palla Strozzi e Rinaldo degli Albizzi, che erano di già arrivati a Gambassi, notificando loro l'accaduto ed invitandoli a venire a Volterra, dove, tuttavolta che fossero senza seguito di gente d'arme, sarebbero ben ricevuti. Così finiva, senza neppure mostrar la faccia al nemico, una guerra con tanto apparato da una parte e tanto ardire dall'altra incominciata.

Resultato di questa facil vittoria fu che ai Volterrani venne tolto l'eleggersi i Potestà, e che oltre la guardia dell'antica, vollero i Fiorentini per loro maggior sicurezza che si fabbricasse vicino a quella una nuova fortezza. È questo il cavaliere, o come chiamasi volgarmente la scarpa, opera veramente imponente, posta fuori della porta e che fa corpo con le antiche fortificazioni: vi si scorge l'impronta d'una nuova arte di guerra. La forma ne è chiaramente dettata dall'introdotto uso delle artiglierie, presentando un angolo acuto al solo punto da cui potrebbe esser da quelle percossa. Una volta era coperta da un gran padiglione che serviva d'armeria, e che terminava al disopra del parapetto in un orticpato: non ha poi gran tempo da che fu demolito il

muro che dal lato della porta ne difficoltava gli approcci, e poneva al sicuro quella cisterna che ora si vede accessibile al pubblico.

Cap. Decimosettimo

GRAVISSIMI DANNI CAGIONATI DAL RE D'ARAGONA ALLA CAMPAGNA VOLTERRANA.

1447. Nuove calamità si erano accumulate sopra Volterra, destinata a soccombere in quella fiera lotta di popoli. Alfonso d'Aragona re di Napoli pretendendo alla successione di Milano, si dirigeva alla volta di quel ducato con un esercito di ventimil'uomini. I Fiorentini, come quelli che erano in lega co' Veneziani, i quali pure ambivano a quel possesso e già erano in via di conquistarlo con le armi, disputavano il passo all'Aragonese, anche perchè ne temevano l'ingrandimento. Questi irritato per tale ostacolo entrò nell'ottobre su quel di Volterra, per incominciare le sue vendette contro i loro aderenti e collegati, ed il 10 novembre prese e saccheggiò le Pomarance; nel territorio volterrano predò 40-mila capi di bestiame, fece prigioni i principali del contado sui quali messe una grossa taglia... Ma dell'indole veramente bestiale delle guerre, come a quei dì si facevano, non si potrebbe acquistar miglior conoscenza, di quello che può

ricavarsi da un memoriale diretto dai Volterrani al Comune di Firenze con le appresso parole.

« Essendo i Volterrani stati angustiati dal re d'Aragona, le offese del quale furono grandissime contro la loro città e contado, per essere stato nella campagna gran tempo con poderoso esercito, ed avere assediati molti de'loro castelli ed altri combattuti e debellati, e gran parte finalmente avendone presi al Comune di Volterra, come le Pomarance che era la miglior terra che avessero, Montegemoli, S. Dalmazio, Querceto, Gello, Canneto, Monteverdi (16) e molti altri, menando prigioni gli uomini, saccheggiando i lor beni e le sostanze, a bella posta disperdendo, fino a rovinare e scalzare le case per vedere se vi fossero tesori nascosti, abbruciando le travi, letti, masserizie, mettendo a fuoco non solo le boscaglie, ma tutte le ville e case fuori de'castelli murati: rovinati gli edifizj delle saline (17), del zolfo, del vetriolo e dell'allume, e portati via gl'istrumenti alle medesime necessarj, da cui Volterra ricavava l' entrata maggiore; avendo inoltre abbruciati gli alberi da frutto, tagliate le vigne, o rubati e mandati a male i grani e le biade, uccisi e fatti prigioni gli uomini del contado, altri de' quali per la paura e la carestia essendosi ritirati fuori di stato, si che non si potrà per molti anni seminare e ricoltivare non v'essendo più genti. Di più dovendo stare in armi per non esser cessati i pericoli della guerra, nè avendo più bestiami, nè denari, e non potendo in questi frangenti impor tasse, nè far col-

lette, avendo i cittadini fatto un accatto per riscuotere i prigioni e sostentare la città e fortificarla, ed essendosi perso Castiglione della Pescaja, che dà gran gelosia e timore al lor territorio, e per la ricuperazione del quale tengono a lor proprie spese 500 fanti; ed oltre alle sopradette tribolazioni essendo afflitti dalla peste, che si fa sentire nella loro città e territorio, ed avendo tutto patito per star bene col Comune di Firenze e mantenere la lega e le convenzioni... » Chiedevano in conclusione di essere assoluti dal debito di 2500 fiorini che avevano col detto Comune; al che questi non volendo troppo inasprir gli animi accondiscese.

Da questi fatti è facile il dedurre che per rinvenire la causa della decadenza di Volterra e del suo territorio, non occorre risalire alle invasioni de' Goti, degli Ungheri ec., dai quali disastri si era già a quell' epoca riavuta, ma che piuttosto si deve ripeter da questa e da altre calamità, delle quali avremo luogo di parlare nel progresso di questa istoria.

Cap. Decimoottavo

GUERRA DELLE ALLUMIERE. PAOLO INGHIRAMI.

1472 Io sto per raccontare una guerra, della quale scrittori di gran fama si sono occupati, ma

che non di meno non può da me essere omessa, troppo essendo inerente allo scopo prefissomi. L'Ivano in un suo commentario, che trovasi manoscritto nella pubblica biblioteca, ne ha scritto diffusamente, ma crediamo dovere avvertire, come saviamente lo ha fatto il Cecina (a), il Muratori (b), il Fabbroni (c), che l'autore di quell' operetta è assai pregiudicato: primo perchè essendo a quel tempo cancelliere del Com. di Volterra, veniva accusato d'avere trattato con poca fedeltà l'affare delle allumiere, e avere avuto quindi gran parte in quella catastrofe, e in secondo luogo per avere scritto l'istoria di quella guerra per commissione e discolpa de' Fiorentini, contro de' quali per la bruttura di questo fatto si alzava in quei tempi un grido generale d'indignazione in Italia.

Aveva il Consiglio di Volterra locato alcune miniere d'allume ritrovate nel suo territorio a Benuccio Capacci senese, a cui si univano per socii d'industria, oltre a due suoi fratelli, Geri Capponi, Antonio Giugni e Bernardo Bonagiusti fiorentini, Paolo Inghirami, detto Pecorino e Bernardo Riccobaldi volterrani. Era comune opinione in Volterra che nel conferire questi diritti di escavazione il pubblico interesse fosse stato sagrificato, e per soprappiù s'intaccava questa collazione, perchè trattandosi della medesima, non fossero state osservate certe solennità dalle leggi del Co-

(*a*) Istoria di Volterra.

(*b*) Annali.

(*c*) Vita di Lorenzo il Magnifico.

mune prescritte. Di giorno in giorno gli animi si esacerbavano, affettando i conduttori del disprezzo per questi rumori del popolo, e questi passando finalmente a delle vie di fatto, discacciando i lavoranti dalle miniere. Per ovviare a maggiori disturbi, non trovandosi i Volterrani daccordo, fu dai più savj proposto, indi di comun consenso convenuto, di rimettersi all' arbitrio di Lorenzo de' Medici, il quale il 14 febbraio in Santa Maria del Fiore « per la fiducia e la stima grande risposta in lui dal Comune di Volterra, e per l' amicizia e benevolenza che i di lui magnifici maggiori avevano sempre per il medesimo avuta, accettò la potestà conferitagli di decidere le controversie insorte per le miniere dell' allume.

È opinione che la più potente causa che lo indusse a decidere, conforme fece, fosse perchè precedentemente l'Inghirami ed il Riccobaldi, per tener fermi i Volterrani con la di lui autorità, se lo erano associato e preso per compagno nell'impresa di dette allumiere (a). Forse la sua avarizia e ambizione andò più avanti, pretendendo con tale atto difendere non solo l'interesse dei suoi concittadini ed il proprio, ma anche perchè vagheggiando di già il sommo imperio sopra Volterra, diceva essergli dovuto ciò che dalla natura fosse stato occultato, e dagli uomini o dal caso nel di lei territorio scoperto (b). Qualunque poi ne fosse il movente, decise a favore dei

(a) Zacchi Zaccaria.

(b) Fabbroni vita di Lorenzo.

conduttori. Non per questo se ne restarono appagati i Volterrani, che anzi i malumori e le dicerie si facevano maggiori, sicchè pareva volessero andare a scoppiare in qualche brutto tiro a danno degl' interessati. In questo frattempo Paolo ritornava da Firenze e forse un po'borioso per la riportata vittoria, conducendo seco alquanti Corsi per difesa di sua persona.

Erà di quaresima una domenica mattina, quando uscendo dalla predica quelli che erano poco al fatto di quanto si tramava, si fermavano a bocca aperta a riguardare un non so che di straordinario che allora si passava sulla piazza. Erano qua e là dei capannelli di persone, che sospettose e con aria di mistero parlavano di cose, a quanto pareva, di gran momento. Il Gigantino, uomiciattolo con faccia rossa, atticciata, con un par d'occhini di furbo trincato, bisunto negli abiti, come ad oste ch'egli era si convenivano, scorreva dall'uno all'altro di quei capannelli, e con uno strano gesticolare, non meno che con le parole, che andava anche troppo di frequente rinforzando con certe suonanti interiezioni, pareva confortasseli ad un qualche preconcepito disegno. Oltre di questo, si distingueva fra tutta quella gente un giovinastro agghindato, di non ignobile aspetto, ma spavaldo e insolente, che incapace di sostare un momento, pareva si trovasse da per tutto: era il Mancino degl'Incontri. Stavano poi seduti sul muricciuolo del palazzo dieci o dodici uomini ben muscolati, dritti e svelti come gli abeti, fra i quali si sapevano cresciuti: erano di quegli uo-

mini che tutti gli anni calano dalle montagne nel nostro contado, e che siam soliti chiamare indistintamente Lombardi. Stavano lì, com'io diceva, fermi e muti e quasi non curanti di quanto si passava loro d'intorno. Un tal Guasparri capo di quei montanari, ben conosciuto ed anche a chi nol conoscesse era facile subito di ravvisarlo per audace ed attaccabrighe, se ne stava armato fino ai denti in piedi vicino ad essi, e quando all'uno, quando all'altro indirizzava alcune parole in un gergo aspro e smozzicato, che a que' Volterrani riuscivan come tedesche. Paolo avendo veduto la sera avanti il Guasparri, che oltre l' essere in lega coi suoi nemici era anche nemico suo personale, e messo in sospetto di qualche tranello alle torve occhiate di molti fra i suoi concittadini, usciva di casa armato in mezzo a' suoi cagnotti, con Romeo Barlettani, Biagio Lisci e Giovanni suo fratello minore, avendo già divisato d'uscir con quelli in campagna e d'allontanarsi dalla città. Volle la sua cattiva sorte che, mutato consiglio, risolvesse di porsi al sicuro nel palazzo del Potestà, siccome in luogo tenuto per inviolabile. Non così tosto fu visto dalla via de' Baldinotti sboccare in piazza, con mal viso e peggior animo i suoi nemici, che già, come vedemmo, vi stavano accolti, si andavano accostando sul suo passaggio. Era Paolo grande e ben fatto: la fronte spaziosa, sopraccigli spessi ed arcati, il labbro superiore prominente e coperto da due folte basette rendevano la sua fisonomia piuttosto altera che no. Veniva avanti con fermo

volto e su, per la piazza fino al palazzo del Potestà fiorentino, senza che alcuno avesse avuto l'audacia di avvicinarlo di troppo. Intanto si era fatto fra tutto quell' attruppamento di gente un cupo silenzio, che non presagiva nulla di buono. Entrato Pecorino dal Potestà, incominciò questi a far chiamare or l'uno or l'altro degli aderenti, i quali subito si rendevano bene armati a palazzo. Ciò visto, il popolo entrò in sospetto di qualche sopruso, sì che cominciò apertamente a tumultuare. I Corsi eran restati a piè le scale del pretorio, passeggiavano in aria da bravacci, le mani sulla daga, le basette arricciate in su, e con certe faccie veramente da gogna sembravano sfidare tutta quella turba assembrata. Guasparri e i suoi salivano la piazza, squadrando con trascuranza insultante i bravacci, che finalmente rotto il guinzaglio e sguainati i ferri, si serrano loro addosso. Ad un tratto mille voci gridano arme, arme! Il grido con la celerità del lampo si propaga di strada in strada per tutta la città; il popolo da cinque sbocchi si precipita sulla piazza minaccioso, furente. Si accorre alle porte della città, si sforzano, si rompono per dar luogo a quegli di fuori di rinforzar la zuffa. All' improvviso, il tremendo squillo della campana della torre del Comune, a tocchi a tocchi percossa, fa rintronar la piazza e riempire gli animi di terrore. Diò di misericordia, abbi pietà delle tue creature!

La notte impon fine alla pugna. I partigiani di Paolo si ritirano nell' atrio del Potestà, gli

altri faccia a faccia nel palazzo del pubblico. Da questi si accendono fuochi, si pongono dovunque le guardie, si spediscono alle castella ingiunzioni di mandar subito al Comune il loro contingente d'armati.

La seguente mattina le strade erano percorse da bande di borghigiani e di contadini tutti stranamente armati. Attorno al palazzo del Potestà orribili voci chiedevano Pecorino. E' non era un vigliacco, ma all'udire quel turbine di popolo e le altissime grida di quegli arrabbiati che lo volevano in mano, incominciava a sentirsi perduto. I pochi, che si attentavano a proferir parole di pace, erano con mal piglio respinti. L' istesso Potestà, vedendo la mala parata, e non sapendo più che si fare, significava che avrebbe dato Paolo, purchè se gli promettesse salva la vita. Urli feroci rispondono volerlo senza patto nessuno. In questo mentre veniva il Potestà dai migliori e più saggj avvertito di passar subito nel palazzo dei Priori e di mettersi fra loro in salvo, altrimenti non si sarebbe potuto della sua persona rispondere. Annuiva atterrito, e traversando la piazza cercava di ammansir gli animi, ma erano parole perdute; che anzi mancato ogni rispetto per la partenza di quel personaggio, in un subito investono la porta del pretorio, l' urtano, la sfasciano e si precipitano nell' atrio. Il Barlettani, come che per lo addietro a tutti accetto e con la coscienza d' essere stato sempre più che altro amico di pace, non parendogli aver nulla a temere, si fè innanzi a quegli scatenati, e forse sarebbe stato rispar-

miato, ma imbattutosi in un suo debitore, a cui aveva imprestato buona somma di danaro, fu da quegli subito ucciso e dalle finestre precipitato. Si potrebbe da questo fatto dedurre una massima, anticristiana ed antisociale per vero dire, ma che la malvagità degli uomini nella maggior parte dei comuni avvenimenti ha reso verissima.

Paolo, inteso il crosciar delle porte e l'irrompere del popolaccio, preso da spavento si dava, sperando forse sottrarsi al suo fato, a fuggire su per le scale della torre, dove trovata un' oscura stanzetta che serviva di carcere, vi si cacciava. Ma seppure ebbe una speranza, fu di breve durata. Veniva su fino a lui un rumor cupo sempre crescente e tremendo, pari a quello di straripante fiumana, finchè in breve scoperto, si vuol trar fuori dal suo nascondiglio: afferrata egli un'arme in asta, disperatamente difende la vita: il più ardito degli assalitori cade trafitto, agli altri manca il coraggio, stanno in forse un momento, quando un feroce pensiero balena loro alla mente: con maravigliosa, quanto spaventosa prontezza portano zolfo ed altri combustibili, vi appiccano il fuoco e lo gittano nella carcere; in breve Paolo cadeva morto: non sazii, trattolo fuora lo precipitavano, la tradizione dice, dal porco della torre in piazza. Degli altri, al Minucci travestito ed ajutato da alcuni, non senza gran somma di danaro, riusciva di fuggire. Il fratello di Paolo era salito sulla parte più eminente della torre; scoperto dal popolaccio, veniva fatto bersaglio d' un nuvolo di freccie, ma calmata per lo sparso sangue la fe-

rocia, ottenne salva la vita, con che quasi a pubblico trastullo per mezzo d'una fune calasse a terra. Biagio Lisci, salito su pel condotto d'un cammino, fè voto di condursi pellegrinando a Loreto, se la scampasse, voto che poi fedelmente osservò.

Cap. Decimonono

VIENE DECRETATA LA GUERRA

La fama di questi rumori portata a Firenze suscitava gran movimento e diceria fra quei cittadini, alcuni de' quali volevano la maestà offesa della rep. fiorentina fosse vendicata per le uccisioni successe, dicevano, in casa loro; altri sostenevano non doversi venire alle cattive con Volterra, non tanto perchè città troppo forte, quanto per non concitarsi contro le armi del romano Pontefice che si teneva raccomandata quella città, non meno che quelle del re di Napoli (a). In questo frattempo arrivarono ambasciatori volterrani, che davano dignitosamente spiegazione dell' accaduto. Soggiungevano che in quanto agli uomini uccisi, non dovere interessarsene più che tanto le autorità fiorentine, poichè essendo quelli Volterrani, il popolo volterrano, volendolo, avrebbe potuto punirne gli autori: sull' affare dell' allumiere, il Comune di Volterra lo rivocava a se

(a) Fabbroni Vita di Lorenzo M.

come cosa propria, ed essendo nei primi momenti stati dal Potestà relegati alcuni loro concittadini a Firenze, chiedevano che fossero rimandati liberamente. Parvero altere queste proposte ai Fiorentini, laddove dimesse e supplichevoli se le aspettavano. Si venne ad inconcludenti trattati, che terminarono di alienar fra loro le parti. Fra i principali Fiorentini che presero parte a queste mene era un Tommaso Soderini, il quale per le esposte e per altre savie ragioni repugnando alla guerra, consigliava si ricevessero i Volterrani in qualunque modo, e'volessero ritornare. Lorenzo de' Medici per l' astio che aveva col Soderini, o perchè troppo gli cuoceva il disprezzo mostrato dai Volterrani per la di lui autorità, voleva si riducessero con le armi quando non si dassero a discrezione. Mi pare aver letto che essendo rappresentato al medesimo come sarebbe stato malfatto, per punir pochi rivoltosi, perder tante persone da bene con questa guerra, egli soggiunse che con tre braccia di scarlatto si poteva rifare una persona da bene. Da questa risposta apparisce in qual conto sua Magnificenza avesse la nobiltà dei natali e, quel che più monta, la virtù e la probità. Prevalse il di lui parere e fu decretata la guerra: e subito ai fatti. Raccolta quella maggior oste che la sollecitudine, in cui soprattutto fidavano, permetteva, chiedevano Federigo da Urbino a presiederla.

L' esercito composto di diecimila fanti e di duemila cavalli erasi radunato su quel di Pisa. Federigo vi arrivò il dieci di maggio, e senza per-

dita di tempo mosse a guastar le campagne. Non se ne stavano i Volterrani inoperosi a vedere. Inviavano ambasciatori al re Roberto, ai Veneziani, a Siena, a Piombino. Solamente questi ultimi due facevano sperar soccorsi, forse per quella simpatia che i deboli e gli oppressi unisce fra loro. Rivedevano le mura, fornivano la città di vettovaglie. Ventotto castella formavano quello che chiamavasi il loro contado: a ciascuno chiedevano il convenuto numero di militi: i contadini rifuggivano con le loro provviste dentro le mura, ed aumentavano il numero dei difensori. Oltre di questi ragunaticci, assoldavano ottocento fra Veneziani e Spagnuoli. Quali erano le speranze dei Volterrani in così disuguale conflitto? Prolungar le difese finchè l' assedio fosse disciolto o pel sopravvenire degli sperati soccorsi, o pel tedio e la stanchezza degli assedianti.

Cap. Centesimo

PRIMI FATTI D' ARME.

Fuori della porta a Selci, che guarda ad oriente, sottostà una valle che si distende forse per mezzo miglio. A destra era una strada inselciata per la quale si discendeva alla chiesa di S. Lazzaro: a sinistra una valle assai più profonda, che per angusta foce dominata da soprapposte rupi, sbocca al fiume Era. Vicino alla chiesa di S. Laz-

zaro si alzano due colli eminenti fra i quali la strada con tortuoso andamento si apre un passaggio alla volta di Siena. L'esercito di Federigo che, percorsa la parte occidentale della campagna, si era ridotto a Mazzolla, volendo accostarsi a Volterra avrebbe necessariamente dovuto passar per quella, poichè il terreno qua e là tagliato da profondi burroni, altrimenti non permetteva.

I Volterrani occupano la parte più opportuna del colle, da cui scaturiscono fontane ricche d'acque perenni, l'afforzano d'argini e di tavolati, vi portano armi ed il necessario per vivere, e vi pongono sufficiente presidio. Federigo per mezzo di esploratori avendo potuto conoscere questi apparecchi, si risolve di assaltare il colle e far prova del valor dei soldati. Levato pertanto il campo e condottolo in faccia al nemico, dopo breve allocuzione dà il segno dell'attacco. Quelli che stanno alle difese danno di mano alle armi ed accorrono alle trincee. Incominciano a scagliar freccie e dardi, e con lunghe aste cercano di tener lontani dai ripari gli assalitori: rotolano sassi di gran mole e si giovano molto bene del vantaggio del luogo. Fra tutti questi impedimenti e con perdite gravi, gli assalitori avanzano, l'un l'altro confortando al cimento. Da una parte infondeva coraggio l'esercito, dall'altra i Volterrani che dalle mura e dai forti erano testimonj della pugna. Si riducono finalmente alla trincea e si viene alle spade: il presidio sopraffatto dal numero incomincia a mancar di coraggio e finalmente si sbanda: alcuni restano prigionieri, ad altri è dato di porsi in sal-

vo dietro le mura. Il colle resta in potere de'Fiorentini. Oggi vi si vedono inalzate qua e là delle croci, ed il poggio da quelle si appella. La religione ha santificato quella terra che copre le ossa di tanti prodi, ed il vomere non ha finora ardito di violarla.

Si fece per questa vittoria gran festa dai Fiorentini, ma non tenendosi pertanto sicuri dell' esito, i deputati della guerra mandarono agli assedianti rinforzi di macchine guerresche, d'artiglierie e di fanti. Galeazzo Maria Visconti mandò seicento ausiliarj, e molti fra cavalli e pedoni vi giunsero dalle campagne romane. Accresciuto così l' esercito, occupa la chiesa di S. Andrea: sulla fronte si accampano i Milanesi.

Cap. Vigesimoprimo

ASSEDIO. INTERNI DISSAPORI TRADIMENTO.

La perdita del poggio alle croci, gravissima per se stessa, perchè apriva il varco al nemico fin sotto i muri della città, lo fu anche di più per l'effetto morale su i cittadini, fra i quali incominciarono i rancori e le interne discordie. Nondimeno non si cessava dalle giornaliere scaramucce, che i più arditi ingaggiavano per mostrare al nemico in qual poco conto l' avessero, e molti per foraggiare, poichè le tre porte che guardano a ponente non erano dagli assedianti

sorvegliate. Altri poi si travagliavano a riparare ai guasti che le artiglierie producevano nelle mura. In questo arrivava la certezza che verun potentato d'Italia pensava a soccorrerli. Pochi soldati inviati dal re Roberto erano stati dispersi per via, i Sanesi ajutavanli di sottomano, ma non ardivano far di più per timore dei Fiorentini, e quello che facevano era troppo poco pe' Volterrani. Caduti così da ogni speranza, incominciò lo sgomento, e di qui a biasimare la temerità de'Dieci di governo, a imprecare all'insolenza della plebe e all'inconsideratezza della gioventù: poi le risse frequenti, l'incerto procedere e la debolezza dei governanti. I Dieci, piuttosto per tirarsi fuori di tanto impaccio che perchè stimassero di riparare all'urgenza, nominarono a presiedere al buon ordine un Niccolò Buonamici manifattore ed il già rammentato Gigantino, accordando loro amplissima potestà d'operare quanto alla salvezza della patria credessero necessario. Costoro ben presto per la loro viltà e dappocaggine divennero il ludibrio della città.

Ad accrescere la confusione e il disordine si aggiunse che essendo incominciate a restare arretrate le paghe, nacque la demoralizzazione fra i soldati, i quali or l'uno, or l'altro dei cittadini ingiuriavano, e con la forza dai privati estorcevano quello e più che dall'erario esausto veniva loro trattenuto. Finalmente dai capitani e dai più facoltosi s'incominciò a tener segrete pratiche con Federigo per consegnargli la città; e lo Spagnuolo, sul quale i Decemviri ave-

van riposta molta fidanza, passò co' suoi secretamente al nemico: questi poi quando con improvvisi assalti e con notturne sorprese, quando col batter le mura e tutta altra arte di guerra, non dava agli assediati riposo. Si arrivò che disperando della difesa, e perchè eran venuti in odio alla plebe quelli che stavano al governo, essendosi rifugiati in fortezza, colta una notte oscurissima, v' introdussero Gabriele Malaspina, signore di molta autorità nell' esercito, con una forte mano di soldati. Ora avvenne che al Veneziano, (tanto è da fidarsi delle armi straniere!) mentre per conto proprio usciva notturno al campo per consegnar proditoriamente, o meglio per vender la terra, venne fatto di scoprire i Fiorentini in fortezza, per lo che adirato che ciò fosse stato fatto senza sua saputa, scese per una breccia all' alloggiamento dei Milanesi ed invitolli ad entrar per quella in Volterra.

In quel sito delle mura che è più prossimo al monastero, oggi Seminario, di S. Andrea, vedonsi collocate in alto due grosse palle di pietra alla distanza di forse venti braccia l' una dall' altra: quei monumenti, posti a rammentare una grande sciagura, additano appunto la breccia della quale profittò quel traditor veneziano.

Aggiornava appena, e i cittadini incominciavano a spargersi per le strade più tranquilli che all' ordinario, poichè già da molti si sapeva esser corse proposizioni di pace; ed ora vedendo soldati che taciturni ed ordinati avanzavano con

alla testa il Veneziano, crederono che da questi la città venisse per i fatti accordi pacificamente occupata. Non appena peraltro i Milanesi videro di essere pervenuti nelle più nobili strade, il Veneziano per il primo, si diedero con aperta violenza a spogliare i cittadini, ad entrar nelle case, sbarrando a forza le chiuse, e cacciandosi ovunque apparisse speranza di bottino, mettendo tutto a sacco ed a ruba, e facendo in pezzi quello che intero non poteva esser rapito. In un istante la città fu piena di confusione e di terrore: gli urli feroci e le bestemmie dei soldati si mescevano ai lamenti ed ai pianti delle donne, che seminude e scapigliate fuggigivano, stringendosi al petto o trascinandosi appresso i figliuoletti, parte alle chiese, parte al palazzo, ove tuttora si faceva una debole difesa.

In questo frattempo Federigo con la cavalleria difilava per la porta a Selci, dove erasi dovuto trattenere per dar luogo a rimuover gl' impedimenti, coi quali era stata barricata al di dentro. Raccontano che vista la città in preda alle rapine ed alla brutalità de' soldati ne provasse dolore, pensando che il suo nome verrebbe ad esserne macchiato, poichè questo era contro i patti stabiliti, che portavano salve le vite, l'onore e gli averi. Fece però bandire un ordine che chiunque soldato, venuta la sera, fosse stato trovato in Volterra sarebbe punito di morte. Ma e' non sapeva quanto un giorno sarebbe stato lungo per quei poveri cittadini in balla di sfrenati, che anche fra loro attaccavano zuffe mor-

tali per disputarsi quelle cose che loro più si affacessero, tutte in fascio le umane e le divine manomettendo. Narra a tal proposito un contemporaneo che nel tempo in cui uno di quei brutali, espilato il ciborio, commetteva nella chiesa di S. Francesco un sacrilegio nefando, la città fu violentemente scossa da un terremoto. Si dava quel ribaldo a cercare una porta allo scampo, ma abbacinato dallo spavento, andò brancolando invano, finche non ebbe rilasciati nel santuario gli oggetti che avea derubato. Le applicazioni al fatto son pie credenze, che non è nostro uffizio confermare o disapprovare, ma il tremendo fenomeno pur troppo avvenne ad accrescer l'universale terrore de'Volterrani, contro de'quali pugnavano gli uomini e gli elementi. Venuta la notte si cessava dalle rapine (a).

Nel giorno appresso uscivano fuori dai nascondigli, quasi altrettanti spettri, uomini e donne e ritornavano alle case depredate e malconce, che non eran punto atte a rilevarli dallo sgomento. Molti fin d'allora disperando della patria, pensarono d' abbandonarla, con che animo sel pensi il lettore! Federigo per purgarsi dalla macchia di complicità, fatto prendere il Veneziano, motore di tanto disordine, lo fece appiccare. Non sarà però esonerato mai dalla sacrilega rapina da lui commessa a danno della pubblica libreria, dalla quale portò via quanto di più prezioso e di raro potè

(a) Il fatto del soldato sacrilego è riportato con qualche variazione dal Naldi Lib. 4 delle sue storie fiorentine.

ritrovarvi. Fra i codici più pregevoli dal medesimo derubati è da annoverarsi una Bibbia, opera veramente stupenda, che racchiusa in cristallo si è continuato per molti anni a far vedere come cosa maravigliosa in Urbino, e poi trasportata a Roma, dove tuttavia si conserva, è tenuta in gran pregio sotto il nome di Volterrana.

Così nello spazio di quaranta giorni finiva questa guerra, combattuta con pari valore, ma con troppa disuguaglianza di forze. Poco appresso tutte le strade della Toscana e fin della Gallia Cisalpina si vedevano ingombre delle spoglie di Volterra, spettacolo miserando e quasi senza esempio anche a quei dì, e che faceva dovunque detestare la durezza piuttosto da barbari della rep. Fiorentina. Questa poi con la seguente provvisione comandava si celebrasse con grandi feste la riportata vittoria « Volaterrana urbs situ, naturaque munitissima, favente Altissimo, in jus potestatemque florentini populi brevi redacta, quod nunquam apud alios Italiae populos creditum est, et nostrae civitati visum difficillimum... primum quidem sanctissimo Deo immortales agendae sunt gratiae » Così con feste sacrileghe imputavano a Dio santissimo e giusto quell'atto arbitrario e crudele, di cui vollero la memoria perpetuare. La mattina del 18 giugno nella Metropolitana fiorentina si canta tuttora a quest'oggetto una Messa solenne dello Spirito Santo con l'assistenza del Magistrato, che vi dispensa la dote ad alcune povere fanciulle.

Alle generali miserie seguirono le parziali vendette. L' istoria poche ce ne ha tramandate, pure in un catalogo esistente nella pubblica Libreria, de' soggetti morti in Firenze per mezzo dell' ultimo supplizio, dal 1435 al 1600, si legge il nome di Michele di Meo gigante, detto Gigantino condannato a morte in contumacia.

Cap. Vigesimosecondo

PROVVISIONI PER LA CONSERVAZIONE DI VOLTERRA. ROCCA NUOVA.

La sventura che aveva colpito Volterra era stata così atroce, l' opera della distruzione così spaventevole, che il Comune di Firenze, temendo andasse a rimaner deserta e divenir per questo inutile la fatta conquista e l' ingente spesa di 120 mila fiorini di suggello che era costata la guerra, emanò subito una legge per la quale veniva proibito che nessun cittadino o del già contado e distretto volterrano potesse vendere, lasciare, donare, nè con qualsivoglia titolo alienare beni immobili di qualsivoglia sorte, tanto presenti che futuri in perpetuo ad alcuno che non fosse volterrano, o del contado o distretto, alla pena del doppio della stima dei detti beni, e fosse nullo il contratto. Provvisto in questo modo che la città non rimanesse senza abitanti, pensarono ai mezzi di potersene più age-

volmente mantenere in possesso. A tale oggetto ordinarono che si accrescesse il cassero dalla parte della città; e perchè la chiesa consagrata al Principe degli Apostoli, ed il palazzo del Vescovo avrebbero impedito di poterla dominar con le artiglierie, fecero l' una e l' altro del tutto spianare. Fatto è che il palazzo, già celebrato per tutta Toscana, abitato da Pontefici, Cardinali, Imperatori e che faceva la gloria di Volterra, era stato saccheggiato e guasto dai soldati di Federigo. Avendolo essi trovato abbandonato da quell'uno che forse avrebbe potuto difenderlo, ma che non ebbe per questo il petto e la fede di quel buon Ranieri altrove con la dovuta lode rammentato, sfogarono su quel nobile edifizio la loro rabbia.

L' aggiunta fatta alla fortezza chiamasi tuttora Rocca nuova, ed è composta d'un gran bastione quadrato, avente a ciascun angolo una torre o baluardo circolare. Nel mezzo ci fecero alzare la torre detta il Maschio, divenuta poi d'una trista celebrità come prigione di stato.

Dalla seguente lettera scritta a Lorenzo de'Medici ci è dato arguire della celerità impiegata nella fabbrica di detta fortezza: « A di 18 decembre 1474. — Magnifice vir — È fare superfluo darti alcuna notizia delle qualità di Niccolò Mignone da Marradi. Quello mi fa scriverti non è pel suo privato, ma pel pubblico bene, per ricordarti che la nuova cittadella che continuo si mura è in termini si può serrare fra le due mura doppie, vanno dalla rocca vecchia alla nuova, e così o-

gni sera si serra, et decto Niccolò con sue paghe vi è deputato e sta alla guardia • Matteo Palmieri capitano in Volterra (a). Questa compagnia di Romagnoli e Mignone da Marradi, era stata mandata in guarnigione a Volterra subito dopo la fattane conquista.

Cap. Vigesimoterzo

GUERRA PER RIMETTERE I MEDICI IN FIRENZE. VICENDE DI VOLTERRA.

1529. Sono decorsi cinquantasette anni. Una lettera del Gonfaloniere di Firenze in data dè 22 febbraio, scritta a nome di quella Repubblica prega a mani giunte i Volterrani, come buoni amici ed alleati, a mantenerlesi in fede nella guerra che la minaccia.

« *Vedi fortuna come cangia voglie!* »

Quei sì alteri cittadini si volgon tutti dimessi a questa da loro malmenata città, che sarà fra poco cagion potissima della loro caduta, e di qual caduta!

Poco appresso, nel tempo che sotto le mura di Firenze si combatteva per rimettervi la sbandita famiglia de' Medici, la fortezza di Volterra era guardata per i Fiorentini da un presidio di cinquecento fanti. capitanati da due uomini oscuri e di niun valore, per nome uno il Fortuna

(a) Fabbroni vita di Lorenzo.

mugellano, e l' altro un tal Giulio Graziani da San Sepolcro. Il gonfaloniere Girolami reputandola un luogo bastantemente sicuro vi aveva mandato sue due figlie, una delle quali sposa di Bindo Altoviti, sperando sottrarle così ai disagj ed ai dubbii e disgustosi casi di guerra. Ora stando il divisato presidio inoperoso, e le campagne scoperte, venivano scorse e depredate da Alfonso Piccolomini duca di Malfi, il quale con queste dimostrazioni di guerra, e per mezzo dei suoi emissarj, sollecitava i Volterrani alla defezione. Questi, quantunque ribollenti di sdegno per le asprezze ed i torti sofferti, tuttavia o per verecondia o sivvero perchè incerti dell' esito di quella guerra, tentennavano.

Frattanto i Colligiani volgendo per i primi ai Fiorentini le spalle, discacciarono dalla loro Terra Giovanni Covoni che vi stava per Commissario. Costui con quattrocento soldati e quattro capitani, Paolo Corso, Ercole da Bersighella, Tinto da Battifolle e Goro di Montebenici, si portò ai vicini Sangimignanesi, che ben tosto seguendo l' esempio dei Colligiani discacciarono il Covoni, che insieme co'suoi prese la risoluzione di condursi a Volterra. Saputo questo, entrarono in grave pensiero se dovessero o no quelle soldatesche ricevere. Tuttavia per non chiarirsi nemici de'Fiorentini, acconsentirono che le si acquartierassero ne'borghi fuori di porta a S. Francesco, ed il Covoni venisse ricevuto in città. Non molti giorni dopo, siccome i soldati stavano fuori con qualche disagio, si-

mulata una rivista ed a tale effetto schieratisi di faccia alla porta, non senza saputa e connivenza del Covoni, d' improvviso la occuparono; indi con violenza entrati dentro s' impadronirono della piazza, cacciandone una compagnia di Volterrani che vi stava in guardia, ed uccidendo in questa fazione due fratelli muratori di professione (a). A tanta ostilità indignati i cittadini si portarono in tutta fretta al Comandante ed a Gio. Paolo de'Nobili pretore, altamente lamentando la sofferta ingiuria, quando tutt'altro avrebbero dovuto attendersi per la fedeltà e l'amicizia da essi a' Fiorentini serbata. Ma la gioventù, ripreso animo, non se ne stava a questo, e si andava schierando arditamente sulla piazza in attitudine minacciosa. I Fiorentini, viste queste dimostrazioni, incominciarono a sbaldanzire; e già sui tetti e sulle torri si apprestavano a loro danno projettili ed armi offensive. Nell'atrio del palazzo erano stati posti alcuni moschetti, pei quali, se non era Lodovico Contugi che impedisse di metter fuoco, molti di que' Fiorentini sarebbero stati spacciati. In questo Paolo Maffei, Agostino Falconcini, Lodovico Incontri ed altri primarii cittadini, datisi a placare il fermento ed a ricomporre gli animi, persuasero ai forestieri d'andarsene. Difatti il Covoni diede ordine a Goro di Montebenici, che aveva ammazzato i due fratelli, ed a Paolo Corso che zitti e quieti uscissero per la porta all'Arco. Le altre

(a) Mi pare dover credere più al Parelli che al Maffei ann., che vuole essere due fratelli degl'Incontri.

due compagnie di Tinto da Battifolle e di Ercole Pisano furono dai Volterrani cacciate fuori con sì adirati visi, che gli alfieri con le insegne rivolte ed i soldati con le punte rovesce strascinarono le picche per terra, cosa reputata vituperosa (a). Il Covoni e Baldo Altoviti rimasero soli per pochi giorni in Volterra, indi ritornarono a Firenze.

La nuova di questi muovimenti portata al campo dei pontificii, fece ai condottieri concepire speranza di poter tirare i Volterrani al loro partito. Si spediscono perciò trombetti e tamburini a chieder la città che rimanendo ferma, son rimandati indietro. Che anzi vien dai Volterrani mandato Filippo Landini a Firenze per chiedere a quella rep. un Commissario capace e perito nell' arte militare, il quale conducendo opportuni soccorsi, vaglia secondo il bisogno a difenderli. Dietro tali richieste fu inviato Bartolo Tedaldi per Commissario a Volterra, ove altra volta con sommo suo onore ed universal benevolenza era stato con la medesima qualità. Al di lui arrivo presero animo i Volterrani e lo ricevevono con lietissime accoglienze. Conduceva seco da Empoli quattro compagnie di fanti, delle quali erano capitani Francesco Brocca côrso, e Sandrino Monaldi, ed una banda di cavalli capitanata da Amico Arsula, o Arsoli.

In quel medesimo che questi rinforzi arrivarono, il Sig. Pirro da Stipicciano con spedita

(a) Giov: Lib. 23.

banda di cavalli avendo corso la campagna presso il fiume Cecina, conduceva seco gran numero di grosso bestiame. Per lo che i Volterrani e dietro loro l' Arsoli, uscirono fuori per ritorre la preda al nemico. Attaccossi in conseguenza una scaramuccia con una banda d' archibusieri, che il Sig. Pirro si era lasciata indietro per trattenere e dare impaccio a chiunque avesse voluto inseguirlo, mentre col bottino cercava di porsi in salvo. I Volterrani caduti in un' imboscata ebbero la peggio e vi persero alcuni prigioni, fra i quali il Brocca poco anzi arrivato. L' Arsoli, per quanto pregato dai Volterrani non volle esporre la sua cavalleria alle archibusate (a); perciò con poco suo onore tornò indietro, e tre giorni dopo partì alla volta di Firenze con i suoi cavalli e metà de' fanti, menandosi dietro il Covoni, quasi in aspetto di reo a render conto della sua gestione avanti i dieci della guerra.

Nel mentre che queste cose succedevano in Volterra, l' esercito pontificio s' ingrossava distendendosi per le campagne pisane, mettendole a ruba, e smantellando i castelli murati. Francesco Baldovinetti posto a guardia di Peccioli lo rendeva ai Volterrani, che quasi soli eran rimasti fedeli; si bloccavan le strade, e si facevan d'altronde presenti i vantaggj d' una pacificazione col Papa: si rimostrava la città non potersi troppo a lungo difendere colle proprie forze, e protrar la guerra, e non potere essere dai Fiorentini con

(a) Gio: L. 28.

mezzo alcuno soccorsa, essendo eglino stessi in gravissimo impaccio. Mossi da queste ragioni, adunato il senato, crearono dieci deputati Volterrani i quali insieme col Commissario provvedessero al buono stato della città; ma vista come andasse a prevalere l' opinione d' abbracciare le parti dei Medici, Bartolo disapprovando si dimesse. Essendo trascorso qualche giorno in queste mene, e venuto a risapersi da Bartolommeo Valori Commissario dell' esercito pontificio, non si può credere quanto gli andassero a genio: ne lodò amorevolmente i Volterrani, e per espresso fecene consapevole il Papa, che senza indugio chiamò da Città di Castello Alessandro Vitelli, con ordine di passare con quattrocento soldati nella campagna volterrana, affinchè alla vista del vicino soccorso rassicurati quegli abitanti, potessero con più ardire dichiararsi pei Medici.

Bartolo scoperte queste trattative, tuttochè ancora vaghe e incipienti, con tutte le sue milizie si racchiuse nella fortezza, ove il seguirono alcuni delle primarie famiglie fiorentine, fra i quali Giovan Battista Gondi detto il predicatore, ed un Marco Strozzi per soprannome il Mammaccia. Era con Bartolo un certo Giulio Marradi, stato segretario dell'Altovito, piccolo e gracile della persona, ma di svegliato ingegno e delle cose militari peritissimo, per averne lette le istorie: alle costui parole prestava il Commissario assai fede; egli poi per la trista natura sua e malanimo, congiunto ad una furberia senza pari, non aveva ad altro la mente rivolta che a suggerire al medesimo consiglj av-

versi ai Volterrani, dimodochè, se per lo addietro era stato il Tedaldi mite e benigno, ora si faceva un giorno più dell' altro crudele, talchè, se l' occasione fosse venuta, non avrebbe esitato a non lasciare in piedi una sola casa in Volterra.

Arrivato intanto il Vitelli, andava per i contorni badaluccando. Aveva tenuto la via delle colline poste a levante della città, e di là lungo i Fosci accostatosi alla Cecina, aveva espugnato S. Dalmazio ed assaltata inutilmente la terra delle Pomarance (a); quindi tornato indietro perlustrava tutto quel tratto di campagna che si estende dalla Cecina all' Era. Ebbe quivi luogo un leggero scontro co'Volterrani, nel quale restò prigioniero Benedetto Giovannini cittadino volterrano e tre o quattro vi restarono uccisi: cosa che accadde contro la volontà del Vitelli, che osteggiava col solo scopo di prestare ai Volterrani l'opportunità alla defezione. Finalmente verso i primi di marzo ridottosi a Villamagna, per mezzo d'ambasciatori fu conclusa la pace con gran dispiacere di quanti erano nella fortezza.

Il Vitelli dopo di ciò si condusse in Volterra ed ultroneamente si offerse a difenderla, qualora si fossero presi agli stipendj mille soldati, cosa che i Volterrani avrebber dovuto, ma che fatalmente non crederon bene di fare. Condussero invece Giovan Battista Borghesi di Siena con circa trecento soldati, fra i quali si distinguevano suo fratello Borghesino, Carlo Cesta, Carlo Zecca,

(a) Nardi Ist. Fior. L. 4.

Scheggino e Carlo Mannucci, soldati valorosi ed esperti, i quali con molto zelo e fedeltà non minore presero a difendere la città contro le sortite di quelli della cittadella. I quali appena intese queste novità, irrompono nelle più vicine contrade, quanti più possono uccidono, e dall'alto le case percuotono coll' artiglierie. Finalmente chiedono e sono loro accordati due mesi di tregua, per vedere frattanto ove sia per piegare la fortuna de'Fiorentini. Nell'accondiscendere a questa sospensione d'ostilità non conobbero i Volterrani che la piazza mancava di viveri e di munizioni, altrimenti non avrebbero assentito. Di fatti essendo stata di lì a poco approvvisionata, quelli di dentro ruppero la tregua, e incominciarono con le macchine, i sassi e le artiglierie a prender di mira le abitazioni, demolirne i tetti ed i fumajoli. Di peggio far non potevano, perchè eran privi di grosse artiglierie, ed a quell' una che possedevano mancavano palle di conveniente calibro, cosicchè consumavano con poco frutto la polvere. Nondimeno per togliersi di sul collo quella molestia, soldati e popolo si danno ad inalzar argini e bastioni attorno alla fortezza, incominciando dagli orti degl'Inghirami sino in Firenzuola, e dalla chiesa di S. Pietro fino alla fortezza lasciano vuote tutte le abitazioni. Con questo espediente si pensava dai Volterrani di potere assaltare e demolire quel nido di nemici, ove venisse lor fatto d'impossessarsene. Mentre queste cose accadevano, s'incominciava ad aver ripetuti avvisi che da Firenze,

dalle campagne pisane e da Empoli si andavano raggranellando soldatesche destinate ad agir contro Volterra sotto la condotta di Francesco Ferruccio.

Cap. Vigesimoquarto

INFAUSTI PRESAGI SULLE FUTURE SORTI DI VOLTERRA. AVVISO DEL FERRUCCIO. FATTI D'ARME

Un cupo presentimento di gravissimo imminente disastro invadeva l'animo dei Volterrani. Ad aumentare quella certa disposizione al terrore, in quei giorni un eremita senese per nome Brandano avendo inteso essere per arrivare alcuni cannoni e colubrine, che il Papa per mezzo delle galere genovesi inviava ai Volterrani, vestito di sacco, ad alta voce esclamava: O Volterrani, avrete i cannoni, ma non potrete servirvene, e la città vostra sarà saccheggiata. Percosso ripetutamente dal Borghese, non per questo potè esser fatto tacere, finchè non venne cacciato fuori. Si raccontava che il ventisette settembre i Sangimignanesi avevan visto sopra Volterra un globo di fuoco: quelli che la notte rivedevan le scolte erano stati spaventati da improvvisa fiamma: le notti si udivano per l'aria risuonare strani rumori di bombe e di scoppi non conosciuti: le vicine convalli, le rupi, gli antri parevano ripetere con

voci interrotte ahi! ahi! Arroge che frate Agostino da Fivizzano aveva più volte dal pulpito predetto a Volterra il suo esterminio. Nell'istesso mese una grandine devastatrice troncò fino i tralci, non che i grappoli delle viti. Questi fatti benchè naturalissimi erano dall' agitata fantasia interpetrati come altrettanti sinistri presagj, che empivano gli animi di spavento.

Se in leggendo queste istorie nascesse in alcuno di noi il prurito di ridersela della semplicità dei Volterrani di quei tempi remoti, riflettiamo prima, di grazia, se ne abbiamo veramente il diritto. Noi che venuti sopra tre secoli dopo siamo tuttogiorno trepidanti nel sentire i più semplici ed ovvii morbi travisati in malie, in stregonerie ed attribuiti al potere immaginario d'enti malvagj: noi credentoni del mal d'occhio e della tregenda, e per cui il sasso di Drimaldringa non cede i suoi sabbati alla noce di Benevento. Riprova che i popoli non mutan genio e natura mai. Gli Etruschi insegnarono l'aruspicina ai Romani, e noi siamo d'etrusco sangue.

Il Ferruccio dopo aver messe insieme le sue soldatesche, che in tutto ascendevano a circa duemila fanti e dugento celate, preso per guida un Pomarancino, passò fra Villamagna e lo Spedaletto, depredando quanti armenti se gli paravano per via. Avrebbero dovuto i Volterrani uscirgli addosso per que' difficili tragetti, e neppur uno di quell' esercito avrebbe potuto loro sfuggire; ma non essendo stato profittato di questo vantaggio, i Ferrucciani ad un tratto si fecero vedere

su per Villa. Così chiamasi quella campagna suburbana che si distende ad occaso. I Volterrani usciti loro incontro, dopo avere attaccata una leggera scaramuccia, si ritirarono. Allora quelli della cittadella dischiudono tutti lieti una postierla ai nuovi arrivati, che stanchi e sfiniti dalla fame stanno incerti se debbano riposarsi o venire a giornata. La mancanza delle vettovaglie li costringe a questo ultimo partito. Mandano due trombetti presso al bastione alzato di faccia all' acquedotto che è fra la chiesa di S. Antonio e quella di S. Agostino a chiedere che la città tempo un' ora sia consegnata. Stando i Volterrani titubanti, i Fiorentini istigati da un tal Guiducci succeduto al Covoni, zio del Ferruccio, parte saltan giù dagli argini, altri escono con gran furia dalla porta della fortezza, investono tutta la via chiamata di porta a Selci, e trovando le case vuote d' abitatori, vi metton fuoco. Vi erano stati posti di guardia 115 soldati di quei del Borghese, dei quali in questo primo scontro alcuni restano uccisi, molti feriti, e gli altri possono a mala pena salvarsi gittandosi giù dalle mura. Alcuni Volterrani, fra i quali un fratello del canonico Parelli istoriografo di questa guerra, rifugiatisi in S. Agostino, vengon fatti prigionieri. Finalmente superati gli argini su tutti i punti, si slancian fuori i nemici, e la battaglia generale s' impegna sulla piazza di S. Agostino, che viene, non senza lungo combattere, conquistata. Vi rimaneva la casa d' Alberto Riccobaldi, difesa da quattro suoi figli Carlo, Benedetto, Bernardo e Leone, gio-

vinetto appena uscito dalla pubertà, ma d' animo non minore ai fratelli. Un certo Tonfino caricava loro le armi, sì che incessantemente tiravano su i nemici. Eravi inoltre una tal Vangelista senese che da animosissima donna ch' ella era, molti, tirando da un occulto riparo, aveva messo fuori di battaglia. Combattevano già da un' ora, e sopra trenta eran rimasti uccisi per loro mano; ma conoscendo inutile il prolungar la difesa, uscirono per una porticciuola segreta e volontarj si resero alla nuova guarnigione della fortezza. La Vangelista a traverso mille pericoli cercando salvarsi con un fanciullo in braccio, non potè sfuggir d' esser presa. Mossi poi i nemici dalle di lei preghiere la resero a libertà. Così non accadde a quattordici spagnuoli di quelli del Borghese in questa mischia fatti prigioni. Il Ferruccio fattili mettere in carcere ve li lasciò morir di fame, e poscia ordinò fossero ai merli della rocca appiccati (a).

Cap. Vigesimoquinto

SEGUITO DELLA PUGNA E RESA DELLA CITTA'

Il Borghese si era ritirato in buon ordine fino al trivio; quivi preparando nuove difese, si puntano le artiglierie, s' improvvisano barricate

(a) Giovio Lib 28.

con botti, sassi e quanto altro d' idoneo si fa alle mani, e si riaccende più feroce la pugna. De' nemici percossi dal cannone, da'sassi e dall' armi d' ogni maniera cadono 248, de' Volterrani una diecina. Sopraggiunta la notte, e cadendo l' acqua a dirotta, si dividono i combattenti. Questi orrori venivano rischiarati dalle case che ardevano, non ostante la pioggia: oltre a quaranta eran ridotte in cenere. Le traccie di questo terribile incendio non son del tutto scomparse, potendosi scorgere ancora in molte stanze terrene di quella, che dopo il disatro rifabbricata chiamasi Via Nuova. I Volterrani alla vista della loro città in preda alle fiamme e caduti da tutte speranze d' esser soccorsi, se ne rimanevano taciturni e come smemorati nelle loro case, o cercavano di fuggire fuori delle mura, e specialmente quelli che avevano consigliato la convenzione col Vitelli.

Da una parte e dall'altra si passava la notte in gran sospetto. Il mesto silenzio della città in braccio al terrore veniva di tratto in tratto turbato da improvviso strepito di armi. Verso terza il fragore, il concitamento dei passi è al colmo: il Borghese nella sua ronda aveva sorpreso ed ucciso un nemico.

Di primissima mane le file son già disposte in ordine di battaglia, allorchè un trombetta del Ferruccio portante una bianca bandiera, proclama proposizioni di pace, che sebbene gravose, vengon tosto accettate. Il giorno 26 aprile si stabilisce l' alleanza, salva la vita, l' onore, gli averi, si danno gli ostaggj, e senza frapporre indugio

10*

si distribuiscono per le case i soldati. In quest'occupazione corse grave rischio d' esser preso Roberto Acciajoli, che era venuto in Volterra chiamatovi dal Guiducci come commissario del Papa per conferir secolui intorno al partito da prendersi. Il giorno dopo un ordine severo fa deporre le armi, che unitamente ai cannoni son trasportate nella fortezza, indi per raddoppiare le paghe ai soldati, viene imposta una tassa. Dopo la dimane correndo il trenta settembre son requisite tutte sorta d' armi, e scudi, rotelle, brocchi, gelosamente fino allora conservate per decoro delle famiglie, depositate nel pretorio. Descritto lo stato delle granaglie, viene inoltre ordinato a ciascuno di portare nella fortezza una certa quantità di farina, e di meglio approvvisionarne le case: che tutti indistintamente cittadini e plebei ritornino in città, e coloro che spirato il tempo assegnato n^ fossero ritornati, vengano dichiarati ribelli.

Mentre queste cose si passano in Volterra vien dal Ferruccio distaccata una spedita squadra di cavalli per correr la campagna fin sotto le mura delle Pomarance, dove dopo aver fatto copiosa preda di bestiami e di prigioni , torna indietro a dividerseli.

Questi rovesci giunti a cognizione del Pontefice fortemente il commossero, tantochè con gran premura intese la mente al riparo . Chiamò a tale effetto a' suoi stipendj un tal Fabrizio Maramaldo napoletano, uomo animoso e feroce, e lo incamminò alla volta dell'agro senese. Costui smantellando per via S. Quirico ed altre castella, passò

a Sangimignano, da dove, dopo esservisi trattenuto tre giorni, entrò in quel di Volterra con cinquemila fanti e cinquecento cavalli ed andò ad accamparsi a Villamagna. Due giorni dopo un forte drappello della cavalleria del Furruccio, passata l' Era, lo assaltò, ma con avversa fortuna, essendo in quel fatto non pochi degli assalitori rimasti uccisi e quindici prigionieri. Parimente il quattro maggio avendo i Ferrucciani fatto una scorreria nel sangimignanese, ove militava il Borghese, questi, fatto massa di contadini e di soldati raunaticci, li messe in fuga e fecene assai prigioni.

Cap. Vigesimosesto

ANGHERIE SOFFERTE DAI VOLTERRANI. ASSEDIO

Crescendo per questi successi il nome e la forza dell' esercito del Maramaldo, Bartolo insospettito, per tener più bassi i Volterrani, messe una imposizione di seimila fiorini d'oro, e fece chiuder molti ragguardevoli cittadini nelle carceri poste in un orrido fondo della vecchia fortezza. Arroge che i soldati dopo avere spogliate le case delle migliori supellettili, incominciarono a maltrattare e percuotere i loro ospiti, specialmente dopo che agli otto di maggio Fabrizio, superate le antiche mura, occupò i borghi di S. Giusto. Un tal fatto veniva aspramente rimproverato ai

Volterrani, quasi fosse stato fatto a loro istigazione, giacchè alcuni fuorusciti erano nell' esercito del Maramaldo e lo stimolavano a combattere.

Allora in ragione degli accresciuti pericoli si preparano le difese. Inalzano bastioni e terrapieni per collocarvi i cannoni, specialmente nell' orto dei Francescani neri e al di sopra di Vallebuona, nel luogo che chiamasi il Mandorlo; nobili e plebei, tutti gli abitanti son costretti a lavorar notte e giorno a questi ripari. Non si creda per altro che tutti vi lavorassero coatti, poichè i più vi si prestavano volentierosi e con tutto impegno, non per amore verso dei Ferrucciani, ma per il ben fondato timore che se la città venisse dagli assedianti espugnata, dovesse soggiacere all'estrema sciagura del sacco e di tutti gli orrori che lo accompagnano. (a) Non se ne stavano frattanto oziosi al di fuori. Faceva il Maramaldo scavar fossi e cunicoli e travagliare ad altre opere militari. Anzi per potere accudirvi più da vicino, trasferì il suo quartier militare a S. Stefano, in quella contrada medesima ove poco prima il Ferruccio aveva fatto atterrare venti case e concepito il pensiero di toglier vi tutte le altre di mezzo. Ne aveva pure fatte spianar molte a porta Fiorentina, sulle di cui rovine soleva Bartolo per dileggio ripetere le parole del Vangelo « *et domus supera domum cadet* » In questa guisa, non tanto per il sofferto incendio, quanto per

(a) Nardi Ist. Fior.

questa ultima crudele arte di guerra, la quinta parte di Volterra era stata distrutta.

Fabrizio avendo in seguito occupato il Monastero di S. Andrea, moveva da quel posto ad assalir la città, ma senza alcun frutto, venendo sempre ributtato con molta uccisione.

Il dieci giugno arrivò al campo il Marchese del Vasto con meglio di quattromila soldati, e pose gli alloggiamenti al Portone, mettendo alla sua sinistra la valle di Pinzano. Non appena vi avea fermato il piede, fu alla sprovvista assalito da una schiera di Ferrucciani, e sarebbe stato in quel giorno stesso spacciato, se gli assalitori non fossero stati trattenuti dall' avidità del bottino. Dopo un tale scacco fu il Maramaldo costretto a chiedere una sospensione d'armi.

Bartolo in questo mentre continuava ad angariare con ripetute tasse. Stivava nel pretorio la miglior parte dei cittadini, privandoli per soprappiù del cibo e della bevanda, sì che alcuni fra quelli spinti da sete feroce si attentarono le proprie orine a ribere. A queste sevizie si aggiungeva la minaccia della morte, ove non si trovasse il danaro con la voluta sollecitudine. Allora avresti veduto le misere donne scomposte e quasi in camicia errar per le strade come mentecatte, ludibrio di sfrenata soldatesca, mettere in vendita i veli, i pepli ed ogni altro donnesco adornamento per riscattare i mariti ed i figli. Tutta la città è spogliata di quanto aveva di buono con manifesta violazione dei patti della resa,

mentre se non fu abbandonata al saccheggio, lo spoglio riuscì anzi più compito e non men doloroso. La stessa sagrestia della Cattedrale non fu risparmiata: si posero le mani su i busti d'argento dei Santi, profanandone le venerate reliquie (18), nella quale occasione occorse uno stupendo prodigio. Era questione fra gli argentieri di Bartolo, presente un suo nipote, del modo di far danaro: costui allora, preso per la barba il simulacro di S. Ottaviano, che pure era d'argento, questo vecchione, disse, ce ne provvederà: ciò detto fu preso da una gangrena nelle estremità inferiori, ed in tre giorni se ne morì. Il busto di S. Vittore fu riscattato per ventidue fiorini d'oro messi insieme d'elemosine. Le croci, i calici, le patere, i turiboli, i frontali degli altari ed altri sacri arredi vennero fusi e convertiti in monete coll'impronta del giglio.

In mezzo alle riferite ed altre atrocità commesse da Bartolo, non possiamo dispensarci dal dire che il Ferruccio si comportò sempre con maggior liberalità e clemenza, e che ove si ebbe a lui ricorso, rese sempre ad ognuno buona ed imparzial giustizia. Vero è che pochi ardivano portare avanti di lui querele contro i soldati, perchè se ne andava sempre cogitabondo e severo, pronto per qualunque errore a fare appiccare. Tanto è vero, che questa sorte ebbero per suo comando due Volterrani, uno per averlo non so in qual modo ingannato, e l'altro per essere stato preso mentre tentava di evadere, poichè aveva mandato un ordine che nessuno, pena

la vita, uscisse dalla città. Rimanevano perciò i Volterrani in balia de' soldati, che nulla rispettavano, tranne la pudicizia, alla quale avendo portato ingiuria, furono due soldati esemplarmente puniti.

Fabrizio ed il Marchese del Vasto si avvisarono un tal giorno di mandare per mezzo d' un tamburino a chieder la Terra, pensando forse con quella millanteria d' intimidire il Ferruccio, che per tutta risposta fece sopra la porta a S. Francesco appiccare il messo col tamburo al collo; ingiuria che il Maramaldo fecegli troppo atrocemente espiare a Gavinana.

Ai tredici di maggio furon messi in batteria i cannoni sopra l'oratorio della B. V. detta oggi la Madonnina, per abbatter la torre e le mura presso la porta Fiorentina. Altri ne furon messi alla Pettina per agire contro le mura all' orto delle monache di S. Lino: fecero poca resistenza e crollarono verso l' ora terza del medesimo giorno. Per la qual cosa i Volterrani inalzarono l' animo alla speranza di essere in breve sottratti dalla schiavitù del Ferruccio, e tanto più che il medesimo in quest'ultimo fatto rimasto ferito da un sasso in un gomito e in un ginocchio, si era dovuto improvvisamente ritrarre dalla pugna, e nel tempo che erano in terra più di trenta braccia di muro. Anche in una sortita fatta poco innanzi dalla porta Fiorentina aveva avuto la peggio, avendoci lasciato morto il Brocca che, a quanto pare, era stato riscosso. Per questi avvenimenti il Ferruccio istesso ed i suoi sembravano sbigottiti. Ma volle

fortuna che essendo nata dissensione nel campo nemico fra il Marchese del Vasto e Fabrizio, vi fosse una qualche titubanza nel momento che sarebbe stato il più opportuno per agire. Difatti la cavalleria del Ferruccio si disponeva ad escir tutta in fretta per la porta a Selci, come se le cose di Volterra fossero ormai disperate, quando Morgante da Castiglione soldato prode ed ardito, fattosi incontro al commissario, e che! gli disse, ci lascerem noi come femminucce spaventare? Dov' è il nemico? chi è, per dio! che ci caccia? Innanzi a qual valore pieghiamo? E qual virtù è la nostra se temiamo mostrare il viso scoperto a questi bisogni? Non abbiam dunque e petti ed armi da contenerli, dappoichè un muro è caduto in rovina? Queste altere parole valsero sole a salvar la città e a ridestare nel Fiorentino duce l' ardire. Impedito a camminare per le riportate ferite, si fa sopra una sedia trasportare alla breccia, e con la presenza e con la voce riscuote dal primo abbattimento i compagni, sicchè si danno con altrettanto impegno a riparare le cadute mura, inalzando al di là delle medesime con travi, casse, sacconi, materassi e terra un doppio bastione, dimodochè venendo dai nemici superato il primo, rimanesse a superare il secondo. In questa dura non men che perigliosa fatica gareggiarono in ardore quel Morgante, già nominato per le audaci parole, voglioso poi di mostrare quanto valesse ne' fatti, e Giovanni Broccardi volterrano giovine ben degno di andargli a paro.

Nel campo degli assedianti si eran sopiti i

dissapori, ma l'occasione era sfuggita. Si ordinano in battaglia e corrono all'assalto: dopo un ostinato combattimento, nel quale non pochi cadono uccisi da una parte e dall' altra, finalmente i Fabbriciani si ritirano sanguinanti e malconci. Un cannone puntato ai Mandorlo smontò uno dei più grossi di quelli degli avversarj, uccise il cannoniere e, se non veniva meno la polvere, molto maggior danno avrebbe arrecato. Declinando il giorno a gran ventura de'nemici vien suonato a raccolta.

I Ferrucciani per questo successo divennero più insolenti e quanto timorosi in addietro, altrettanto poi baldanzosi, affacciavano al loro duce pretensioni e richieste di doppia paga a carico dei loro ospiti, dei quali oramai si millantavano signori. Così le vessazioni e le estorsioni divenivano ai cittadini sempre men sopportabili. Finalmente venendo a mancare i viveri, crescevano anche per altra parte le spese. Basti il dire che una libbra di cattiva pecora costava dodici trienti, ed in ultimo era salita fino a 40.

Frattanto che queste cose si succedevano, arrivava il dodici di Luglio. I nemici adirati per le recenti sconfitte, più che mai macchinavano ai danni della città. Levate le artiglierie dirette contro le mura prossime a S. Lino, le trasportarono sotto la Chiesa di S. Andrea. Tentò subito il Ferruccio di farli sloggiare da quel posto, mandandovi con scelta mano di fanti il Sig. Cammillo Appiano, ma ributtato dopo due ore di fiero combattimento, nel ritirarsi fu da

una palla di moschetto ferito a morte, non senza un qualche sospetto che il colpo venisse da segreta commissione dell'istesso Ferruccio, giacchè poco prima eran nati fra loro motivi di gravi rancori (a). Liberati da quest' impaccio i Fabbriciani cominciarono a tirar furiosamente contro le mura sopra Docciola, che finalmente cadevano in rovina, ma con poco vantaggio degli assalitori, poichè rimaneva a sormontare un' ardua rupe sulla quale le mura erano piantate. Ricorsero all ajuto delle scale. Lo svantaggio del luogo, l'attitudine ferma e risoluta dei difensori fece rallentare quel primo impeto. Come poi ebber luogo a vedere le fosse scavate al di là della breccia, le trincee fornite d'artiglierie, tutto lo spazio dove si sarebbe dovuto combattere seminato di triboli di ferro e barriere di tavole armate d' acute punte di chiodi da superare, ed indietro una spessa battaglia d' uomini armati, composta in gran parte di cavalieri, che smontati a piedi aspettavano con imperturbati volti l' istante di combatterli, retrocederono, non così presto però che non fossero tutti pesti da una pioggia di sassi, che quei di sopra tempestavano loro addosso. Fra molte morti vi persero il maestro delle artiglierie Giovanni Calcella pugliese, che aveva nome d'essere il più valoroso del campo, e Donato da Trani, che vistolo cadere era corso ad occupare il suo posto. Altro buon tratto di muro era caduto lungo la discesa che dal ba-

(a) Giov: Lib. 28.

stione avvalla verso la porta di Docciola. Quivi pure l'assalto riuscì non solo inutile, ma costò ancora molte perdite di sangue agli aggressori. Non poche valorose azioni illustrarono questo combattimento, delle quali racconteremo quest'una. Aveva Don Diego Sarmiento capitano dagli Spagnoli, che a motivo della loro miseria erano per ischerno in Italia appellati bisogni, espugnato e ridotto Empoli all' obbedienza del Papa, dopo era venuto all' assedio di Volterra insieme col Marchese del Vasto: prode ed aitante della persona, aveva sollecitato l'assalto, o perchè sperasse acquistarvi fama di valoroso, o per secondar le brame delle sue masnade, che agognavano arricchirsi col sacco della città. Fatto stà che, quale al consiglio altrettanto ardito al cimento, gli riusciva di balzar fra i primi sulla breccia, e di piantarvi la propria bandiera. Il luccicar delle bellissime armi che lo coprivano, lo sventolar del ricco pennacchio del suo cimiero, non meno che l'atto audace, lo fecero ben tosto prender di mira, sicchè colpito da un' archibusata traboccava morto giù dalle mura. Egual sorte toccava a Macicao maestro del campo. Coloro poi che avendo potuto superar la breccia si tenevan padroni della città, ebbero a gran ventura di poter fuggendo salvarsi, poichè i Ferrucciani facevano giù per la via di Docciola, che ripidissima discende in linea retta verso la porta, rotolar macine e botti piene di sassi, che con orribil fracasso scendevan precipitose incontro le loro file, le infrangevano, le sgominavano.

Cap. Vigesimosettimo

L'ASSEDIO SI SCIOGLIE. IL FERRUCCIO LASCIA VOLTERRA.

—⊱⊰—

In tal guisa le speranze dell' esercito pontificio cadevano con quelle di coloro fra i Volterrani, che facevano taciti voti affinchè quei nuovi nemici entrassero in città per discacciarne gli antichi, che a prova sapevano quanto fossero gravi e molesti. Anzi nel tempo che tutti erano intenti alla difesa delle mura, Taddeo Guiducci che era dal Ferruccio ritenuto come prigioniero, accostatosi al cronista Parelli: fatti avanti, gli disse, con quanti più puoi e fa' di dar di mano ai nemici per facilitar loro l'entrare, e così possiamo una volta vendicarci di questi Fiorentini e del loro condottiero. A cui avendo il Parelli ricusato di aderire: fai male, gli soggiunse, e subito si allontanò, perchè se fossero stati visti discorrere insieme e caduti in sospetto, sarebbero stati senza remissione impiccati.

Il Maramaldo, vista finalmente la difficoltà dell' impresa, risolse insieme col marchese Del Vasto di abbandonarla. Però il giorno appresso radunano in Vallebuona tutta l'armata, i cannoni e gli altri guerreschi attrezzi, e nel susseguente di gran mattino, dopo avere abbruciato case, capanne e quant'altro eran costretti a lasciare, levano

il campo, difilando il marchese Del Vasto alla volta d' Empoli, ed il Maramaldo verso Pistoja per la campagna pisana.

Il ventinove luglio Volterra è liberata dall'assedio; nel trenta si apron le porte, ed è permesso di visitare il campo nemico, ma non è a dirsi di quanto crescesse l'insolenza e la jattanza de'vincitori per questo segnalato trionfo. Gli abitanti incominciarono ad esser tenuti da meno che servi, e non v'era cosa, per difficile e quasi impossibile che fosse, che da loro non esigessero. Molti per supplire al difetto delle farine erano forzati a girar notte e giorno a guisa di somari la macina, altri a fare il beccajo ed altri a provvedere al mercato le altre più gradite vettovaglie. Non era poi raro il caso che venissero brutalmente percossi.

Nell' interno della città era un fetore insoffribile, le vie ingombre del letame dei cavalli, tutte le acque delle cisterne guaste, alla fonte di Docciola impedito l'accesso, per gli argini e le barricate che vi erano state inalzate; i letti abbiam sentito che erano stati trasportati alle mura per ripararne la breccia, e convertiti in bastioni, cosicchè era forza dormire in terra o sulle mense, e buono per chi aveva della paglia e più per chi poteva fuggire, ma erano state poste le sentinelle alle porte, ed a pochi e ben conosciuti era permesso varcarle.

Molto non andò che quel malo genio che aveva condotto il Ferruccio a Volterra, inesorabile come il destino, trascinavalo a Gavinana.

Fù il Ferruccio di fermezza e virtù militare che ebbe più del maraviglioso assai che del grande, e tal cittadino da essere da ogni nazione a Firenze invidiato. Ma non è men vero per questo che, o sia per forza delle circostanze, o per la sua brusca ed inflessibil natura, la di lui comparsa in Volterra fosse da paragonarsi a qualunque più tremendo flagello, e che molto dell' uomo annubilasse quell' aureola divina che gli splendeva sul capo.

I Medici ritornati in Firenze non si mostrarono scordati di quanto per l'affezione alla loro Casa avessero sofferto i Volterrani. Sebbene è da credere che, più che la simpatia per quella famiglia, la memoria, lo ripetiamo, delle antiche e lo sdegno ancor caldo delle ultime ingiurie, fu che li mosse ad abbandonare i Fiorentini nelle maggiori loro necessità. Tanto è vero che quegli che non apprezza gli amici nella prospera fortuna, trova averli nell'avversa perduti. E' pare che il Duca Alessandro in su quelle prime mosse di governo a questo appunto intendesse con la lettera che qui sotto vien riportata

« *Magnificis D. D. Prioribus et Vexillifero justitiae civitatis Volaterrae amicis praecipuis.*

Magnifici amici praecipui.

« Facendo io quel buon conto che fo dell'antiquata benevolenza ed affezione delle Magnificenze vostre a casa mia, ed essendo quelle state prontamente e volentieri condiscese all' ordina-

zione per le passate necessità, mi è parso carico ricordarmene; però per questo mandato faccio alle Magnificenze vostre intendere, essere a proposito per essi destinato un ambasciatore bene informato delle esenzioni e privilegj loro ed altro che possano aver da me a causa che verte, et esaminato il tutto, ne possa ritornare e riportare quella risoluzione giustamente favorevole e conveniente per soddisfare alle M. M. V. V. Et bene valete «

Florentiae X. Jan. 1534 firmato «
Alex. Med. Dux.

L' istesso Papa Clemente nell' ebbrezza della vittoria, si mostrava co' Volterrani di buon umore, rispondendo con modi cortesi a Mario Maffei, che lo aveva supplicato a volerlo esimere insieme col Clero volterrano dall' imposizione per la guerra posta su i beni degli ecclesiastici. Il Papa, dopo avergli liberalmente accordata la sua dimanda, gli richiede lietamente una cesta di quelle frutta, che sa maturarsi buonissime ne' suoi possessi del volterrano.

Otto anni dopo questi fatti, cioè nel 1543 si trova che il Duca Cosimo riunì molte delle sue milizie in Volterra, dichiarandola piazza d' arme: e siccome le mura urbane, dopo quanto avevan sofferto, erano tuttora in assai cattivo stato, il medesimo provvide che fossero riattate, obbligando gli uomini delle diciotto castella di Val di Cecina a concorrere con le persone e col danaro

ai lavori necessarj per il risarcimento delle medesime. Nuovamente nel 1571 fu dal Duca rinnuovato il medesimo ordine, partecipato per mezzo dei capitani di parte con la lettera che segue.

« *Al Magnifico Capitano di Volterra Francesco Medici, nostro carissimo.*

Capitaneo partis civitatis Florentinaeo.

Magnifice vir.

« Perchè S. A. si contenta che si racconcino le mura rovinate di cotesta città, lasciando stare le guardiole, che non sono necessarie, però non mancherai ordinare che si racconcino in quel miglior modo che si possa, et alla spesa farai concorrere la città con cotesto suo capitanato... Di Fiorenza dalla nostra pubblica udienza 30 aprile 1571. »

Nell' anno appresso fu pubblicato il decreto che « Volterra, suo contado, distretto, beni, gabelle ec. siano sotto il dominio di Firenze, e gli allumi, saline, miniere ec. siano libere del medesimo Comune . Decreto che finisce col solito « Deo agendae sunt gratiae pro tam ingenti et optato beneficio. » A questo punto termina l'esistenza politica di Volterra.

Ora per compier l'istoria della fortezza considerata come piazza d'arme, resta a dirsi che nel 1637 la sua importanza era ridotta a ben piccola cosa, giacchè resulta da una lettera del Castellano di quel tempo, diretta al provveditor generale, che in detta fortezza non esistevano in tutto

che diciotto stocchi e dodici labarde in cattivo stato. La detta lettera finisce col dire « Io desideravo, per servizio delle ronde, partigiane con asta breve, perchè sotto le tettoje non son comode le lunghe ». Sotto il governo del gran Leopoldo fu disarmata de' suoi cannoni, ma nondimeno continuò ad esser guardata da dodici uomini di milizia urbana, che si chiamavano della contessa Matilde. Sotto l' impero francese vi era tenuta una guarnigione di veterani.

FINE DEL LIBRO PRIMO

NOTE

(1) La contessa Matilde ebbe per Volterra special predilezione. Giovinetta di quattordici anni vi fu condotta dalla di lei madre contessa Beatrice per sedare alcune turbolenze insorte fra i cittadini, e fu ricevuta alla pieve di S. Andrea. Subito s'interessò per questa città e ne scrisse al proprio padre, onde pregarlo a volere interporre la sua autorità per pacificare le parti, senza ricorrere all'intervento delle armi. Il Papa Niccolò secondo, alle di lei sollecitazioni ed a quelle del padre, vi giunse non molto dopo per travagliare con la medesima a ricomporre la quiete fra i Volterrani. Dodici anni dopo, cioè nel 1074, la predetta Contessa vi ritornò, ed avendo comprate molte case ampliò il suo palazzo posto alla predetta pieve fuori di porta a Martuli. Vi si ritirò ancora dieci anni dopo per mettersi al sicuro dall' Imperatore Enrico, che ritornava dall' espugnazione di Roma. In detto suo palazzo rendeva ragione o da se, o per mezzo de' suoi vicarj. Nel 1094 vi ricevè il papa Urbano secondo. Finalmente nel 13 maggio 1114 sentendosi vicina a morire dichiarò pubblicamente nella chiesa di Santa Maria a Firenze, alla presenza del Vescovo di Volterra e dei consiglieri di detta città, che il Vescovo e vescovado erano sotto la

sua protezione, che e a questo per rimedio dell' anima sua faceva solenne donazione di tutti i beni, entrate, castelli, giurisdizioni ec. che si trovasse avere in qualunque luogo di quella diocesi.

(2) La prima invasione straniera sofferta da Volterra fu quella de'Longobardi condotti da Alboino, ma sopra le altre l' afflisse quella degli Ungheri avvenuta nel 916. Alberigo Longobardo marchese di Volterra e di Pisa ve li chiamò ai danni del sommo Pontefice Giovanni X. Quei barbari peraltro si volsero contro colui che li aveva chiamati, ed arsero e distrussero gran parte di Volterra e delle portentose sua mura. Pochi cittadini sfuggirono la prigionia, refugiatisi nei forti castelli del contado. Finito il regno de'Longobardi, Volterra passò sotto l' alto dominio di Carlo Magno. Esiste di questo fatto un istrumento nell' archivio del Capitolo. Lodovico successore di Carlo scrisse al papa Pasquale primo che tutte le terre di Toscana appartenevano alla Chiesa, fuorchè Arezzo, Siena, Volterra, Chiusi, Firenze, Pistoja, Lucca e Pisa, dichiarate città imperiali.

Più fresca nel popolo è la memoria dei Saraceni e molte e tradizioni rammentano tuttavia il loro soggiorno in Volterra. Se ne impadronirono nel 935, ma vi si trattennero ben poco, attesochè disfatta la loro flotta dai Genovesi nelle acque volterrane, quelli che si trovavano in Volterra ne furon subito cacciati, e sembra potersi argomentare che non l' avessero notabilmente maltrattata, poichè ottennero di esser trasportati

in Corsica, ove gli altri si erano refugiati. Scrivono poi che l' Almirante con alcuni del suo seguito chiese di rimanere in Volterra, ove si battezzò ed accasatosi ebbero da lui origine alcune nobili famiglie, fra le quali i Gabbretani e quella de' Saladini, poi conti d' Agnano, che nel 1173 diede a Volterra il S. vescovo Ugone.

Ora per questi ed altri stranieri stabiliti in questa città, secondo la varia provenienza delle famiglie, ciascuna volle conservare quelle leggi che in origine gli erano proprie: così che nella scelta dei quattro Consoli per il governo della città, se ne eleggeva uno per la legge romana, uno per la legge longobarda, uno per la legge salica ed uno per la legge sassone, finchè l' imperator Lotario per toglier la confusione, prescrisse che tutti i sud diti dell' impero riconoscessero le leggi romane. Fra le famiglie di origine longobarda si contavano in Volterra i Lambardi conti di Montebono e Castelnuovo, gli Usimbardi, e i Conti di Santa Croce, poi Nobili di Querceto. Da quelle d' origine sassone venute con Ottone il grande erano derivati i Belforti; da Buoso i Buonaguidi, poi signori di Miemo, da Tebaldo i Buonparenti, da Ardingo gli Ardinghelli: Ranieri fu stipite de' Buonvicini, Emigretto dei Minucci e Inghiramo degl' Inghirami.

In ultimo, perchè non si creda che tutto il male ci sia avvenuto dai barbari, ricorderemo come nel 1120 i Genovesi dopo aver vinto i Pisani per mare, volendo vendicarsi dei Volterrani che gli

avevano soccorsi, danneggiarono il loro contado e presero ancora Volterra, dove fecero poca stanza, perchè quei cittadini soccorsi a loro posta dai Pisani, ben presto li discacciarono.

(3). Dell' origine di questa famiglia ecco quanto mi è occorso raccogliere. I Volterrani per affezionarsi gli uomini dei molti castelli sù i quali avevano acquistata giurisdizione, praticarono di ascriverne i più distinti alla cittadinanza. Nel 1225 fu fra gli ascritti Incontro di Vitale di Messer Giovanni Incontri delle Pomarance: In un libriciattolo a penna intitolato *Fioretti delle istorie di Poggibonsi fino al* 1270 si legge « Fra le famiglie distinte che andarono a popolar quella Terra, trovasi quella della casa di Contrano, oggi Incontri di Volterra: portavano uno scudo azzurro con una sbarra d' oro e due leoni, uno di sotto e uno di sopra alla sbarra. » Nel 1249 gli Incontri erano signori d' Acquaviva ed in questa qualità Guardetto di Buonnicontro prestò il giuramento di sottoposizione ed obbedienza per gli uomini di quel castello al Commissario di Volterra. Nel 1267 furono scritti al libro rosso, nel quale si scrivevano i cittadini bassi o popolani, dai quali se ne estraevano cinque ogni sei mesi per il supremo Magistrato degli Anziani.

(4) Essendo l' imperatore Enrico nel 1055 al Concilio di Firenze, il Comune di Volterra per mezzo del suo ambasciatore Leobaldo da Montignoso, acquistò dal medesimo Sovana, Palajolo e varie altre castella per il prezzo di 900 marche

d' argento (a), alla quale ingente spesa, per sopperire vendè ai Pisani la giurisdizione che aveva in Livorno. Si può per altro dai fatti che stò per narrare arguire, che continuasse ancora per molti anni a posseder quello scalo, anzi a tenere in quelle acque alcuni legni da guerra.

Allorche nel 1096 la tromba guerriera chiamava l' Occidente sotto la bandiera della Croce alla conquista di Terra Santa, i Volterrani non furono gli ultimi fra i popoli d' Italia a concorrere a quella gloriosa impresa. Una grossa squadra dei medesimi fregiatasi il petto del prezioso segno della redenzione, si cinse la spada ed avendo creato suo condottiero Alberto de' Buonparenti, si apparecchiò a partire. A tal'uopo nel 27 Febbrajo 1097 i Volterrani fissarono con Ruberto di Piero Gaetano sindaco del Comune di Pisa, di pigliare a nolo dal Comune medesimo due grosse navi, per passar su quelle in Levante. Fu però stabilito che pagherebbero lire 50 al mese per ciascuna nave, con espressa dichiarazione che se i detti legni fossero presi dall' inimico o perduti per fortuna di mare, non avessero i Volterrani obbligo di sorta per la refezione del danno di quella perdita, fuori di questo caso dovessero dentro un anno riconsegnarli ai proprietarii nel Porto pisano o sivvero in Livorno, alla pena della valuta. I nostri crocesignati pervennero in Asia appunto in tempo che i cristiani sotto la con-

(a) La marca d'argento valeva cinque fiorini d'oro e salì fino a sei.

dotta degli eroi celebrati dal Tasso avevano conquistato Nicea. Migliaia di cadaveri erano tuttora giacenti per la campagna, cristiani e turchi alla rinfusa : il terribile Sultano si ritirava come leone ferito cogli avanzi del suo esercito. I Volterrani si trattennero finchè i patti stipulati coi Pisani gliel' consentivano al campo dei Crociati e si trovarono alla presa di Tiro e di altre piazze forti ritolte in quell' anno agl' infedeli. Nel seguente Gerusalemme fu, come ognun sa, conquistata ed inalzato al trono della medesima il celebre Goffredo di Buglione. Dopo la di lui morte essendogli successo Baldovino conte d' Edessa, quel regno che aveva costato tanto sangue cristiano stava per essergli strappato di mano, combattuto dai turchi e molestato dai Greci, avidi ed al Cristo meno dei turchi stessi devoti. Svegliati al racconto delle sventure dei cristiani d'Oriente i Volterrani presero di nuovo la croce. Avevano questa volta due galere in proprio a Livorno, perciò avendole bene armate ed equipaggiate mossero su quelle, condotte da Guido de' Buonaguidi. E poiche quaranta dei Pisani salpavano per la Palestina, vi si accompagnarono per maggior sicurezza e per la pratica di quei mari, che superiormente questi ultimi possedevano. In questa impresa i Volterrani combatterono e sparsero il loro sangue sotto le mura di Gerusalemme ed ebbero la gloria d' aver contribuito a liberar dall' assedio la città santa. Dopo questa vittoria le navi tornarono di conserva nel Porto pisano, dove quelle de' Volterrani venivano sotto varii

pretesti trattenute e fu loro necessario ricorrere all'intervento ed autorità della Contessa Matilde perchè fossero restituite. Lo furono di fatti il dì 16 di decembre, ma spogliate delle fatte prede, che ricchissime le riportavano ed ancora d'ogni armamento, con tanto dispendio dai Volterrani apprestato.

Altra riprova che il Comune di Volterra continuò ad aver giurisdizione e presidio in Livorno ancora per molti anni, si è che nel 1114. i Pisani chiamandosi malcontenti dei Volterrani ai quali avevano dato ajuto per liberarsi da un'irrazione tedesca, come altrove racconteremo (*ved. N.* 8 *nelle note*) sorpresero Livorno e li cacciarono a viva forza da quell'importante posto marittimo, al quale da tanto tempo miravano, perchè quantunque di poca importanza allora, capivano che un dì o l'altro avrebbe potuto fare ombra al loro porto vicino.

(5) Per chi fosse affatto digiuno su quanto riguarda i diritti vantati dai Vescovi e le vicende della signoria dai medesimi esercitata sopra Volterra, toccheremo di volo i fatti seguenti. Volterra dopo la cacciata dei Longobardi dall' Italia fu da Lodovico figlio e successore di Carlo Magno dichiarata città imperiale e posta però sotto la dipendenza dei Marchesi loro vicarj generali in Toscana, spesso sotto quella dei Vescovi che si procuravano quest' ultimo titolo. Ciò appunto accacadde al tempo del primo Ottone, il quale avendo creato il Vescovo principe dell' impero e suo vicario, gli conferì conseguentemente la giurisdizione temporale sopra Volterra. La giustizia

per altro doveva essere dal medesimo amministrata coll' intervento ed assistenza di quattro consiglieri due dei quali cavati dal ceto dei nobili, eleggibili dal Consiglio generale e due da quello dei giurisperiti, da eleggersi dal vescovo. Ora i diritti che si arrogavano gl' Imperatori in Italia erano piuttosto presunti che veri, per la ragione che sebbene vi facessero di tempo in tempo delle scorrerie alla testa di numerose orde di barbari, ed occupassero città e provincie, essendo poi inabili a sostenervisi, erano costretti a rilasciarle a qualche Conte od altro titolato, da da cui esigevano giuramento di fedeltà. Rivalicavano indi, spesso fuggendo, le italiche barriere null' altro conservando d'Italia che le rapite ricchezze e la memoria o la vergogna d' una signoria passeggiera. Nasceva da questo che la signoria dei Vescovi poteva esser sempre contestata, ed in ogni caso si sarebbero dovuti tener per decaduti tutte volte che i medesimi non rivestissero la qualità di vicarj imperiali. Ma il comando è cosa troppo ghiotta ed una volta afferratolo, non sapevano più piegarsi a dispogliarsene. Di qui le mostruose discordie fra i Volterrani ed i loro spirituali pastori, che più spesso in luogo del lituo impugnata la spada, si venivano necessariamente a sobbarcare alle vicende d'una guerra intestina, nella quale la persona del Vescovo non era sempre rispettata. Si refugiava allora agli altari e di la gridando al sagrilegio, si faceva forte colle scomuniche, armi che troppo spesso lanciate, divenivano in fine di poco o niun valore.

Pare che assai per tempo incominciassero in Volterra le gelosie suscitate dalle improntitudini d'invadere l' altrui, poichè si trova che nel 981 il vescovo Pietro quarto capitanando un buon nerbo d'armati, tolse violentemente il castello di Gambassi ed il poggio di Gabbianola ai conti Currado e Ridolfo di Landolfo. Il veder poi un' uomo rivestito d' una missione di pace spogliare a mano armata i più deboli degli aviti possessi, ci fà ragionevolmente argomentare che le di lui avare voglie non si arrestassero la dove più facile si appresentava la preda. Se non che nell' anno seguente i Volterrani ricorsero all' imperatore Ottone terzo accusando il vescovo d' usurpata tirannide e d' essersi, per inpinguare il proprio erario, appropriati e venduti i beni del Comune e segnatamente la contrada detta Cascina dentro le mura vecchie, Ripalta, Monteprimo, Montesecondo, Monteterzo e Valle. Accolse l'Imperatore questi richiami, ma ordinò ai consoli di Volterra di condursi a Roma per esporre avanti l' imperatrice Teofania le loro ragioni. Non sò a quale esito riuscissero queste pratiche, ma nel 997. il medesimo Ottone di ritorno da Roma, ov' era accorso per rimettere sul seggio di s. Pietro Gregorio V, fermatosi a render ragione in Roncaglia pose fine a queste gare, ordinando che Volterra passasse sotto il governo del marchese Ugo figlio d'Umberto, dichiarandolo suo vicario generale in Toscana. Infatti nell'8 d'agosto dell'anno medesimo i Volterrani giurarono fedeltà ed obbedienza al predetto marchese, il quale da quel giorno in

poi prese il titolo di Duca. Ugo datosi all' ascetismo, eresse, giusta la foga di quel tempo, in Toscana sette abbazie e fece restaurare la Pieve di S. Ardrea a Fonte Marcoli, insieme al contiguo palazzo, antica residenza dei Marchesi toscani, in allora posseduto dai Lambardi, dai quali gli fù liberalmente ceduto.

A questo primo esempio della poca stabilità del governo temporale dei Vescovi, è da aggiungere il seguente. Nel 1042 accresciuta la città di popolo e di ricchezze, si sottrasse alla dipendenza dei vescovi e volle esser retta da due Consoli, il reggimento dei quali durasse un' anno. I primi ad essere eletti furono il Conte Guido del Conte Ranieri ed il Conte Mangiante d' Otto Pannochieschi. Vescovo era allora Guido secondo, che non trascurò d' opporsi con ogni suo potere a quello dei Consoli sostenuti da tutti i cittadini. Allora vedendo di non poter soprastare colla forza, mandò all' Imperatore Arrigo il suo arcidiacono a richiamarsi del fatto. I Volterrani incominciando dal farsi forti coll' unirsi in stretta lega ai popoli delle vicine città delle quali avevano seguito l' esempio, spedirono ambasciatori al duca Bonifazio padre della contessa Matilde e vicario imperiale in Toscana, a raccomandargli la protezione e la libertà della città. Bonifazio volle che gli ambasciatori gli giurassero fedeltà e nel tempo medesimo con decreto dato in Mantova nel 4 novembre 1042 accordò ai Volterrani il privilegio di eleggersi i Consoli di piena loro autorità e piacere e quello di far guer-

ra e pace, meno che contro di lui e dell'Imperatore, rimettendo nel resto ai medesimi la piena giurisdizione e dominio del territorio volterrano. L' Imperatore nell' anno susseguente mandò un tal Guido valvassoro, che fu poi vescovo di Milano a ricevere il giuramento di fedeltà dai nuovi Consoli, che erano Inghiramo di Ranieri Inghirami e Buonaguida dei signori di Mimemo. Il giuramento fu prestato nel dì 16 ottobre, nella quale occasione furono a nome dell' Imperatore confermati i privilegi concessi da Bonifazio. Convenne al Vescovo soggiacere e limitarsi all'impotente refugio di protestare. Mal sopportarono ancora i di lui successori la patita umiliazione, attendendo il destro di riaversi. Difatti nel 1102. Ruggeri vescovo andò a Parma a trovar la Contessa Matilde, avanti la quale espose, come fino dal primo Lodovico erano stati gli antecessori suoi costituiti signori della città e contado, autorità che era di poi loro stata confermata dagl' imperatori Ottoni. La Duchessa, ligia com' era alla chiesa, confermò il detto Ruggeri e suoi successori nella signoria di Volterra, con questo che la governassero coll' assistenza e consiglio di quattro cittadini da eleggersi dall' università generale di Volterra. Nondimeno questa decisione i Volterranni sostennero sempre colle armi la loro indipendenza. Si trova difatti, come resulta da una membrana dell' archivio citata dal Giachi (a) che nel 1193 i Volterrani si erano ricon-

(a) Saggio di Ricerche.

quistata la libertà e disponevano di loro piena autorità *dejure belli et pacis.*

(6) Pare che il Giachi non conoscesse il citato documento, avendo erroneamente scritto nel suo *Saggio di ricerche* ec. che il Cassero ebbe suo principio nell'anno 1343, per soddisfare Gualtieri Duca d'Atene.

(7) Ecco i partiti magistrali risguardanti queste pitture. « Magistro Nicolao et Magistro Iacopo de' Florentia pictoribus pro coloribus in pingendo in palatio Comunis Vulterrae residentia duodecim Priorum, Immagines Beatae Mariae et Angeli Annuntiantis et sanctorum Iuxti, Octaviani, Damiani et Cosmae, florenos decem aureos » Nel 1358 un certo Lodovico dipinse il Crocifisso e diversi santi di cui parla la Guida di Volterra, come si rileva dal seguente partito del predetto anno. « Ludovico pictori commoranti in contrada Burgi sic pingit et pingere debet in audientia nova duodecim Priorum immagines domini nostri crucifixi et gloriosissimae matris ejus annuntiante angelo et quorundam aliorum sanctorum florenos sex aurei.

(8) Nel 1030 Goffredo Vescovo di Volterra dispiacente che non fossero mai stati rifatti gli oratori dei SS. Giusto e Clemente rovinati dai barbari, fece riedificarli. Non contento di questo concepì e mandò ad effetto il pensiero di erigere un tempio più decoroso. A tal' uopo in un determinato giorno pontificalmente parato, ascese sul vicino Montenibbio col corteggio dei magistrati e del popolo e ivi disegnò col pastorale una chie-

sa in onore di Gesù Salvatore e dei medesimi santi, ordinando inoltre che vi fosse fabbricato un monastero ove abitassero i Benedettini, come di fatti successe. Occorse poi che nel 1113 essendosi alcuni Tedeschi salvati dalla rotta di Montecaciolli, nella quale morì il vicario imperiale e ritirati in S. Miniato, una notte fecero una scorreria, sorpresero la Badia predetta e depredatala ne' cacciarono i monaci. Ma perseguitati dalla cavalleria de' Volterrani molti furon fatti prigioni ed appiccati ai muri della stessa Badia. Conoscendo allora quei Monaci esser loro successa questa disgrazia per motivo delle loro ricchezze, mutarono la regola e si fecero Camaldolensi di S. Romualdo, mutando l'abito di nero in bianco. Il vescovo Ruggeri costituì il primo Abate camaldolense. Dopo questi fatti i Volterrani incominciarono ad entrare in qualche timore per essersi inimicato l'Imperatore. Pensarono perciò di collegarsi con i Pisani e posta da parte ogni memoria dei passati dissapori, il dì 3. di Settembre di detto anno nella chiesa di S. Giusto stipularono lega offensiva e difensiva fra l'uno e l' altro Comune, essendovi intervenuto per il Vescovo, che si arrogava la suprema autorità in Volterra, il conte Ugo, d'un'altro conte Ugo, ed i Consiglieri Cresci di Marchese, Ranieri, Reginaldo, ed Inghliscio, e per i Pisani M. Ranieri di Simone di Rosso Mini, loro ambasciatore. Difatto avendo inteso l' Imperatore i rovesci de' suoi tedeschi, molto indignato contro i Volterrani, mandò nell'anno seguente Vicario generale un tal Bujamon-

te di Pugliese per castigarli. Venuto costui sotto Volterra e riconosciuto il sito, si accorse di non aver forze abbastanza per espugnarla. Ricorse perciò al tradimento condotto a fine per mezzo d'Affricante degli Affricanti, che l'introdusse di notte in città per una cloaca che aveva esito nelle sue case, poste nel borgo di S. Maria. Entrato il nemico, fu subito levata la città a rumore ed il nome dell'Imperatore acclamato. Pochissimi fecero eco a queste grida, che anzi i Volterrani si raggranellarono attorno al palazzo del Vescovo, dove opposero valida resistenza ai Tedeschi che se ne volevano render padroni e fecero prigioniero l'istesso loro duce Bujamonte. I Tedeschi dopo il primo urto nel quale furono duramente ributtati, scorati si ripiegarono verso la porta Pisana, dove impresero a barricarsi. In questo la casa degli Affricanti fu saccheggiata dal popolo che si teneva sempre minaccioso sull'armi. I nemici assaliti furiosamente dentro le loro trincee, stavano per esser tutti tagliati a pezzi, quando il Vescovo, per non irritar di troppo l'Imperatore, s'interpose perchè i cittadini desistessero dall'assalto. Intanto i Pisani, secondo i patti della lega, accorsero in ajuto dei Volterrani, ma non fecero altro che intimare ai Tedeschi di sgombrar la città e fatto mettere Bujamonte in libertà, lo fecero giurare di mai più molestarla. Qnesto scioglimento non piacque punto ai Volterrani, che avevan fisso nell'animo di passare a fil di spada fino all'ultimo di quei barbari, affinchè imparassero a non immischiarsi nelle

cose d'Italia, della quale invece delle uve, avrebber, dicevano, dato loro l'agresto. Narrano i cronisti che parendo a Bujamonte d'aver mal servito l' imperatore , si stabilì in Volterra. dove s' imparentò cogli Affricanti, che avendo trovato via di sfuggire alla furia popolare , ottennero in seguito ad intercessione dei Pisani d' esser rimessi in patria.

(9) Questa nobilissima casata venuta in Volterra con Ottone il grande, si trova sempre immischiata ai principali fatti inseriti nelle patrie istorie. Ebbe dominio nella terra delle Pomarance, come resulta da un documento del 5. Settembre 1245, nel quale Buonaccorso di Rigetto ed Inghiramo Inghirami vendono al Comune di Volterra la giurisdizione e signoria che hanno nella detta Terra.

Il parlare di tutti i distinti personaggi che hanno illustrato questa famiglia ci porterebbe troppo lungi dal nostro scopo, poiche non si tien discorso delle persone se non in quanto sono innestate ai patrii avvenimenti. Intorno all' antico splendore della medesima serva il riportare come nel 1081 essendo venuto in Volterra l'Imperatore Errico o Arrigo, alloggiò presso il Cav. Ugo Inghirami, che con alcuni altri nobili gli giurò fedeltà, ma non fu secondato dal popolo.

Un' altro Inghirami ci rammenta un conosciuto storico avvenimento, che non crediamo dovere omettere. Era la flotta del re Enzo in unione alle navi pisane appostata dietro la Meloria aspettando i vescovi ed altri prelati inglesi e francesi, che

stavano per passare alla volta di Roma, convocati da Gregorio nono al Concilio da tenersi in Laterano, a danno dell'imperatore Federigo. Un Inghirami, Inghiramo di Giovanni, aveva il comando della prima, sulla quale militavano alcune squadre di Volterrani. Non prima apparvero gli attesi navigli furon subito circondati e presi. Dei prelati alcuni fatti annegare, altri ritenuti prigioni e carichi di catene inviati all' Imperatore. Successo nel pontificato Innocenzio *X*, fu tenuto un Concilio a Lione, nel quale Federigo venne scomunicato. L'Inghirami fu pure nominatamente compreso nella scomunica ed in complesso tutti gli altri Volterrani che si eran trovati alla rappresaglia della Meloria. Esiste in proposito un breve del medesimo Pontefice scritto da Avignone in data del 18 luglio al popolo volterrano, nel quale dopo avere esposto i danni gravissimi fatti soffrire alla Chiesa Romana e specialmente alla sua persona ed a quella de' suoi predecessori da Federigo, significa d' averlo di nuovo scomunicato, privato d' ogni giurisdizione e dignità, assoluti tutti i suoi sudditi da qualunque giuramento, includendo nella scomunica tutti quelli che in avvenire gli dassero ajuto, e facendo facoltà agli Elettori di eleggere un nuovo Imperatore. Terminava coll' esortare i Volterrani, come devoti alla Santa Sede, a scacciare di Volterra l' Inghirami e tutti gli altri fautori del predetto Federigo. I Volterrani non si mostrarono punto ligi all' esortazioni, nè intimiditi dalle minacce del Pontefice, che anzi si strinsero con più saldi vincoli allo

Imperatore, rinnuovando il giuramento di fedeltà al medesimo ed al re Corrado suo figlio, obbligandosi a non soccorrer mai nè coll' opra, nè col consiglio i di loro nemici, promettendo all' opposto di dare ad essi e consigli ed ogni ajuto possibile e che se venissero a sapere che alcuno cospirasse per offenderli nell' onore, nella vita, o nelli stati, lo avrebbero manifestato a detto Imperatore ed a suo figlio. A questo giuramento intervennero cinquantasei del Consiglio, che si leggono tutti nominati, e tra gli altri un Trincia Manetti dottore, un Pannocchieschi, un Gherardi, un Sighieri, un Forti, un Compagni ec.

(10) Dopo quanto è stato scritto di quest' illustre condottiero che meritò i versi del sommo Alighieri, rimane tuttora oscura l' origine sua vera e non bene determinato il castello che gli diè il nome. Lasciando degli altri, il Manni scrive che la Faggiola è nel Montefeltro. Difatti fra i dirupati gioghi di tal parte d' Appennino esiste tuttavia la torre Faggiola. Le macerie e le molte rovine dalle quali è assiepata e la sempre viva tradizione, ci avvertono che quella fu stanza di temuto guerriero. Vi fu chi scrisse esser nato da oscuri e miserabili genitori, e venuto in fama per essersi associato a delle bande di facinorosi, ed altri, come il Mussato, di nobil sangue e signorile. Ultimamente il chiarissimo conte Troja spese lunghe fatiche, e rovistò pergamene per mettere in chiaro queste dubbiezze, ma non ebbe la fortuna di vedere quei documenti che potevan metterlo sulla buona via,

che per difetto di fida scorta fallì. Questi documenti sono stati recentemente scoperti in S. Sofia presso il Sig. francesco Fabbri figlio d'una Elisabetta ultima discendente dei Faggiolani, mancata in Mortano nel 1818. Le notizie da essi ricavate devo alla cortesia d'un amico. Ecco in breve quanto di sicuro si ha dai medesimi.

Rinieri ed Uguccio conti di Fiorentino veggonsi nominati nell'albero genealogico dei Faggiolani, come figli d'un Dadio da Carpegna. Possedevano lungo le alpine valli bagnate dal Savio, dalla Marecchia e dalla Foglia alquante munite rôcche, che nell'anno 1233 posero sotto la tutela della Chiesa. Di questi Uguccio stava in Castel d'Alice ed a lui ubbidiva Alfaro, Coruelo, Nasseto ec. Rinieri risiedeva in Lancisa tenendo signoria su Fiorentino, Pereta, Torricella, Santasona, Petrella, Pratieghi, Sintiliano ec. Venuto a morte, il fratello ereditò le di lui castella. Già vecchio allogò la sua figlia unica Biella ad un nobile aretino, pure esso nominato Rinieri. Si ha dalle domestiche memorie che e' fu prode e valente della persona e signor di Mignano in Val di Tevere, e della Casata degli Ubertini. Era questa una delle molte propagini della famiglia della Tosa, alcune delle quali s' intitolarono dei Pazzi di Valdarno, Dei Guidi, Degli Ubertini, Da Montauto, Da Galbino e Da Montedoglio. Gli Ubertini ebbero ragguardevoli possessi in Casentino.

Dall' Aretino Rinieri e dalla Biella de' signori di Carpigna nacque circa il 1265 Uguccione, destinato a ristorar le sorti dei Ghibellini in Italia.

Da una particella testamentaria della Marietta moglie di Pavolozzo della Faggiola rilevasi che Uguccione vide il primo giorno nel castello di Corneto li tre del mese di Maggio e però la medesima vuole che all' annual cadere del precitato giorno si accendano dei falò, a perpetua ricordanza di quel sommo, distinto « per sapienza et amore et virtute ». Il dente nemico del tempo non ha potuto distruggere la stanza, or romita e deserta dei Faggiolani e fra le molte rovine Corneto conserva ancora le pareti fra le quali vagì l' invocato Veltro. Nel 1268 l' Ubertini e la Biella si trovano avere acquistato l' infeudazione d' un castello della Valle del Savio da Grazia vescovo farsinate, documento pregevole poiché nel medesimo Rinieri vien chiamato *nobile aretino*.

Venuto a morte Rinieri conte di Carpigna, i Signori derivanti da quel ceppo mal comportavano che un estraneo per erser divenuto marito della Biella, si godesse tanti e sì ragguardevoli possessi, che ad essi credevano devoluti in forza dell' investitura imperiale del 963. Ne nacque una piccola guerra nella quale gli aderenti degli Ubertini scontratisi in un ultimo fatto con i Carpignati in vicinanza della Faggiola, li messero in rotta e conquistarono la rôcca, che fino allora era stata de' Montefeltreschi. Si venne agli accordi; Rinieri fece alcune concessioni e ne ebbe in conguaglio la Faggiola colle sue appartenenze. Da questo tempo abbandonato l' antico nome, volle distinguersi coll' altro della Faggiola e grato alla memoria degli ascendenti della Biella conservò

l' arme dei Carpignati. Il più antico documento in cui Rinieri figuri col nome della Faggiola si è creduto fin qui esser quello fatto conoscere dagli annalisti Camaldolensi del sei Maggio 1274; ma colla data del dodici Aprile dell' anno antecedente esiste un' altra carta nella quale vien rammentato lo stesso Rinieri con Bandino da Bagno ed altri nobili, come presenti ad un' infeudazione per parte d' Errico vescovo di Sarsina, a favore d' Albertino da Monte Riolo. Da queste date resulta che Rinieri da Carpigna cessò di vivere dopo il 1267 e che prima del susseguente 1275 Rinieri degli Ubertini aveva cangiato l' antico nome di famiglia in quello della Faggiola. Fin qui le memorie trovate presso il Fabbri. Resta a far conoscere le sorti che erano riserbate ai nipoti del grande Uguccione.

Mancando di vita il più volte accennato Rinieri, lasciò di sè figli Uguccione, Ugo, Rambaldo, Ubertinuccio, Fondazza e Federigo, quindi monaco ed abate del Trivio. Nei politici maneggi di quell' età e nelle cose di guerra per tempissimo primeggiava Uguccione. Reggitore d' Arezzo per il corso d' anni quattro, lo ristorava dalle aspre percosse riportate a Campaldino. Voltatosi quindi alla Romagna sul cominciare del 1296 favoreggiando Scarpetta degli Ordelaffi, riduceva a parte imperiale Cesena, Forlì, Faenza, Imola e più tardi Gubbio con altre terre. Menò di sè un qualche rumore anche Fondazza, che preso aveva ad imprestito dalla Badia del Trivio fiorini duemila per assoldare una banda d' armati. Adirato

Bonifazio ottavo per tali aggressioni, fulminò di scomunica i due fratelli. Non staremo a ridire come Uguccione finalmente finisse i suoi giorni in estrania terra abbandonato dalla fortuna, per dire di Rinieri suo figlio maggiore, che dopo la di lui morte prosperava bastevolmente ricovrato nelle Feltrie montagne e mantenevasi nel possesso di Majolo. Maritò sua figlia Giovanna ad Aghinolfo da Romena, credendo farsi con tale alleanza maggiormente temuto. Sceso il Bavaro in Italia lo colmò di larghi favori.

Arrigo ottavo confermò ai figli di Rambaldo gli antichi privilegi e la libera signoria della Faggiola e di Castel d'Elci, posti nel Monte Feltro, Corneto e Selvapiana nel Sarsinate, Pratieghi e Mignano nella Valle Tiberina. Ebbero poi lunga guerra coi Tarlati, che in fine stanchi vollero pace suggellandola col matrimonio della Francesca di Piersaccone con Francesco, primo dei figli di Riuieri. che chiameremo secondo. Mignano restò ai Pietramalesi. Per la morte di Rinieri secondo avvenuta innanzi al 1360, i di lui figli Francesco, Ugnccione e Niccolò governarono il vasto patrimonio dei Faggiolani.

Da Paolozzo erano nati Cinnarino, Giovanni ed Enrico, detto Rigone, e da questo un altro Paolozzo. La linea di Fondazza alla terza generazione si spense. Al mancare di Francesco primo, quindici anni circa dopo la morte del secondo Rinieri mancò del pari la prospera sorte ai pronipoti del grande Uguccione. Bernabò con i fratelli Piero, Neri e Niccolò dominarono sulla Faggiola,

mentre Paolozzo secondo che collo sposare Marietta del defunto Francesco e sorella a questi ultimi aveva riuniti più titoli al comune retaggio, dominava Corneto, e le castella poste su quel di Sarsina, e nel plebanato di Bagno. Ma la stella dei Faggiolani declinava al tramonto. Questa generazione divenuta meno capace a governare il proprio e non abbastanza forte per difenderlo dall' altrui rapacità, risvegliò l' avidità d' una mano di potenti nemici, che concepirono il disonesto pensiero d' arricchirsi delle loro spoglie. Gli ascendenti di Federigo da Monte Feltro tolsero ad essi la Faggiola; Sintiliano e gli altri castelli di Val di Tevere furon preda di Guido di Piersaccone. I rettori della Massa Trabaria dissotterrando le rancide pretensioni della Chiesa, appropriaronsi Corneto e la Rocchetta. I conti Guidi si tolsero Monte Riolo ed Alfaro, ed Aghinolfo Malatesta con varii pretesti Ugagnino e la Torricella. Quando i Fiorentini portaron la guerra nella Valle di Bagno ai conti Guidi ed agli Ubaldini, non restava alla devozione dei Faggiolani che il castello di Selvapiana ed il villaggio di Doneciglio, e sebbene il Salviati condottiero dei Fiorentini s'impossessasse anche di queste povere reliquie, tuttavolta riusciva a Paolozzo di far valere i propri diritti, di già autenticati dalla Repubblica nelle recenti transazioni del 1400 col Signore di Milano e si conservò il castello di Selvapiana.

Antonio nato da Bernabò ebbe cariche civili dalla Repubblica fiorentina ed il ricupero d' al-

cuni diritti, talchè visse agiatamente, come pure il suo figlio Francesco, dal quale vennero Giacomo, Lodovico e Bernabò. L'ultimo sdegnando l'abietta stanza di Corneto, scese a Mortano e tanto esso, che i suoi discendenti menarono fino a noi comoda vita ed onorata. Malmenati da diversa sorte furono i figli del secondo, de' quali condotti in meschina condizione, una parte scesero a Cesena, altri fermatisi in Corneto, dovetter maneggiar la marra per vivere. Di si illustre prosapia non rimane oggi superstite alcuno, solo presso i citati signori Fabbri veggonsi le immagini del grande Uguccione, di Rinieri e di Francesco, derivanti dal primo Rinieri della Faggiola. Dura lezione per l'orgoglio di coloro, che tronfi della gloria degli avi, consumano sonnecchiando la vita. Ibrida razza di generosi « Misericordia e giustizia li sdegna.

(11) Questa istoria e così raccontata da Gio. Villani lib. *XI*, ma il Cecina, *Notizie Storiche* seguito dal Giachi « *Saggio di ricerche* » ricusano di dargli credenza in quanto all' avere il vescovo sofferto la morte dei fratelli, piuttostochè rendere il castello. Appoggiano questi scrittori la loro opinione al silenzio intorno alle predette morti tenuto dal processo fatto per delegazione pontificia da Donusdeo vescovo di Siena, che si conserva nell'archivio vescovile di Volterra. A questo proposito peraltro par bene avvertire; che trattandosi allora di procedere all'indulto ed assoluzione della scomunica e ciò non solo ad istanza dei Belforti ma detto stesso vescovo Ranuccio, il quale aveva

chiesto, e già ottenuto per condizione, che i Belforti lasciassero il violento e tirannico dominio di Volterra, che rilasciassero il castello di Berignone, richiamassero i banditi e gli dassero soddisfazione per le ingiurie e danni ad esso arrecati, diveniva inutile complicanza il parlare delle morti successe, come di fatti che non ammettevano riparazione, fatti d' altronde a quei tempi troppo frequenti. Inoltre il silenzio non inplica negativa.

(12) Guiscardo Lambardi, cittadino Volterrano, tentò di farsi riconoscere marchese di Toscana. Lucca, Pistoja e Volterra lo riceverono come tale, ma essendosi molte altre città date al Marchese Tebaldo da Canossa figlio d' un Conte di Modena e Mantova, non potendo Guiscardo star col medesimo a competenza nè per ricchezze, nè per potere, rinunziando ad ogni pretesa si ritirò in Volterra, dove nel 1008 a dì 4. luglio fondò la canonica di S. Pietro e gli donò Venzano, affinchè con un certo numero di canonici fosse decorosamente uffiziata.

(13) Questo monte sulla cui vetta scorgonsi tuttavia gli avanzi d' una rôcca che un tempo fu tenuta quasi inespugnabile, aveva alle sue falde fra ponente e mezzogiorno un castello o borgo assai popolato. Situato come una sentinella nel bel mezzo della foce dell' Era e come un posto avanzato presso al confino dei Sangimignanesi, inaccessibile come il nido d' un' Apuila, godeva d' un' importanza grande, specialmente di fronte ai vicini Volterrani. L' ignoranza asso-

luta in cui siamo sull' origine della sua ròcca ce la fa credere della più remota antichità. Le più lontane memorie ci fanno conoscere che nel 967 era tenuta pel conte Ugo uno dei capitani del primo Ottone (e forse Ugo marchese di Toscana) da un tal Guinaldo da Camerino. Ottone ritornato per la terza volta in Toscana, lo assoggettò al Vescovo di Volterra, e gettò così il pomo della discordia fra i Volterrani e il medesimo. Di fatti non andò molto che i conti Lambardi, quelli di Montebuono e quelli di S. Croce, che furon poi i nobili di Querceto, mossero pretese sul predetto castello contro il vescovo Pietro e l'imperatore per toglier motivo di piato fece che il vescovo recedesse da ogni pretenzione sul medesimo, ricevendo in cambio Pignano, dodici moggia di grano e lire quaranta l'anno.

Si trova che nel 1172 Cristiano arcivescovo di Magonza inviato di Federigo Barbarossa vi convocò i deputati delle città toscane devote all'impero ed ivi sul prato della pieve fu fra le altre seco stabilito che Volterra per suo tangente manderebbe cento cavalli e trecento fanti contro i comuni di Pisa e di Firenze che erano dichiarati nemici del medesimo Federigo.

Pare che i Vescovi non ostante le disposizioni imperiali non volessero recedere da quelli che avevano incominciato a chiamar diritti su M. Voltrajo. I volterrani all'incontro vedevano con gran gelosia quel fortissimo sito, così presso alle loro mura in mano dei Vescovi, non poco per loro stessi sospetti, e che poteva, essendo mal difeso,

divenire un qualche giorno il nido di pericolosi nemici. Peró quando con un pretesto e quando coll' altro, cercavano d'averlo in potere. Sotto il vescovado del grande Ildebrando non ardirono o per la di lui saviezza e prudente condotta non ebbero motivi di far movimento, ma essendo al medesimo successo Pagano, impresero a fare ogni sforzo per ritorlo al debole, quanto ambizioso prelato. Impotente a più sostenersi contro le forze superiori de' suoi diocesani piuttosto che cedere, si unì in lega co' Sangiminianesi e consegnò loro la rôcca. Questo fatto che metteva in potere dei loro antichi e fastidiosi nemici quel forte sito colmò lo sdegno dei Volterrani, i quali fatto ricorso alle armi assalirono il vescovo nel suo proprio palazzo, da dove a stento poté salvarsi. Senza dargli pace per questo, lo perseguitarono da pertutto con accanimento e gli apportarono quei danni che egli stesso in un suo memoriale al Papa molto vivamente espresse e che noi perciò riportiamo.

Il medesimo adunque nel 1218 essendo potestà di Volterra Filippo Sinibaldo Della Scala, facendo ricorso al Papa lamentava, come i Volterrani la vigilia della Madonna avessero assalito il castello di M. Voltrajo ed abbruciato il borgo uccisi molti uomini e donne ed altri menati prigioni, alle madri che si erano refugiate nella chiesa di esso borgo rubati e condotti via i fanciulli: il castello di Berignone dove si era ritirato il vescovo con sua famiglia assalito e per tre giorni con balestre, saette ed arieti combat-

tuto: che un' altra volta ritornati all' assalto di M. Voltrajo, avevano abbruciate tutte le case e capanne che erano all' intorno: che un'altra volta ancora avevano saccheggiato tutto quel territorio e bruciata la villa di Settimena, di Celluli, di Spicchiajola e di Pignano, spogliate tutte le chiese di dette ville ed alcune incendiate: che finalmente in una nuova irruzione avevan messo a fuoco le ville d' Ulignano, Fibbiano, Senzano, di Cusignano e di Castagneto e le campagne guastate. Esponeva in fine d' aver per questi buoni motivi lanciata la scomunica sopra Volterra. »

Erano i Volterrani agguerriti contro le scomuniche, e però senza troppo occuparsene, seguitavano a sostener con la forza i propri diritti. Laonde convenne a Pagano accomodarsi e fare in qualche modo la pace, siccome fece nel 1224, cedendo al Comune la metá di tutti i dazi imponibili sulla fortezza e castello di Monte Voltrajo, e dando facoltà di potervi far leve d' uomini, purchè per altro non potessero esser rivolti contro l' Imperatore. Obiettarono a questa cessione gli uomini del predetto castello, che meno la soggezione al vescovo, eran liberi e padroni di sè stessi, e fidando nella fortezza del luogo e negli ajuti de' Sangimignanesi, ricusavano di sottoporsi, per lo che i Volterrani impresero a ridurli con le armi. Venne in questo tempo a M. Voltrajo, Federigo bastardo del secondo Federigo e suo vicario generale in Toscana, il quale essendovi stato ben ricevuto, dichiarò quegli uomini liberi ed assoluti da ogni servitù. I Volter-

rani rispettaron poco questi privilegi ed una guerra di devastazionne durava ancora nel 1227. quando le parti belligeranti si trovaron d'accordo ad accettare la mediazione di Siena, che con suo lodo decise che gli uomini di M. Voltrajo fossero liberi, ma che quelli fra loro che fino al presente fossero stati fatti cittadini Volterrani, rimanessero sotto il Comune di Volterra.

La pace col Vescovo minacciava dover essere di breve durata per la solita pendenza di M. Voltrajo, laonde i Volterrani avvertirono ad un mezzo più pacifico e meno pericoloso di conquista, che fu quello di comprare le ragioni, giurisdizioni e beni da tutti quei particolari, che ve ne avevano e creando i venditori cittadini volterrani. Comprarono Luppiano e Ponzano da quelli della Casa Picchena detti poi Picchinesi e fattili cittadini li ridussero ad abitare in *Volterra*. Con questa via l'autorità del vescovo su quel castello andando a ridursi ogni giorno minore, questi tornó a farsi scudo della scomunica. Ma avendo quei terrazzani imparato a temere le guerre devastatrici, che sempre a loro carico si facevano fra questi due rivali e non potendo contare sulla protezione del vescovo, perchè troppo inferiore di forze: considerando d' altronde l' impossibilità di mantenersi in quella libertà che fino all'ora avevano ambito, il primo settembre del 1236 risolverono di darsi ai Volterrani, Pare che questa sottoposizione non avesse effetto altrimenti, poichè nel 1245 M. Voltrajo si governava come luogo indipendente, eleggendosi ogni anno il po-

testá forestiero e gli altri pubblici funzionari. Ma nel 1251 si sottopose liberamente, giurando fedeltà al Comune e nel primo di Maggio consegnando le chiavi della Terra con queste condizioni che agli uomini di M. Voltrajo si sarebbero consegnate alquante case ed un luogo dove abitare in Volterra e dati denari bastanti per pagare i loro debiti: che sarebbero fatti cittadini volterrani, con che pagassero i dazi e ricevessero il rettore che gli verrebbe mandato. La fortezza per altro continuò ad esser tenuta per il vescovo fino al 1254, nel quale anno avendo fatto premura per averla i Senesi, ed egli d' altronde non potendo reggere alle spese di tenervi un presidio, come comportavano quei tempi sospettosi, correndo il mese di luglio la consegnò ai Volterrani. In progresso, essendo pervenuto al vescovato Ranieri degli Ubertini, a questi venne fatto per mediazione del Papa di ricuperare alcuni castelli e fra questi quello di M. Voltrajo. Nel 1262 infatti il vescovo Alberto vi teneva un debol presidio comandato da Buonaguida degli Amidei. Occorse in questo tempo che una famiglia volterrana chiamata dei Salonicchi dopo avere dissipato ogni suo avere si diede alla strada, cosa che a quei dì non si credeva infamante per i signorotti rovinati, infestando le finitime campagne e borgate di Siena, Pisa e Firenze, dove il nome de' Salonicchi in breve divenne d' una trista celebrità. Costoro, sia per inganno, sia per tacita connivenza del vescovo, trovaron via d' impadronirsi di quel forte sito, da dove notturni siccome uccelli di rapina

(14) Nel 1272 presentendo il Comune fossero per insorgere delle difficoltà sul possesso d' alcuni de' suoi castelli, volle che dai medesimi fosse rinnuovato il giuramento di fedeltà. Perciò nel 21. aprile gli uomini di Monte-Gemoli si sottoposero e rinnovarono il giuramento al predetto Comune, il quale per parte sua promesse di difendere il castello e di mantener loro l' istessi privilegi dei quali godevano gli abitanti della città. Tre giorni dopo questa solennità se ne fece palese il motivo. Era questo, che il Papa avendo dichiarato ribelle il conte Aldobrandino Aldobrandini di Santa Fiora e perseguitandolo come nemico di Santa Chiesa, lo aveva privato di tutte le giurisdizioni e possessi. In conseguenza pretendendo che Monte Gemoli fosse di pertinenza del Conte, lo diceva devoluto alla Camera apostolica. Mandò perciò Ranieri proposto di Firenze e suo cappellano a pigliarne il possesso. Il Comune, adducendo che il detto Conte non aveva mai avuto nessun diritto su quel castello, ricusò di dare orecchio alle dimande del Papa, ed il Proposto che vi si era portato non fu ricevuto. Andatosene perciò alle Pomarance, fece precetto al Comune che sotto pena di mille marche d' argento rilasciasse il detto castello nelle sue mani. I Volterrani, volendo esperimentare la via delle trattative, mandarono ambasciatori al detto commissionato per invitarlo a venire a Volterra, dove gli sarebbero fatte conoscere le ragioni che sapevano di avere dimostrata l' insussistenza delle pretese del Pontefice. Rispose il Proposto che a

lui era imposto di pigliare il possesso e non d' i-stituire un giudizio, che però avrebbe fatto la parte sua, e senz'altro prese di nuovo la via di M. Gemoli. Ma giunto che fu, trovò Branca Guardavilla, che ne era il rettore, il quale con alquanti castellani ed altri armati fattosegli incontro, gli proibì di avanzare; per lo che, dopo aver fatto un nuovo precetto a consegnare il castello, pena duemila marche d'argento, di mal umore ritornossene indietro. I Volterrani intanto crederono bene appellarsene al Papa. Non si diede per vinto M. Ranieri e si rivolse a Stefano d'Aversa procuratore della Contessa Margherita, figlia del predetto conte Aldobrandino, ordinandogli di far quello che ricusava il Comune di Volterra. A questo punto gli Ambasciatori opposero, che il detto Stefano non aveva la pretesa autorità e che finalmente, volendo agir di tal maniera, avrebbero difese le loro ragioni con le armi e senza più, voltate le spalle il lasciarono.

(15) I Contugi fino da antichissimi tempi hanno nobilmente figurato in Volterra. D' un Puccino Contugi si legge che nel 1260 essendo creditore di grossa somma di danaro ad Orlando e fratelli Malevolti di Siena e non trovando via d'esser soddisfatto, attese che alcuni mercanti sanesi tornassero da Pisa con molte mercanzie che per la maggior parte spettavano ai Malevolti ed assalitili con sufficiente numero de' suoi sul territorio volterrano, tolse loro ogni cosa. Il Comone di Siena si dolse ai Volterrani di questa

violenza ed ordinò frattanto contro di loro le rappresaglie. Rispondeva il Contugi che non avendo trovato giustizia a Siena per le lungherie dei tribunali, e non volendo perdere le sue sostanze, si era visto costretto a farsela da se in un modo più perentorio e spedito: nondimeno si stimassero le mercanzie, pagherebbe il di più. L'affare si faceva sempre più annuvolato, quando per non veder retta la pace in pregiudizio della lega ghibellina, il conte Novello Vicario di Manfredi procurò che si accomodasse all'amichevole questa vertenza, ma i Volterrani furon condannati a pagare 400 fiorini.

Nel 1363 i Volterrani essendosi impegnati co' Fiorentini a difendere i loro confini e castella contro i Pisani, tenevano presso Ajatico un certo numero di soldati sotto il comando di Mazzeo Contugi, che assalito da forze superiori fu fatto prigioniero e la sua piccola armata messa in fuga. Nel susseguente anno in benemerenza e per indennità di spese e disagi sofferti per gli ajuti dati ai Fiorentini nella guerra contro i Pisani, che era stata condotta a buon fine, furon nel mese d'ottobre decretati ai Volterrani dal Comune di Firenze fiorini 2200, della somma che i soccombenti erano stati condannati a pagare.

Un Pier Antonio Contugi fu protomedico di quattro Papi, che furono Paolo quarto, Pio quarto Pio quinto e Gregorio dodicesimo.

(16) Il castello di Monte-Verdi fu fatto fabbricare dai Lambardi nel 983, ma la Badia era già in piedi e si reggeva con la regola di S.

Benedetto. Nel 1050 passò ai Vallombrosani, nel tempo che il loro santo fondatore Gio. Gualberto per opera d' un Rodolfo conte di non so qual castello della maremma e di Julitta sua moglie, a motivo che quei monaci, essendo troppo ricchi, si governavano con poca osservanza delle loro regole. Nel 1285 vi occorse un fatto d' armi glorioso pei Volterrani, che piacemi di raccontare.

La Lega Guelfa toscana della quale faceva parte Volterra si era nel 1284 confederata ai Genovesi per la finale distruzione di Pisa.

Da ciascuna delle parti belligeranti si guerreggiava contro quella misera città con tale un ardore che sapeva dell' odio, appena contro ai barbari laudabile. Contestabile delle milizie volterrane era un conte Nuccio di Biserno, che avanzava ai danni della maremma pisana. Arrivato nelle vicinanze di Monte Verdi sul principiar di Settembre, si scontrò nel Conticino d' Elci che conduceva soccorso di non poca armata ai Pisani. Venuto con esso a giornata lo ruppe al passo della Cornia, grossa per fresca pioggia. La vittoria fu così compita che il nemico incalzato alle spalle ed impacciato al guado dalle acque, abbandonò al vincitore cinque insegne e molti prigioni, sessantrè dei quali il dì undici di detto mese consegnò a M. Simone de' Bardi Fiorentino, Potestà di Volterra. L' Ammirato racconta che la detta rotta fosse data dai Fiorentini condotti da Guelfo Cavalcanti e da Bernardo da Rieti e che il Conticino medesimo restasse prigione. Ma da un istrumento originale esistente nel Camerotto

di Volterra, rogato da Ranuccio di Baldo, il fatto apparisce nel modo che è stato esposto, nè della prigionia del Conticino vi è fatta menzione, qualora non si voglia creder compreso nel numero dei 63 prigioni. Per mezzo di altro istrumento del 19. del medesimo mese, rogato da Iacopo di Fimmingo, apparisce che il Comune di Firenze e per esso i sopraddetti M. Guelfo e M. Bernardo chiesero alla Comunità di Volterra le predette cinque insegne, che dal Consiglio generale furon concesse e consegnate loro da Neri di Magalotto Magalotti capo dei dodici. E di più trovasi memoria nel predetto Camerotto come nel 25. dello stesso mese furon mandati ambasciatori a Firenze Cino Lisci, ed Offo Inghirami a dolersi che M. Guelfo Cavalcanti non solo tentasse usurparsi il merito della vittoria, ma ancora il premio della medesima, avendo dolosamente spacciata con loro la parola del Comuue di Firenze per avere le insegne conquistate a prezzo del loro sangue, spogliati i vinti di tutti i loro vestimenti ed uccisi molti di quelli che erano stati fatti prigioni.

Queste giuste doglianze son restate sepolte negli archivi, mentre la penna dei loro sommi storici ha aggiudicato ai Fiorentini l'onore della vittoria. Senza la penna la fama è muta, la gloria è fumo che il vento trasporta.

(17) Antichissima presso i Volterrani è l'arte di fare il sale, avendo per tempo profittato d'alcune acque, di cui natura li volle arricchiti. Si trova memoria come essendo state ritrovate alcune sor-

give d'acqua salifera preso Halla in Sassonia, il secondo Ottone nel 981 vi chiamò i Volterrani, perchè facessero il sale all'uso loro e v'introducessero l'arte.

In origine le Moje appartenevano a particolari, che vi facevan fare il sale per conto proprio e lo vendevano al Comune per un prezzo determinato. Nel 1216 le possedevano gli Allegretti, i Contugi, i Buonaguidi, i Forti, i Sighieri, i Baldinotti, i Ciacchi ed i Buonparenti, quando il turbolento vescovo Pagano, mosse pretese sulle medesime, per questo che, tenendosi signore di Volterra, asseriva essergli quelle devolute come soggetto di regalia. Ma non era facile torle così di mano a quelle potenti famiglie, pronte a difendere con la forza le loro proprietà e diritti. Il Papa per ovviare ai gravi disordini che avrebber potuto avvenirne, vi si immischiò, delegando a conoscer di queste vertenze il vescovo di Fiesole. La causa fu portata e discussa al di lui tribunale, ma senza successo, perchè i proprietari tenner forte ed il vescovo non recedè dalle pretese. Pagano fulminò la scomunica contro gli opponenti. — Contro un più potente competitore ebbero briga i Volterrani pochi anni dopo. Essendo vicario generale nel 1241 per l'Imperatore Federigo M. Pandolfo da Fafanella, mosse querela al Comune pretendendo che per diritto di regalia le Moje dovessero appartenere all'Imperatore, come a quello che del territorio volterrano aveva l'alto dominio. Si opponeva: essere in vero i Volterrani stati anche in

passato devoti all' Impero, ma aver sempre tenute le Saline come cosa propria: esservi infatti non pochi particolari che facevano il sale per conto proprio con certa corrispondenza al Comune. L'Imperatore o perchè riconoscesse l'ingiustizia della dimanda o per non muovere scandalo in Toscana, spedì comando che si desistesse. La cosa parve sopita, ma tre anni dopo il vicario imperiale occupò violentemete la Moja di Tollena. Era successo nel vescovado Galgano, godevano gli onori del consolato Buonaccorso e Pannocchia degli Affricanti. Gelosi dei diritti del Comune si posero alla testa del popolo in armi ed espulsero di Volterra il Vicario; indi passati alla Moja cacciaron via i lavoranti, sfondarono le caldaje e l'edifizio disertarono, il popolo di M. Gemoli che sperando obbligarsi la parte imperiale, era accorso in difesa, malamente percossero. M. Pandolfo cruccioso per il sofferto insulto, se ne andò in Puglia all' Imperatore per chiedere istruzioni ed armi atte a vendicar l'offesa maestà imperiale. Tornò di fatto in Volterra con forze assai, riconducendo in sede il vicario e con le pretese di grosse somme per rifacimento di danni. In questo frattempo Federigo fu dal Papa scomunicato, laonde M. Pandolfo vista la declinante fortuna del padrone, dismesse da ogni esigenza e non si parlò più del passato.

In seguito non piacendo più al Comune di dipendere in certo modo dai particolari in un'oggetto di tanto interesse com'era il sale, nel 1250 acquistò in compra le Moje di Casieci, ora di

S. Antonio, e nel 1260 quella di Buriano da diversi de' Figliattini e dagli Amati; quella di Querceto dai Belforti, Minucci, Tignoselli ed una parte di quella di M. Gemoli dai figli di Tancredi di Colle.

Nel 1472 conquistata Volterra, nacque il decreto che le Saline fossero libere del Comune di Firenze. Sul principio le ritennero i Fiorentini per conto proprio, ma accortisi che nelle loro mani non riuscivano di quel lucro che avevano sperato, le ricederono in affitto ai Volterrani, da rinnovarsi, prima di tre in tre, poi di dieci in dieci anni. Caduta la repubblica, i Duchi di Firenze non solamente mantennero, ma ampliarono i patti a favore degli affittuarii. Il contratto d'affitto si faceva ogni dieci anni fra il magistrato del sale di Firenze per S. A. e il Comune di Volterra. Il Duca non percepiva per quest' affitto nessun canone, solamente il Comune si obbligava a cedergli in vendita per un prezzo prestabilito tutto il sale che avrebbe fatto, ritenendone per conto proprio una certa quantità da servire per il consumo della città e suo distretto. Nel 1632, atteso il rincaro di molti oggetti di necessità, e la moria dei salinatori, il Comune dolendosi a S. A. rappresentò che l' affitto non poteva più da esso Comune sostenersi ai soliti patti, giacchè nella fattura del sale andava a rimettere del proprio. Ottenne perciò un aumento di soldi 47. 1. per paga: il valore della libbra da danari due e tre quinti, fu ridotto a due e cinque sesti. Il Comune doveva a ogni anno con-

segnare trentasei paghe di sale buono e stagionato per quattro mesi, e la paga s' intendeva composta di 200 moggia. In tutto libbre 170640.

(18) Esiste nella pubblica biblioteca un manoscritto intitolato « Notizia dell' argenteria presa dal Ferruccio per batter moneta in occasione dell'assedio. 1529 die . . . Julii ». A noi pare che l' inventario che segue a questa intitolazione debba intendersi piuttosto degli oggetti rimasti alla Sagrestia, che di quelli portati via dal Ferruccio. Primieramente perchè la requisizione dell' argenterie fu almeno di due mesi anteriore all' epoca nel medesimo inventario precisata, in secondo luogo perchè gli oggetti inventariati non potevano essere atti al voluto scopo di batter moneta. Ne faremo giudici i lettori.

« A dì sopradetto essendo il Ferruccio in Volterra a destruzione di essa città assediata di fuore da Fabbricio Maremau napolitano con grande esercito intorno, ci fu tolta tutta la nostra argenteria dal detto Ferruccio per battere monete per dare ai soldati.

« Inventario della Sagrestia, delle altre cose che in detta Sagrestia si trovano essendo sagrestano frate Stephano da Poggibonsi.

« In prima una scatoletta entrovi due tronchi di corallo.

« Bambini tre con veste cinque, cioè una di rosato con cappette d' argento intorno al collo; una gialla, una bianca et nera, una verde et nera con bottoni et listretta d' oro.

« Due bande da croce di damasco bianco, una

a fiori d' oro et l' altra doppia a fiori di seta con frange verde intorno et nappe quattro in ciascuna con bottoni, in una sacchetta di panno lino.

« Una banda da croce nera vecchia et una di velo a listre usa e vecchia.

« Un velo di seta con un fregio d' oro filato, co' nicchi d'argento dorati nuovo di braccia 3 per S. Barbera. Donò Maria Lucrezia Del Bava.

« Item borse da calici trentatrè una di quoio dorato, una di domasco bianco, cinque di velluto rosso, fra le quale evvene una con crociette et crocie grande, una con uno Sto. Ang. con fregi d' oro intorno et una di seta violata co' oro intorno et una colomba in mezzo; l'altre sono dozzinale ». Quantunque l' inventario non sembri finito tuttavia ognun vede che questi oggetti debbono essere gli avanzi d' uno spoglio, piuttostochè lo spoglio medesimo.

Nel tempo che questa mia opericciola sta sotto il torchio devo alla diligenza e cortesia del Sig. Canonico Terzilio Callai lo aver discoperto nell' Archivio capitolare le seguenti notizie, tratte da un codice intitolato « Liber omnium rerum mobilium et immobilium Sacrestie Cathedralis Ecclesiae volaterranae ».

Oggetti spettanti alla Sagrestia della Cattedrale di Volterra presi dal Ferruccio ».

1. Una nostra Donna con figliolo in braccio d' argento di peso di lib. 5 con base di rame dorata.

2. Un Tabernacolo grande dargento con piè di rame dorato con sei smalti in nel nodo : smalti

sei al piede con Angeletti sei con tutti loro pinnaculi con crocetta insieme con Crocifisso di di lib. 13.

3. Un Toribulo dargento con guglie septe nel cerchio grande et nel secondo cerchio guglie 4 et mezzo et a una mancha la punta, di peso di lib. 7 et once 2.

4. Uno Thuribulo dargento con sei guglie nel primo cerchio che venè una spicchata: in nel secondo otto, di peso di lib. 3 once 9

5. Una navicella dargento con dua smalti et dua serpenti, drento vè uno cucchiajo dargento, di peso lib. 2 once due mal peso.

6. Un pajo dampolle dargento con arme de Gherardi, di peso lib. 1 once 4.

7. Una pace con una nostra Donna dargento con 12 castoni et pietre 8 et perle 4 con arme de Gherardi di peso di once 8.

7. Una capsetta dargento da olio santo di peso di lib. una, once 11. Una lingua dargento con filo doro di peso once due. Una stella dargento dorato di peso once due.

9. Una croce di legno coperta dargento con Crocifisso dargento con jande 16 et una mezzo, di peso di lib. 2 et once 10.

10. Una crocetta dargento con Crocifisso et coralli 5 et bottoni 5 di peso once 8.

11. L' argento che copriva un Evangelistario di legno.

12. L' argento d' un Epistolario.

13. Una corona a uso del Crocifisso con gigli 8 con pietre 4 per giglio con 4 madre perle et

un castone. Uno smalto senza pietra , 14 pietre piccole et castoni 5 senza pietra, di peso lib. 1 once 6.

14. Una tavola di legno copertata dargento a uso dell' altar maggiore con quadri 21.

15. Un bacinetto dargento coll' arme di Jacopo Gherardi di peso lib. 1 once 5.

16. Una croce dargento di lib. 6 once 10.

17. Un calice dargento smaltato con arme del Guelfuccio di peso lib. 2 e once 3.

18. Un calice grande dargento smaltato di lib. 3 once 10.

19. En calice e patena dargento di lib. 2 e once 2.

20. Un calice e patena dargento smaltato di lib. 2.

21. Un calice e patena dargento all' inghilese smaltato di lib. 2.

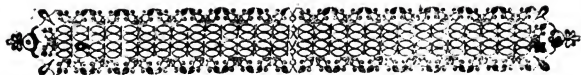
22. Una patena.

23. Un bottone dargento di lib. 1 once 3.

25. Un anello con giglio con un cammeo et 4 pietre due rubini et 2 smaragdi, et 4 perle legato in oro.

SULLE FORTIFICAZIONI

VOLTERRANE

LIBRO SECONDO

PRIGIONI

DI STATO

Capitolo Primo

La torre del Mastio è posta nel mezzo di un piazzale quadrilatero, vacuo lasciato fra i bastioni della nuova Fortezza, che detta torre fiancheggiano fino alla metà della sua elevazione e la tengono come sepolta. Al di sopra di questo punto s' inalza dritta e superba, dominando tutti i dintorni. Dalla sua vetta lo sguardo si distende in uno spazio maraviglioso, svariato per prospettive or ridenti, or tranquille, or sublimi. Più di venti castella fanno corona alla città che le ebbe in dominio; i pressi di Volterra ricchi di vigneti d' olivi, d' ortaglie: la Cecina simile ad un nastro d' argento svolge le sue larghe spire

fino alla marina, le di cui acque chiamaronsi un dì volterrane: cento navicelle apparicenti per bianca vela al mattino, tutte brune a sera, le solcano per mille vie, come un drappello di vispe donzellette che intreccino danze festive sull' immenso piano. Quando poi il sole discende dietro le scure montagne della Corsica, che rinnega l' italica gloria, e le disegna nel cielo con sagome bizzarre, il genovese golfo apparisce più schietto, bello delle ricurve sue rive profumate d' aranci; sul di lui estremo confine, nella spiaggia più occidentale non è raro il veder biancheggiare i palazzi di Nizza, un dì lieta per le arpe dei Trovatori.

Fu invero crudele ironia costruire una torre in tanta ricchezza di cielo, in un'aere sì splendido e puro, destinata ad accogliere esseri umani, perchè di luce e d' aria vi patissero affannoso disagio. Dalla sua cima, dove per un momento ci siamo trattenuti, si discende grado a grado verso sempre più cupe bolgie. Le prigioni divengon sempre più anguste e povere di luce: le più basse, capaci appena di contenere un' individuo, ricevon lume per uno stretto tubo, che attraversa un muro di spaventosa grossezza. Per esso l' aria discende scarsa al bisogno della vita e vi rimane come in un sepolcro stagnante. Ognuna di queste bolge rammenta il nome d' un' infelice reso celebre per lunghe privazioni, per inconcedibili dolori. Noi ne rammenteremo alcuni dei più illustri e ricorderemo le cagioni che li condussero a tanta miseria.

Cap. Secondo

GIOVANNI E GALEOTTO DE' PAZZI.

Primi abitatori del Mastio ci si presentano Giovanni e Galeotto figli di Piero De' Pazzi, che vi furon racchiusi in seguito della famosa congiura contro Giuliano e Lorenzo De Medici. In questa come in molte altre imprese, l' esito fallito decise del nome e della vita di tanti fortissimi uomini, che quando avessero conseguito l' intento, sarebbero passati ai nepoti gloriosi e celebratissimi. Un' inaspettato avvenimento rese vane le studiate combinazioni e fecele andare a vuoto.

Giovan Batista da Montesecco, condottiero del Conte Girolamo Riario, aveva preso sopra di se l' impegno d' uccider Lorenzo durante un convito, al quale si credeva sarebbe intervenuto; ma allorché, mancata questa prima occasione, fu convenuto di fare il colpo in S. Reparata nel momento dell' elevazione della messa solenne, il soldato indietreggiò ed ebbe orrore di commettere un tanto esecrando sacrilegio. Presi alle strette i congiurati, non videro a chi meglio affidarlo che a due preti, i quali furono M. Antonio Maffei da Volterra protonotaro apostolico e Stefano Bagnoni paroco di Monte-Murlo, persone affatto inette per impresa così arrischiata. In fatti nel

tempo che Bernardo Bandini con un sol colpo stendeva in terra morto Giuliano, il Maffei dopo aver leggermente ferito nel collo Lorenzo, sbigottito si diè col suo compagno alla fuga. Giammai un pari attentato costò tanto sangue e tante crudeli rappresaglie. Molti hanno scritto di questi fatti, ma non mi sembra dover trascurar del tutto quello che con qualche variazione di circostanze vien raccontato in alcuni manoscritti contemporanei che si leggono nella Guarnacciana.

Le prime vittime della mal riuscita congiura furono l'Arcivescovo di Pisa Salviati e Iacopo di M. Poggio. Costoro appena intesero il segno della campana dell'elevazione della messa solenne che si celebrava nel maggior tempio, supponendo la congiura compita, se ne andarono con armi sotto le vesti ed accompagnati da una cinquantina di fanti al Palazzo. Erano circa le ore quindici e la Signoria stava seduta a desinare: presero la porta, la serrarono e passarono sopra la catena, lasciando su per le scale gente assai. Introdotto l'Arcivescovo avanti Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia, incominciò a trattenerlo con studiati discorsi, dicendogli che il Papa avrebbe fatto grande suo figlio che stava a Roma e simili mene. In fra queste, andava di sotto cercando l'armi per ammazzarlo; di che essendo il Petrucci venuto in sospetto, corse a chiamar gli altri e trovato fuori della porta della stanza Iacopo di M. Poggio, lo afferrò per la gola e trasselo a terra. Accorsa intanto la Signoria s' inco-

minciò una zuffa, ma essendo quella quasi affatto senz'armi, si refugiò sul ballatoio, nel tempo che i famigli difendevano la catena con li spiedi. Iacopo de Pazzi per tentar di ristorare il partito dè congiurati, giunse in piazza in quesio frattempo con forse cinquanta fanti e fermatosi presso il leone della ringhiera, incominciò a gridar popolo e libertà. Allora fu salutato dalla Sigonria con una pioggia di sassi scagliatigli contro: e di più vedendo di non trovar simpatia fra l' popolo se ne fuggì dalla porta alla Croce, che si guardava per lui. I cittadini accorrevano da ogni parte in gran numero per soccorrere la Signoria e trovando le porte chiuse abbruciarono quella della Dogana ed entrarono dentro, dove di quelli del seguito dell' Arcivescovo, fra gettati dalle finestre e morti a ghiado ne spacciarono una ventina. Intorno alle ore diciotto poi si videro appiccati alle finestre del palazzo medesimo Iacopo di Poggio, e monsig. Arcivescovo Salviati, Iacopo di Iàcopo Salviati suo cugino e sei preti, cappellani e prelati del medesimo Arcivescòvo. Francesco Antonio De Pazzi tratto ferito e nudo dal letto, fu alla stessa fiinestra e sul corpo dell'Arcivescovo appiccato. Questi ancor semivivo, cosa orribile a dirsi, addentò il nudo petto di Francesco e colla di lui mammella fra i denti, stretti dalla convulsione della morte e cogli occhi spaventevolmente aperti, fu trovato quando i cadaveri, tàgliati i capestri, furon fatti cadere in piazza, dove furono spogliati a furia di popolo e così nudi lasciati per ventiquat-

tr' ore. Istoria degna de' fieri pennelli dell' Alighieri.

A dì 7 dello stesso mese furono presi nel contado e condotti a Firenze alcuni fanti forestieri e certi famigli d'Antonio De'Pazzi, fra i quali intorno alle venti ore ne furono impiccati otto al palazzo del Potestà. Gittati indi giù i corpi, vi rimasero ignudi tutta la notte e la mattina furono messi alli sportelli delle botteghe de' Notaj, che erano al detto palazzo e perche erano intirizziti, se ne stavano ritti appoggiati alli detti sportelli, siche parevano ritratti o statue d' uomini famosi, ciascuno dentro le nicchie respettive. A dì 28 venne preso in Mugello Iacopo e Renato Dei Pazzi. Non aveva quest' ultimo voluto prender parte alcuna nella congiura e per cavarsene fuori erasi ritirato in campagna; ciò non pertanto fu coll' altro appiccato alla medesima finestra, ove poco innanzi lo era stato Francesco della sua stessa famiglia.

A dì 1 maggio fu preso Giovan Battista da Montesecco e dopo averlo sottomesso a lunga tortura, gli fu mozzo il capo sulla porta del palazzo del Potestà. Due giorni dopo furon trovati e riconosciuti nella Badia di Firenze M. Antonio da Volterra e Stefano da M. Murlo, paroco e cancelliere di Iacopo De Pazzi, ambedue stranamente travestiti da eremiti. Levati fuori a furia di popolo, furon loro mozze le orecchie ed il naso e così malconci tratti al palazzo del Potestà ed ivi alle finestre appiccati. Non è in verun modo scusabile la bruttura dell' azione

alla quale si erano addetti questi due sacerdoti, ma è per altro da sapersi che solo un generoso sentimento d'indignazione fu quello che mosse il Maffei: il desiderio di vendicar la patria che Lorenzo con un' ingiusta guerra aveva quasi deserta. Lorenzo raccoglieva quello che aveva seminato.

Rimaneva della numerosa famiglia De Pazzi Guglielmo fratello della Bianca, moglie dell'istesso Lorenzo. Costei sentite le aspre novelle e conoscendo il fiero animo del marito, corse tutta affannosa e spaventata al fratello e lo condusse nelle proprie stanze, quantunque lo sapesse innocente. Alle di lei lacrime ed intercessione ottenne salva la vita, ma fu confinato lontano da Firenze cinque miglia, non passando le venti. Per colmo d'ingiustizia furono arrestati Niccolò, Giovanni e Galeotto figli di Piero De Pazzi, per inclinazione e per l'età loro giovanile estranei affatto alla congiura e racchiusi nel fondo della torre del Mastio. Due anni dopo il re Ferdinando di Napoli disapprovando l'ingiusta prigionia, obbligò Lorenzo a farli rimettere in libertà (a). Molte più furono le atrocità commesse in espiazione dell'attentato. Tanto durò poi la rabbia della vendetta in Lorenzo e la voglia di ispirar terrore per sgomentare chiunque in avvenire avesse in animo di spenger con tali mezzi la tirannide, che Bernardo di Bandino Baroncelli, fuggito a Costantinopoli, ottenne a prezzo d'oro da

(a) Macchiav: Lib. 8.

Maometto secondo. Ricondotto carico di catene da un'emissario, da Gio. Battista Frescobaldi, altri dicono da Pier Antonio De' Medici, a Firenze, fu ai ventiquattro Decembre due ore avanti giorno appiccato alle finestre del Bargello, così travestito da turco com'era e vi restò fino a sera. Nessun processo, nessun regolare giudizio presiedè a tante morti. Vi furono disamine, ma per infierire con le torture e per scoprir nuove vittime. Noi non sozzeremo più oltre la penna in questa istoria di sangue.

Cap. Terzo

RAFFAELLE GIROLAMI. STOLDO DE' BARDI VINCENZO MARTELLI ETC:

Dopo l'espugnazione di Firenze fatta dalle armi pontificie e cesaree, la libertà con tanta gloria, ma infelicemente difesa ebbe un gran numero di martiri, per essere stati i patti della resa sfrontatamente violati dai vincitori. Molti persero o sul palco o fra 'l tenebrore delle prigioni la vita. Fu fra questi Raffaelle Girolami ultimo Gonfaloniere di Firenze, che salvato dall'ultimo supplizio ai preghi di Don Ferrante Gonzaga, fu chiuso nella Rocca di Volterra e di là, non so per qual cagione, fatto dopo alcun tempo passare in quella di Pisa, dove una mattina fu trovato morto. Corse voce che fosse avvele-

nato per ordine di Clemente VII, che volle così sottrarsi alle premure avanzatigli dall' istesso Don Ferrante, per ottener la liberazione del prigioniero.

Appresso a questo genoroso cittadino spiacemi dover collocare nella serie dei detenuti uno Stoldo di Gio. di Stoldo de' Bardi e un Bernardo delle Serre, che nel 1533. furon chiusi a vita in detta Rocca per aver commesso più furti nel tempo della guerra contro Firenze: ma forse furono queste accuse intentate dalla vendetta dei Palleschi contro coloro che avevanli nel tempo dell' assedio schiacciati.

Sotto il dominio di Alessandro, Vincenzo Martelli che dimorava in Napoli ebbe il maltalento di scrivere un sonetto in biasimo del medesimo e del suo governo. È da credere che quei versi fossero dettati più da leggerezza che da odio e da piena conoscenza che egli avesse del feroce carattere d'Alessandro, altrimenti non si sarebbe lasciato adescare a venire a Firenze, siccome fece. Appena i satelliti che erangli stati posti al fianco avvertirono il Duca del di lui arrivo, fu fatto prendere e condannato a morte, pena che alle preghiere di M. Gio. Francesco da Mantova suo cognato fu commutata in quella della prigionia perpetua nel fondo della torre del Mastio.

La lontananza dai dominj del Duca non era scampo ai malcontenti, che erano spionati in qualunque altro luogo si trovassero. A Pandolfo Ricasoli, ragionandosi in Roma dell'essere state tolte le armi ai cittadini di Firenze, venne detto

che Alessandro ne' sarebbe un dì cacciato a sassate. Non andò molto che fu fatto tornare a Firenze sotto la fede dell' Ambasciatore, che usò anche la ribalderia di accompagnarlo con due lettere per ispirargli maggior sicurezza, dove arrivato fu preso e chiuso nella torre di Volterra. Altrettanto fu fatto a Girolamo Giugni, perchè si dubitò che fosse passata nelle sue mani una lettera scritta da M. Galeotto suo fratello allora bandito nel capo. In questa lettera il fratello gli annunziava d'avergli trovato officio di cancelliere presso un principe straniero.

Cap. Quarto

PRIGIONI FATTI A MONTE MURLO

Nel 1537 molti fiorentini erano fuorusciti, chi per avere acremente combattuto per la libertà di Firenze e chi per non aver potuto durare sotto il tirannico e capriccioso governo del duca Alessandro. Spento costui e messo in trono Cosimo ancor giovanetto, crederono venuto il tempo di riacquistar la patria e di sfogare il loro odio contro i Medici e loro partigiani. Si andavano per questo ragunando nelle vicinanze di Prato in luogo detto Monte-Murlo, ov' era un castello o villa fortificata, sperando negli ajuti promessi da Pistoia e ne' segreti nemici del reggimento mediceo, che sapevano in Firenze. Di più li faceva arditi la

presunta debolezza e le dimostrazioni di timore di Cosimo e del suo partito. Ma queste dimostrazioni erano fallacie, che tiravano ad addormentare la vigilanza dei fuorusciti. Infatti i principali fra loro, Filippo Strozzi e Piero suo figliuolo, Baccio Valori ed altri de' loro amici ed aderenti se ne stavano in un' incauta sicurezza, aspettando il grosso dell' armata, che si avanzava condotta da Leone, altro de' figli di Filippo e contando già d' aver Firenze in mano, come su cosa fatta. Era arrivata una piccola schiera di cinquecento persone guidata da Piero e fatta stanziare giù nel piano, appena ad un miglio di distanza dal castello, che era quasi alla vetta del monte, sotto il comando di Sandrino da Filicaja. Sarebbe stato questo un buon provvedimento contro una sorpresa, ma non vi regnava quasi ordine alcuno, tanto poco temevasi della nemica fazione. Perciò assaltati un ora avanti giorno dai Cosimeschi, i soldati di Sandrino corsero con qualche ardire alle armi, ma scorti i nemici troppo grossi, (che erano meglio di tremila,) si diedero precipitosa fuga. Il Vitelli che era alla testa dell'impresa, dopo una breve scaramuccia, prese a salire fino a Monte-Murlo dove arrivò co'suoi fanti così improvviso, che Baccio e Filippo e tutta la comitiva furono svegliati dal rumore di tanti armati, mentre se ne stavano in letto riposando tranquillamente. Pochi ebbero la fortuna di salvarsi, fra questi Piero, che divenne in seguito così chiaro per le sue imprese guerresche. Gli altri furon presi e condotti male in arnese a

Firenze sopra meschini ronzini, con gran stupore de' Fiorentini che que' gravissimi uomini erano avvezzi a venerare (a). Quasi tutti furono decollati, molti speditamente appiccati al palazzo del Bargello. Furono confinati nel fondo della torre di Volterra e di Pisa Galeotto Cei, Braccio di Niccolò Guicciardini, Niccolò Machiavelli, detto il Chiurli, Niccolò Serristori, Vieri di Bernardo da Castiglione, Francesco Aldobrandini, Cesare da S. Sepolcro (b), e Giuliano di Francesco Salviati. Non era quest' ultimo fra i fuorusciti, ma fu catturato per aver tenuto pratiche con Filippo Strozzi e Baccio Valori. Dopo sei anni di prigionia nel Mastio fu liberato. Chi fra i sopra mentovati fosse condotto a Volterra gli autori non hanno scritto. Di Paolo Anton Valori si trova che condannato a morte, ebbe in grazia di esser racchiuso nel fondo della torre del Mastio. Giovine colmo di speranze e d' amore, da poco fidanzato alla figlia di Filippo Strozzi, che era tenuto per il primo cittadino di Firenze, vide spariti in un subito questi sogni brillanti e sentì la morte ignominosa del padre, decapitato il venti Agosto. Dopo molti e molti anni ottenne di esser rimesso in libertà.

(*a*) Segni Lib 8.

(*b*) Nerli. Fatti di Firenze.

Cap. Quinto

GIOVANNI BANDINI ED ALTRI

Nel 1543 troviamo condannato al Mastio un famoso personaggio, che storici e romanzieri hanno del pari celebrato. È questi quel Giovanni Bandini, che nel duello combattuto a Baroncelli nel tempo dell'assedio di Firenze ferì a morte Lodovico Martelli. Il delitto per cui insieme con Pandolfo di Roberto Pucci e Tonino Martelli furono carcerati è di tal vergogna, che non può essere scritto senza un doloroso stringimento del cuore nel vedere l'umana natura, già nel Bandini così superba, tanto in basso caduta. I due primi vennero liberati ad istanza di Paolo terzo; il Bandini rimase nella Rocca, perchè all'accusa del turpissimo vizio, si aggiunse quella d'aver segretamente ajutato Filippo Strozzi prigioniero nel castello a Firenze, nel tempo che egli era Oratore in Spagna presso Carlo V.

Nel medesimo anno furono condannati alla medesima prigionia e ad una ammenda e di 500 ducati Giovanni Coltellini, per essersi querelato d'alcune ingiurie fattegli da un magistrato, e Girolamo Pepi fiorentino, tormentato senza delitto e trovato innocente, perchè non riferisse ciò che eragli stato domandato!

Cap. Sesto

BERNARDINO DA DIACCETO

Nel 1559 era detenuto nella fortezza, non si conosce per qual mancanza, ma la dovette esser leggera, un giovine per nome Bernardino della nobilissima famiglia Da Diacceto, nel tempo che un certo Grifone vi teneva il posto di capitano. Stando lì avevano stretta fra loro intimità d'amicizia, così che si vedevano giornalmente passeggiare a braccio per il piazzale. Bernardino, aveva di più ottenuta una cameretta nella casa del predetto Grifone. Ad un tratto l'amicizia si rallentò e Bernardino era la sera dopo cena costretto ad andarsene a dormire nella rocca vecchia, cosa che specialmente nell'inverno gli arrecava molto disagio. Ne' mosse ma senza resultanza, lamento. Il motivo di tal novità fu detto esser questo, che il Da Diacceto avesse preso ad amoreggiare di nascosto la sorella del capitano. Infatti nello stato di solitudine a cui si vedeva condannato il giovine Bernardino, qual'altra distrazione poteva affarsi all'animo di lui tristo e melanconico, che quella di vagheggiare il bel visetto dell'unica fanciulla che gli era dato d'avvicinare? E certo mancando di termine di confronto, deve essergli apparsa assai bella e gentile: in quanto poi a questa, sappiamo come le femmine siano facili ad impietosirsi agli altrui in-

fortunj e come dalla commiserazione facile sia nei giovani cuori il passaggio all'amore. La madre fù ben presto messa alla confidenza di questi amori e tenera per la figlia, non essendo dopo la rottura più concesso agli amanti di conferire insieme, discorreva essa di frequente col Da Diacceto per tenerlo fermo nella data fede, sì che finalmente si decidesse a sposarla.

Era nella Fortezza un prete, Vincenzio da Fabriano, il quale fuggitivo dalla patria e scomunicato perchè rotto ad ogni bruttura, serviva allora come soldato comune. Costui postosi come il mal genio al fianco di Grifone, fecegli credere che Bernardino amoreggiasse la madre, di che molto si adontò e fu cagione che fierissimo sdegno succedesse in questo alla passata amicizia. Stando così le cose, una mattina il giovine in aspetto molto turbato si abboccò con un bombardiere della Fortezza e lo pregò caldamente perchè volesse in suo nome portarsi dal Commissario a pregarlo di venire a lui per cosa di gravissima importanza. Il bombardiere vistolo, così come dissemo, turbato e sbigottito, gli dimandò cosa mai fosse accaduto, al che rispose che temeva di dovere essere assassinato. Pare che il Commissario non credesse opportuno di darsi gran pressa per un' affare di così poco momento e le cose sì passarono per qualche giorno sul piede istesso: Grifone guardando in cagnesco il giovane e questi taciturno e sospettoso sfuggendo l'altro a suo potere. Una volta però, fattosi cuore, il Da Diacceto si accostò amichevolmente al capitano e nel

più cortese modo che seppe gli disse, che qualora fosse stato di suo piacere, avrebbe volentieri sposata la di lui sorella. Al che quegli rispose: questo si che è parlare da persona onorata e passatagli la mano sotto il braccio, passeggiò per qualche tempo con lui in familiari colloqui per la spianata della Fortezza, lasciandolo infine con tutti i contrassegni di buona e cordiale amicizia. Pare che il malvagio prete per i suoi fini segreti e forse per gelosia della fanciulla, riaccendesse nell' animo di Grifone nuovi sospetti di patita ingiuria, perchè avendo un giorno condotte le due donne madre e sorella in un suo giardinetto posto fuori del recinto della nuova rocca, uscendone solo, ve le racchiuse. Un' istante appresso avendo incontrato Bernardino, incominciò spietatamente a ferirlo; a cui il male arrivato giovane subito disse; ma ascoltatemi di grazia Grifone... Intanto colpito da molte e sempre più gravi ferite cadde a terra, dove Grifone avendogli cercato indosso e trovatogli un ferro aguzzo, accomodato per servirsene a quisa di stile per propria difesa, glielo immerse nel cuore dicendo: prendi che questa è roba tua. Fatto questo, senza mostrarsene troppo impacciato nella seguente mattina montò a cavallo e se ne partì, prendendo prima commiato dai suoi soldati ed amici, ai quali soggiunse che lo aspettassero pure, perche presto sperava poter ritornare.

A quei tempi nei quali il sovrano era tutto, l' eterno fondamento della giustizia *neminem laedas*, si traduceva *non toccare il principe*, per-

chè in questo caso la pena s' infliggeva a misura di carbone. Nelle private offese, specialmente se venivan dai grandi ai piccoli, non era così. Le autorità sapevan chiudere un occhio, tergiversare: erano l' organo d' un governo tollerante, veramente piacevolone. Ecco perchè quel mariolo del Grifone aspettò al giorno dopo ad andarsene fuori di Volterra per far una passeggiata di qualche settimana. In quanto alla persona del paziente, una volta che un disgraziato a torto o a ragione era piovuto in quella fossa, che chiamavano, siccome chiamasi ancora la fortezza o si vero il Mastio, potevasi credere alla Cina, al Purguai; se ne smarriva ogni traccia. Ai Volterrani si risparmiava anche il terrore di vedere uscir di notte tempo taciturna una bara dal rastrello, per andare a depositare un incognita salma. Così se non era dato di conoscere il numero e le qualità di quelli che entravano, neppure si dava occasione di bisbigliare a proposito del numero, del modo, e delle cause, per le quali non pochi uscissero di là sull' altrui gambe. I castellani di quei tempi la sapevan lunga; avevano a disposizione tanta terra sotto la quale poter comporre un cristiano a perpetuo riposo. Perchè, se pure si teneva là dentro una statistica, era questa una cosa misteriosa fra polizia, e suoi affiliati. Non aveva questa ancora incominciato a cigolare sotto il peso della pubblica esecrazione. Ma ritorniamo alle altre vittime dell'intemperanza del potere, che dall'Istoria ripetono quel gusto giudicio, che per-

cuote d'inesorabile anatema le ceneri dei tiranni dentro le loro tombe marmoree.

Cap. Settimo

I FRATELLI LORENZINI

Nel 1681 furon fatti racchiudere in questa torre da Cosimo terzo i due celebri Lorenzini. Il bigottismo e l'ipocrisia che regnava alla corte di questo principe, gli avevano alienato l' animo, d'altronde inquieto e vago di far lieta vita, della Granduchessa Margherita d' Orleans sua moglie ed inaspritala a segno di ritirarsi in Francia a solo fine di non convivere col marito. Di colà, riferisce il Galluzzi (a), scriveva al medesimo che non passava ora che non lo volessi sapere impiccato « Voi siete un fior di ruta, scriveva, Dio non vi vuole e il Diavolo vi rifiuta » ed altrettali galanterie. Il di lei figlio Ferdinando franco, sincero, ed amante dei piaceri, aveva pure concepito somma avversione pel bigottismo del padre e compativa alla madre, colla quale manteneva segreta corrispondenza per lettere. I due fratelli Lorenzini, che erano addetti al servizio del Principe, tenevano il carteggio, scrivendo in Francia alla Gran-Duchessa di propria mano e ricevendo al proprio indirizzo le respon-

(a) Storie della Toscana Lib. 8.

sive. Venuto Cosimo in chiaro di ciò, feceli d'improvviso arrestare. Fin qui il citato Galluzzi. Nel Diario del Bonazzini, che si conserva nella Magliabecana, se ne conoscono meglio le circostanze, che vengono così riferite. A dì 17 aprile 1681 d'ordine del serenissimo Gran-Duca furon fatti prigionieri due giovani fratelli di Casa Lorenzini, i quali servivano per ajutanti di Camera il serenissimo Gran-Principe Ferdinando di Toscana. Questi poveri giovani avendo finito il servizio loro, la sera alle ore quattro di notte, nell' uscire di Palazzo per andarsene alle loro case, furono avanti la porta di quello arrestati da Cocchetto Romano, nel qual tempo serviva di Bargello di Brozzi e accompagnato in quell'istante dal Bargello di Volterra: dai quali senza tramezzar tempo alcuno furono condotti alle carceri del Bargello e di là alla presenza del Fiscale, dal quale furono esattamente esaminati. Uno di essi Bargelli si portò d'ordine serenissimo alla casa di detti Lorenzini e cercate le camere dove essi eran soliti ad abitare, portaron via quanti fogli scritti vi trovarono e quelli consegnarono all'Auditor Fiscale. Dopo che furono esaminati, gli furono consegnati i loro abiti di campagna, che già chiesti avevano in grazia al Fiscale e di quelli vestiti furono fatti entrare in una lettiga per ciascuno, dentro le quali entrarono ancora i due Bargelli citati e circondate da molti sbirri, furono condotti nella Fortezza di Volterra dentro un fondo di torre, ciascuno di essi separato dall'altro. Nè si è mai potuto penetrare

per qual delitto fossero così in un subito aspramente carcerati, benchè fossero molti e varii i discorsi che dai curiosi furono fatti intorno all'accennato caso. Ma siccome i segreti dei Principi sono difficili a penetrarsi, così mai si è potuto intendere la vera cagione d'un tanto gastigo. Monsignor Fabbroni (a) assegna presso a poco la medesima causa accennata dal Galluzzi alla lor prigionia, cioè la corrispondenza tenuta con la Gran-Duchessa Margherita, nella quale v'è chi ha detto che si trattasse d' indurre il G. Principe a raggiungerla in Francia.

Furono i Lorenzini ambedue giovani di grande ingegno, amati da chi li conobbe e sopra tutto dal G. P. Ferdinando e lasciarono di se bella fama. Stefano fu medico distinto, scolare del Redi e di Stenone. Scrissse un trattato, notabile specialmente per l'eleganza dello stile, intitolato — *Osservazioni sulle Torpedini.*

Lorenzo poichè fu chiuso nella torre, per sollevarsi dal tedio della prigionia, chiese dei libri di matematiche e li ottenne, ma venuti sottocchio del Castellano, uomo zotico ed ignorante, dalla gran quantità di quelle linee per lui misteriose, giudicò che fossero libri di magia e tutto spaventato glie li fece levare. Ridotto il Lorenzini a non avere altre risorse che nel proprio genio e nella propria memoria e temendo di dimenticare quello che con tanta fatica aveva imparato, si pose a scrivere un trattato, che di-

(a) Vite Tom. 2.

vise in dodici libri sulle sezioni coniche e cilindriche ed espose la dottrina dei solidi con tanta sottigliezza e perspicacia di dottrina e con si bel metodo, che il Wolfio e gli scrittori degli atti di Lipsia scrissero, che in questo il Lorenzini avea superato quanti ne avevan trattato prima di lui, Appollonio e lo stesso Wolfio, di cui era stato scolare. Non si conosce per quanto tempo rimanessero prigioni, ma è certo che ne furon liberati, come si rileva da una lettera di Lorenzo scritta ai suoi fratelli, raccomandandogli l' opera predetta. La lettera incomincia così « *Lorenzo Lorenzini a Stefano e Gio. Battista amatissimi fratelli salute. Questo trattato geometrico che troverete distinto in dodici libri, fu da me compilato nel tempo che io dimorava nella Fortezza di Volterra e mi riuscì di condurlo a quel segno ch' egli è senza comodità di libri, come ben sapete, il che mi da motivo di riguardarlo con qualche affetto* » Poco sopravvisse alla sua liberazione giacchè la sua morte occorse nel 1688.

Cap. Ottavo

CATERINA PICCHENA

—∞—

Abbiamo ricordato fin qui la prigionia di molti e distinti personaggi; siamo ora per ricordare quella d' una femmina, i di cui casi attesa la singolarità loro racconteremo alquanto diffusamente dietro la scorta d' una biografia a penna, scritta

da persona bene informata, giacchè narra d' aver personalmente conosciuto il soggetto in questione e d' avere condotto a termine queste memorie due anni dopo la di lui morte.

Prigioniera nella torre del Mastio verso il 1650 era la Caterina figlia del Senator Curzio Picchena, che il Biografo dice di S. Gimignano. Noi non impugneremo il luogo della nascita, bensì intendiamo di rivendicare a Volterra un cittadino di tanto nome, giacchè i Picchena furono cittadini volterrani e signori del castello di Luppiano che tuttora appartiene agli eredi di quella illustre famiglia, i Falchi-Picchinesi. Nel 1263 trovansi i conti di Picchena esiliati di Volterra insieme con altri molti della fazione guelfa, che allora ebbe contro i Ghibellini la peggio. Questo esilio peraltro fu breve e ritornarono in patria, come altrove è stato accennato.

Il Picchena andato giovinetto a Firenze fu introdotto dal Vinta, volterrano egli pure, segretario di stato del Gran-Duca Ferdinando Primo, fra i giovani della segreteria. Ed essendo egli di svegliato ingegno e quel che più monta d'amabili costumi e di grate maniere, in breve si guadagnò l'animo del Gran-Duca, che in progresso di tempo lo inalzò al posto di primo segretario di stato. Divenuto vecchio, gli diè posto fra i quarantotto Senatori, corpo che, come disse Gio. Vettori, era destinato a rappresentare il cadavere della Repubblica fiorentina Avendo egli mentre era in minor fortuna sposata la Lessandra de' Rossini di San. Giovanni di Val-

darno, ne ebbe la Caterina, a cui poco sopravvisse la madre. Tanto più rimaneva la figlia preziosa cosa al Picchena, il quale essendo uomo di somma virtù e nelle umane lettere peritissimo, desiderò che la sua Caterina fosse con somma cura educata e di tutti quelli ornamenti arricchita, che in nobil fanciulla richiedevano i tempi. La fece però istruire nella lingua latina, nel suono di varii strumenti, nel canto, nel ballo, nel disegno, per i quali esercizi spiegava pronto ingegno e straordinaria attitudine. Ora essendo già grandicella e di bellezza più che mediocre, è fama che un tale Antonio Guelfi, suo maestro di canto e suono, la di cui qualità taceremo per rispetto ad altri molti dovuto, abusasse indegnamete della di lei inesperienza e della fiducia in lui riposta da un padre onorato. Altri dissero che restasse sedotta da un certo Pandolfini, nato umilmente in Prato e di là dalla fame cacciato, dopo essere stato ai più bassi servigi in casa del padre della Caterina, seppe in seguito inalzarsi fino al grado di primo segretario dell'istesso Gran-Duca. Chiunque di loro si fosse, l'azione fu egualmente indegna e macchiata della più brutta ingratitudine verso il padre della fanciulla. Sopra uno di questi sciagurati pesano tutti gli errori e le sventure nelle quali si trovò più tardi involta quella tradita. Anche la balia della fanciulla dovette esser tinta di così grande infamia, poichè standole per dovere sempre al fianco, l'attentato non avrebbe potuto aver luogo senza la di lei connivenza.

Giunta all'ètà nubile, presunta erede di ricchissima eredità e con le doti del corpo e dell'animo che l'adornavano, fu da molti distinti giovani ricercatissima. Venne fra gli altri scelto di consenso col padre Lorenzo Buondelmonti, giovine di chiara nobiltà e di gentili costumi, il quale l'ebbe a sua somma fortuna. Ma o fosse per le male insinuazioni della balia, che glielo metteva in disgrazia, o per alcuna inesplicabile antipatia, la Caterina non seppe amarlo giammai, sebbene ne avesse figli e convivesse con esso da buona moglie. Perciò, stando così col cuore disoccupato e giovane essendo e bisognosa d'amare, non andò molto che s'invaghì d' un certo capitan Giorgio Salvori, stato paggio del Duca, che da gran tempo la vagheggiava, non senza accorgimento d'essere egli pure dalla donna ben visto. Ma siccome il marito che molto l'amava, d'esserle vicino ed a lungo godevasi e non rimaneva perciò agli amanti veruna libertà per vedersi, tanto alfine potè l'amoroso desiderio, che ebbero ad un' ingegnoso espediente ricorso. Era la casa Buondelmonti sulla piazza e quasi di contro alla colonna di S. Trinita; quivi veniva il giovine a notte scura, nel tempo che la Caterina col marito giacevasi e faceva un convenuto segnale, il quale dalla donna, che avea altro in testa che di dormire, avvertito, poneva questa subito in bocca una buona dose d'assa fetida e masticatala alquanto, si accostava come per careggiarlo al marito. Disgustato dal nauseante odore della droga, Caterina, e' diceva, voi state per ammalarvi; avete questa

notte un' alito che ammorba: non è possibile poter qui con voi più riposare; converrà pure ch'io vi lasci passando in altra camera. A cui essa in apparenza tutta commossa ed amorosa soggiungeva: nò, Lorenzo, è non stà bene che per mio conto vi scomodiate: meglio è che io stessa me ne vada altrove a passar la notte. E detto fatto con scambievole soddisfazione.

Intanto ancor giovine venne a morte il marito per somma sventura della Caterina, che rimasta così senza soggezione alcuna, incominciò ad abbandonarsi con meno riserva alle proprie inclinazioni. Già non aveva lasciato mai la pratica di quel Guelfi, col quale, sebben brutto e malfatto, da vero furfante che egli era, seguitò sempre in appresso a vivere con molta intrinsichezza. Tanto sono profonde le prime impressioni della gioventù, che buone o malvagie che elle siano, si radicano nel cuore guasi seconda natura. Sono reminiscenze indelebili di quel primo prestigio che una nuova e potente sensazione produce sopra un' anima vergine. Chi dimenticò giammai quel fremito arcano che soleva in noi risvegliare, fremito che il nostro cuore non proverà più mai, la vista sola di quella fresca angioletta, che si ebbe il nostro primo sospiro? Anzi chi potè dimenticare l'amenità dell' ombra e la gaja verzura di quell'albero che lo protesse bambino?

Il fatto incominciando a destare fra i conoscenti e familiari un certo bisbiglio, Alessandro Buondelmonti, che era Pievano dell' Impruneta, volendosi levare quello stecco dagli occhi

tanto si adoperò, che fece dare a quel marrano lo sfratto fuor di Firenze. Ora volle il caso che poco appresso vi capitasse un tal Marziale Frains nativo di Ais e che vista la Caterina se ne invaghisse ed essa di lui. Dalle amorose corrispondenze passarono in breve a darsi la fede di sposi. Meglio sarebbe stato se alle promesse avessero subito fatto succedere il matrimonio, ma forse nol poteva la donna per riguardo alla famiglia ed ai proprii interessi. Fatto sta che non andò guari che i segni della femminil debolezza incominciarono a farsi palesi; perciò essendo i due figli del Buondelmonti già grandicelli, per esser meno osservata o più libera, si separò dai medesimi. Frattanto il Francese adducendo certi suoi interessi, se ne era ritornato in patria; La corrispondenza era mantenuta per lettere.

Arrivato il tempo di partorire, la Caterina ebbe ricorso ad una sua zia materna Rossini nè Porcellotti, onoratissima donna, la quale volendo riparare quel più che si potesse all'onore della nipote, la condusse alla sua villa di Montereggi, dove messe alla luce un figlio, che in memoria del padre e dell' amante volle chiamato Marziale Cursio Frains. La Zia, tra perchè carica d' anni e si per lo gravissimo sofferto dispiacere a causa della nipote, venne di lì a non molto a morte, rimanendo la Caterina sempre più sciolta da qualunque freno di riguardi e di reverenza: Bene è vero che fino dal tempo in cui rimase vedova, per mettersi al coperto da ogni maldicenza, aveva con buono intendi-

mento stabilito di rimaritarsi. Ma i di lei figli e cognato temendo che le di lei ricche facoltà passassero in altre mani, per mezzo d' un tal frate Eugenio eremita, fecero destramente insinuare al Gran Duca che, anche per rispetto alla memoria del padre, non convenisse tollerar più oltre la di lei vita dissoluta, la quale poi non trascurò il frate di rappresentare assai più brutta e turpe di quello che la si fosse. Il Gran Duca, credendo far cosa giusta, diede gli ordini in proposito, che furono come appresso eseguiti.

Se ne era restata la Caterina ad abitare presso il suo cugino Francesco Porcellotti, il quale suoleva la sera tener trattenimento di giuoco, lasciando secondo il costume di quei buoni tempi, aperta la porta di casa, che teneva in quella strada che da Piazza Madonna va sù la Piazza Vecchia di S. Maria Novella e chiamasi comunemente il Paradiso dei Gatti. A questa casa arrivò una sera all' un' ora di notte Bartolo Curini auditor fiscale con una carrozza, dalla quale smontato, entrò dentro a dirittura. Traversata senza troppi complimenti una stanza terrena, dove Francesco in lieta brigata stava sollazzandosi, salì immediatamente alla camera della donna. Visto così d'improvviso comparire un sì fatto uomo, che di convenienze ed urbanità, uso com' era fra la sbirraglia, non pareva punto occuparsi, da qual turbamento fosse presa agevolmente ognuno può figurarsi, molto più quando il medesimo, significatole l'ordine che dal Gran Duca teneva, le intimò di seguirlo, dandole appena tempo di potersi

vestire. Condottala quindi in strada la fece entrar seco in carrozza, che scortata dal Bargello e da una squadra di sbirri, lasciati precedentemente in aguato, prese alla volta di via della Scala.

Frattanto il Porcellotti all'apparir del fiscale era divenuto tutto pallido e smorto, mancandogli pure l'animo di chiedere di questa novità una qualche ragione. Gli amici che erano in sua compagnia uno appresso l'altro sotto diversi pretesti il lasciarono, impazienti d' andare a pubblicar per Firenze l' occorso, che da gli uomini assennati e da bene fù universalmente biasimato, non parendo loro ben fatto il riparare alla reputazione altrui col toglierla interamente.

La carrozza arrivata ad un certo punto di via della Scala, fermò ad una specie di convento, nel quale si custodivano condannate quasi a vita monastica, certe fanciulle di non ben chiara fama, chiamate dal fondatore di detto luogo, *le fanciulle di Ser Vittorio* e da altri *le stabilite*, e quivi fatta smontare la Caterina, fu con severi ordini consegnata. L'animo della bella donna quantunque profondamente trafitto per questa umiliazione, si rialzò fieramente, di modo che senza proferir parola di lamento e procurando anzi di conservare un nobile e dignitoso contegno, si rassegnò al suo nuovo destino, rimanendo sempre peggio disposta verso il cognato ed i figli.

Erano decorsi parecchi mesi da che se ne viveva in quel tristo ritiro, quando i di lei figli, supponendola stanca di soffrire, avanzarongli la proposizione che se avesse voluto loro ri-

nunziare l' amministrazione dei propri beni, le avrebbero ottenuta la libertà. All' incontro la Caterina ferma nel voler mantenere interi i propri diritti, cercava aprirsi altra strada con le risorse del proprio spirito. Si pose perciò a scrivere una lettera al Gran Duca Ferdinando Secondo, nella quale con bello artificio, quanto modesto, rappresentava a S. A i meriti e la servitù del padre suo per tanti anni prestata ai serenissimi suoi genitori: l'affronto fatto alla sua riputazione ad istigazione de' suoi congiunti, che non avevano altro fine che d' impadronirsi con questo mezzo del suo, lo chè, essendo essa in libertà non avrebbero potuto per via nessuna ottenere. Conchiudeva in fine che non le rimordeva la coscienza d'aver mai in niuna benchè minima cosa offeso S. A. R, se pure non fosse avvenuto per avere ella avuto in animo e cercato di rimaritarsi, lo che ella, per la prudenza e giustizia somma di S. A. non poteva credere. Così proseguendo aggiungeva tutto quel più che il di lei ingegno non ordinario seppe dettare in propria discolpa ed in aggravio di quelle persone dalla malignità delle quali l' attuali miserie riconosceva. Trovò il mezzo poi di far recapitare al Gran Duca questa lettera, che incontrò favore nel di lui animo. Si che meglio esaminato il fatto e conoscendo aver di troppo corso nell' avere dietro alle persuasioni di frate Eugenio, comandato l'arresto di quella donna, ordinò fosse rimessa in libertà. Si limitò poi a consigliarla che in grazia sua si contentasse d'andarsene ad abitare per qual-

che tempo fuor di Firenze. Il qual consiglio volentieri abbracciando, anzi come savia ricevendolo per espresso comandamento, si ritirò in Val d'Elsa in una sua villa, che nel territorio di S. Gimignano aveva ereditato dal padre, dove condusse Marziale suo figlio, in cui ogni affezione aveva riposto.

Il correr libero pei campi, la vista franca di spaziare pei circostanti lietissimi colli, l' aria sempre nuova, perchè dolcemente agitata dai venticelli che spirano imbalsamati dai ricchi vigneti del Chianti, resero sul primo quel soggiorno piacevole alla Caterina. La quiete misteriosa delle brune foreste di lecci, per le quali accompagnata dal figlio del suo amore, s' internava passeggiando talvolta col cuore temprato a soave mestizia, facevano, sebben per breve ora, tacere le tempeste che l' agitavano. Ma poco a poco quei così svariati allettamenti che la natura sembrava aver posto pietosamente sul suo cammino a distrarla, passavano più e più inosservati, si facevano come immersi in una caligine a ciascun passo più spessa: i sensi infine si chiudevano ad ogni esterna impressione. Allora nel fondo del cuore incominciava a risvegliarsi un tumulto, un doloroso movimento, simile alla lava che bolle negli abissi d'un vulcano e cresce e cresce, finchè dal cratère sbocca spaventosa fra l' crosciar della folgore in un cielo da nere nubi d' improvviso oscurato. Un' amore sfortunato, l' affronto della sofferta prigionia, l' odio contro le persone dalle quali la ripeteva ed un sordo desiderio di vendetta e-

rano i moventi di quello strano tumulto, finchè facevano traboccar quella travagliata negli eccessi che siamo per raccontare.

Durante la di lei permanenza in detta villa furono fatte ciarle assai e contate novelle ingiuriose al di lei nome, fino a dire che la medesima si portasse la notte nascostamente a Siena ad imitazione di Messalina. Queste brutture riferisce il Biografo col solo scopo di fare avvertire come gli errori anche i più lievi in fatto di modestia e di onestà, mettano la donna a disposizione d' ogni malvagia lingua e di tutti quelli che per ripulse decaduti dalle concette speranze, non v' è turpitudine di cui per vendetta e livore non tentino sozzarle. Anime di fango che blandite svillaneggiano per sazietà, ributtate, odiano capitalmente e tentano ogni più vile artificio per macular la virtù.

Tediata alla fine di quel monotono ritiro ed avendo sempre in se di rimaritarsi con quel Frains, della vendita dei proprii bestiami e di altre sue derrate messi insieme intorno a duemila scudi e cadendo in quell' anno 1650 il Giubbileo, diede voce di volersi condurre a Roma. Per adonestare la partenza e fare il viaggio con quel decoro ed onorevolezza a nobil donna conveniente, si prese per compagno il dottor Valerio Chiarenti da S. Gimignano, uomo di specchiato costume; indi dato sesto e lasciata persona che alle cose sue presiedesse, partì alla volta di Roma. Non molto andò, che voltato a destra, prese il cammino di Livorno, dove pervenuta, s' imbarcò so-

pra un vascello che faceva vela per Marsilia. Di là scrisse al Frains che era in Aix sua patria, com'ella fosse in Marsilia, venuta espressamente per attenergli la promessa di matrimonio e che a tal' uopo aveva seco buona parte delle sue doti. Non tardò il Frains a quell' annunzio di portarsi a Marsilia, dove fra le più grandi accoglienze e dimostrazioni di scambievole affetto, fu convenuto che la Caterina si tratterrebbe alcun poco in Marsilia, dasse a lui frattanto buona somma, con la quale, non essendo egli il più agiato cavaliere del mondo, potesse la propria abitazione con quel decoro acconciare, che al di lei grado si conveniva, per condegnamente riceverla: intanto attendesse; il suo ritorno sarebbe in breve. Così messe le mani sul danaro se ne partì, abbandonando quasi spogliata del tutto e con animo di non più ritornare, quella povera donna che per lui aveva lasciato e patria e figli, con quanto altro aveva di meglio, e fatto il sagrifizio della propria riputazione. Passato qualche mese nel l' ansia d' un lungo aspettare e non avendo più potuto aver nuova di quel furfante, dice il Biografo, che finalmente cascato l' animo alla Caterina, si convinse che quel vigliacco mancantore dei più santi doveri, avesse più dello Spagnolo che del Francese. Si potrebbe credere da questo che a quei tempi a chi volesse un' uomo di così trista natura e' bisognasse cercarlo fra gli Spagnoli. Tempi felici! almeno una donna o un un' onestuomo qualunque prima di lasciarsi sedurre, sapeva allora da che mano guardarsi. Se

la meschina spargesse lacrime, se della malvagità degli uomini si dolesse, lasciamo pensarlo ai lettori. Fatta tregua ai sospiri, pensò alfine che dopo l' accaduto era pur necessario tornarsene a casa in compagnia d' un marito, che il di lei nome ponesse al sicuro, sinchè gli fosse concesso di vivere tranquilla e di evitare le vessazioni fino allora sofferte. Dopo qualche attendere, disperata si diede in braccio ad un tal Bool, giovane per quello portava la sua condizione, di buona qualità, ma però di umile stato, non essendo che padrone d' una barca, con la quale si andava guadagnando la vita. Il Chiarenti che, come si disse, avevala accompagnata e che tocco dalle di lei disgrazie mal gli soffriva il cuore d'abbandonarla, unitamente ad un tal cav. Pesciolini che essendo di S. Gimignano conosceva la nobiltà della di lei nascita, si affaticarono invano a dissuaderla dallo sposar quel giovane. Come poi il Chiarenti vide lo sposalizio effettuato, divenendo inutile la di lui presenza presso di lei, l' abbandonava, promettendo di non palesar nulla di quanto le appartenesse, come fosse in patria ritornato, nè degli accidenti dopo la di lei partenza da S. Gimignano avvenuti. Se non che giunto a casa e sapendosi come egli si fosse con la Caterina partito, fu mandato a chiamare da un Principe della serenissima casa, ed interrogato del viaggio e d' ogni altro particolare. In sulle prime, fedele alla sua promessa, come meglio poteva se ne andava scusando e custodiva il segreto, ma fatto cacciar prigione, con quella

giustizia che ognun vede, stanco di rimanervi fu sforzato di dire al Principe quanto ne sapeva; il quale dopo aver malignamente riso in sentire a quale avvilimento fosse ridotta la da lui altra volta invano ambita donna, lo fece libero rimandare.

La Caterina intanto o per leggerezza, o per il desiderio della patria e per la memoria delle comodità ed onrevolezze un tempo godutevi, incominciò a provare quel doloroso bisogno di ritornarvi, che tanto amareggia la vita degli esuli. Perchè dopo non molto tempo si ricondusse col marito a Firenze, dove prese a pigione una casetta dietro alla chiesa della Santissima Annunziata. Colà vivendo assai ritirata, usciva solamente la mattina per tempissimo, accompagnata da suo marito e dal figlio per andarsene nella vicina chiesa alla messa, siccome narra d'averla più volte veduta il biografo. Non passarono molti giorni che risaputosi dai suoi parenti ch'ella era in Firenze, ad istigazione loro fu ordinato che venisse fatta scomparire dagli occhi del pubblico e racchiusa in luogo dove de' fatti suoi non si sapesse più nulla. Abbandoniamo anche l'odiosità di questo provvedimento alla considerazione dei nostri lettori. Ragion voleva che se rea, fosse tratta avanti ai tribunali e secondo le leggi giudicata, e se innocente, per quale indegno abuso di potere si attentò alla di lei libertà, si disgiunse dal marito...? Ma non anticipiamo l'ordine degli avvenimenti.

Date le disposizieni opportune, comparve una

mattina sulla piazza della SS. Annunziata un Cancelliere degli Otto con una lettiga, entro la quale era una tal madonna Clarice, moglie d'Agnolo Ricci ballerino di Palazzo, donna d'etá avanzata. Passava poco appresso in mezzo alla propria famiglia la Caterina, diretta come di consueto alla Chiesa, quando ad un convenuto segnale furono tutti tre circondati a guisa di malfattori da una squadra di sbirri. Fattosi allora avanti il Cancelliere fece precetto al marito di prontamente sgombrare lo stato, con comminazione della galera e comandò alla donna che entrasse in quella lettiga per esser condotta ove fosse il piacere ed avesse il Gran-Duca ordinato. Il Bool ritiratosi immantinente a Livorno, s'imbarcò e non si seppe più nuova di lui. La Caterina pallida e con le lacrime agli occhi, obbedendo entrò nella lettiga insieme col figliuol suo, che aveva allora dieci anni. Si attentò la Clarice di racconsolarla con pietose parole, ma commossa ella pure, non seppe altrimenti che pianger secolei e lasciar libero sfogo al dolore di quella oppressa. Il caporale de' birri con la sua squadra l'accompagnò a Volterra, consegnadola al Castellano di quella Fortezza, il quale uniformandosi agli ordini ricevuti, la fece chiudere nella torre, ordinario ricetto di quelli che vi eran mandati per rimanervi a vita. Era a quel tempo segretario di guerra il cav. Domenico Pandolfini, a cui convenne di propria mano scrivere al Castellano gli ordini rigorosi di S. Altezza contro la Caterina, il che egli ricordevole degli obbli-

ghi grandi che aveva al padre e dell' amore che nei primi anni aveva portato alla donna, eseguì quasi piangendo ed ebbe a dire che piuttosto avrebbe voluto aver dimenticato di scrivere, che trovarsi nella necessità d'eseguire un tal comando. Tornando alla prigioniera, in progresso di tempo gli fu permesso dalla cortesia di quel Castellano di passeggiar talvolta per la Fortezza e di ricevere alcuna visita, ma venuto in sospetto che, ajutata da alcuna fra quelle che venivano a visitarla, macchinasse una fuga, fecela di nuovo racchiudere nella torre, il di cui ponte levatojo non ebbe più la consolazione di poter varcare. In quel tristo carcere pianse ancora per molti anni i suoi errori, le sue sciagure. Resa affatto priva d' ogni umano consorzio, fu costretta a cercarsi una qualche distrazione alla vita con alcun porcellino d' India, od altro animale, secondochè venivagli concesso, finchè d' una delle più leggiadre ed attillate giovani di Firenze, divenne, giacchè riferirlo in altro modo ci ripugna, tutto il contrario. Così quell' Angiolo decaduto, rigettato dalla società, per la malinconia e travaglio dell' animo prima ancora del tempo invecchiata, finì nel 1658 in quel luogo miseramente la vita, dimenticata da colui che ve la aveva condannata, dai proprii figli e fin da coloro che conosciuto avendo il di lei padre e marito, avevano veduto con dolore la caduta di quella infelice, a cui parea che sorridessero in fanciullezza mille e mille care speranze.

Fu colpevole la Picchena od oppressa? Com-

mise errori, contro dei quali niuno ebbe cura di metterla in guardia, perchè giovinetta ebbe istruzione, d'educazione mancò. Il ballo e la musica accrescono la grazia del corpo, doni perniciosi ove l'anima non sia informata a virtù. Le altre amenità quantunque destinate a cultura dello spirito, siccome il disegno, le lingue etc. hanno desse pure alcunche di corporeo. Ma chi ebbe cura d'educare il di lei tenero cuore a vera e salda virtù, chi tentò d'imprimervi fortemente l'idea di quell'alta e vera nobiltà di sentire, che fa la donna sdegnosa rifuggire da ogni ombra di bassezza per timore di contaminarsi agli occhi suoi proprii, non che a quelli di Dio eterno tipo d'ogni virtù? Nò, l'educazione non si stà nell'accrescere il prestigio della persona, nel foggiare ameno lo spirito. Coloro a cui mal cauto il genitore affidava la tradita fanciulla, pervertirono in lei il più valido appoggio che femmina si abbia, il pudore. Fatta adulta, la società non seppe perdonarle i suoi errori, le sue debolezze; rifiutò il frutto dell' albero che aveva seminato, e lo schiacciò quasi non fosse opera sua. Ma si chiudano pure le orecchie a queste considerazioni: La sentenza che la condannava fu ingiusta. Ingiusta perchè arbitraria, ingiusta perchè sproporzionata alla colpa.

Cap. Nono

ROBERTO ACCIAJOLI

Vittima di eguale, se non più crudele ingiustizia, fu Roberto Acciajoli, di cui parla la Cronica del Settimanni e l' Osservatore Fiorentino. (a) Giovine d'ogni gentilezza compito si era preso d'amore per Elisabetta Mormorai, bella e virtuosa dama, vedova del capitan Berardi, la quale essendo di condizione, se non di facoltà eguale alla sua, dimostrava volere sposare. Ma il di lui Zio Cardinale Acciajoli aveva bene altre vedute, giacchè per soddisfare alla propria ambizione, intendeva di procurargli un distinto parentato in Roma, per agevolarsi al Papato la via. Tentò da prima di dissuadere il nipote e di piegarlo ai proprii disegni, ma accortosi che l'amore per queste contrarietà prendeva nei giovani nuovo più forte alimento e temendo che finalmente il contrastato matrimonio avesse effetto, ne' scrisse in proposito al Gran Duca Cosimo Terzo. Non volendo questi lasciarsi sfuggir l'occasione di far piacere ad un Cardinale che avrebbe potuto esser Papa, fece rinchiuder la donna in un monastero. Irritato il cavaliere per questa ingiuria fatta ad illibatissima donna ed afflitto d' essere stato egli l'innocente cagione che ella una tal vio-

(a) T. 4 pag 72.

lenza soffrisse, risolvè di concludere con la maggior possibile sollecitudine il matrimonio. E siccome eragli severamente d'avvicinar la dama vietato, lo contrasse per lettere con tutta le solennità dalla legge prescritte, di modo che non potesse a quell'atto essere opposta veruna eccezione canonica. Fatto questo pensò subito a porsi in sicuro. Condottosi perciò a Mantova ed ottenuta sicurezza da quel Governo, pubblicò il suo matrimonio e si rivolse al Gran Duca, al Cardinale, all'Arcivescovo, richiedendo, conforme giustizia voleva, la sposa. Non ottenne se non minacce e repulse. Intanto i canonisti della Lombardia, si erano con molta dottrina dichiarati per la validità del matrimonio, in opposizione a quelli di Toscana, che ligii al Gran Duca, stiracchiando per ogni mal verso i sacri canoni, sostenevano trattarsi in questo caso di meri sponsali *de futuro*. Allora l'Acciajoli ricorse a Roma, scrivendo lettere circolari a ciascun Cardinale, poiché era sede vacante, nelle quali producendo i documenti attestanti la legittimità del suo matrimonio; protestava contro la sofferta violenza ed implorava giustizia. L'Italia tutta prese parte ai casi di questa coppia perseguitata, altamente biasimando tanto la condotta del Cardinale, che la debolezza di Cosimo nel secondarlo. Tentò di giustificarsi il primo incolpando di questo sopruso i di lui parenti di Firenze, ma questo addebito appunto gli fu d'inciampo al Papato. Cosimo fremendo in cuore di passare in faccia all'Italia tutta per un principe ingiusto e tutt'altro che ei fosse, te-

mendo l'inesorabil giudizio dei popoli, fece metter la dama in libertà, disignando fin d' allora le vittime della sua vendetta. Corse la Elisabbetta a raggiungere lo sposo a Venezia, dove la bella e gentil coppia destando l'universal simpatia, faceva che sempre più si detestasse la tirannia del Gran Duca. Era qui dove egli appunto aspettavali. Accusandoli d' aver mancato del dovuto rispetto al proprio principe e d'aver fomentati l' ingiuriosi discorsi che a carico di lui si tenevano, li fece richiedere alla Repubblica. Avvertiti di queste pratiche e non tenendosi più oltre sicuri, pensarono di mettersi in salvo, prendendo nascosti sotto l'abito da frati la strada della Germania. Volle la loro cattiva sorte che arrivati a Trento fossero da persone che li appostavano riconosciuti, si che nel 23. Settembre 1692. furon ricondotti in Toscana. Il Cavaliere fu privato di tutti i suoi beni e condannato a finire i suoi giorni nel Mastio; alla dama fu intimato o di rinunziare alla validità del matrimonio o di passare il rimanente della sua vita nella medesima carcere col marito. L'infelice temendo non la sua presenza fosse per accrescer le di lui pene, si scelse di piangere in libertà, e visse poi vita travagliatissima. Storia è questa orribile e nefanda.

Nel 1698 fu condannato a vita nel Mastio un marchese Cevoli del Carretto, fatto, arrestare a Milano per ordine di Cosimo Terzo, per delitto di bigamia, e per aver composti libelli infamatori contro il Gran-Duca ed altre scritture che

furono bruciate per mano del boja. Il marchese Cevoli fu uomo dotto in legge ed in medicina.

Cap. Decimo

IL CONTE FELICINI

Il conte Giuseppe Maria Felicini bolognese è stato fino a questo giorno una larva, che la tradizione evocava tutte volte che alcuno per la prima volta scendeva a contristarsi l' animo nel cupo carcere che da quel meschino trasse il nome e conservó fino a noi. Da questo in poi nulla si sapeva del Felicini, o se ne faceveno i più strani racconti, per cui il pietoso visitatore credeva ascoltar tuttavia il suono delle di lui catene, il lento muover dei passi sopra i due fatali mattoni ed il sospiro affannoso: per poco poi che lasciasse correre la sbigottita fantasia per quella perpetua notte, rischiarata dal fioco lume della anterna della guardia, vedeva sorgere una estenuata figura umana, con barba bianca lunghissima, con chioma scomposta e gli occhi spenti, affossati in due orbite plumbee, profonde. Allora atterrito volgeva le spalle a quella tomba ed ascendeva anelante a rivedere il sole. Oggi io vado a sollevare questo velo fantastico e sparirà il prestigio per dar luogo alla realtà; ma non per questo le fibre del cuore umano saranno meno scosse nel vedere dove un nostro simile è stato

condannato a vivere anni, ed anni fino all' estremo sospiro.

Il Conte Felicini era un di quei prepotenti signorotti il di cui tipo trovasi al vivo espresso nel Don Rodrigo di Manzoni. Sotto la potente penna di quell' illustre italiano, avrebbe potuto offrir soggetto d' un' istoria d' eguale, se non di maggiore interesse.

In seguito di molte violenze commesse in Bologna si era ritirato a Fivizano in Toscana per sottrarsi alla giustizia dello stato pontificio, che cercava d' averlo nelle mani. Lungi per altro dal far senno, ivi pure continuava nel suo ordinario modo di vivere, attentando per mezzo dei suoi bravi alla vita or dell' uno, or dell' altro ed ora nell'onore delle fanciulle, si che era fortemente odiato, ma non quanto da ogni classe di persone temuto. Quando dal Cardinale Pallavicini Legato di Bologna, giunse una lettera al Gran-Duca di Toscana, nella quale esponendo i delitti al Conte imputati, pregava S. A. Serenissima a volerlo fare arrestare » Sono così continui, dice la lettera (a) e così gravi li delitti che il Conte Giuseppe Felicini ha commessi e va commettendo in questa Città e contado, come V. Altezza potrà vedere dalla nota, che qui inclusa riverentemente le trasmetto, che tiene sottosopra tutto questa legazione, mentre mandando a domandare in prestito danari, fa am-

(a) Archiv. predet. fil ; XX. Cause e interessi di particolari.

mazzare chi glieli nega e per cause leggerissime prendendo a perseguitare qualcuno, lo fa parimente ammazzare: per il che non è qui persona che non stia in timore della temerità di detto Conte Felicini, a segno tale che molti non assicurandosi dall' ira di esso, non osano nemmeno d' uscire dalle proprie case. Onde V. Altezza vede la necessità ben grande che mi costringe a ricorrere alle sue grazie, supplicandola con la maggior vivezza dell' animo a volere dare ordine ch' egli resti fermato in Fivizzano ove al presente si trova, perchè venga poi consegnato alla mia Corte e spero di godere in ciò gli effetti della di lei impareggiabile benignità, non solo per la notizia che ho del suo ottimo zelo verso la giustizia ma... accertandola che farà cosa anco di particolar gusto di N. S., oltre la gloria e merito che ella ne' acquisterà presso Dio, mentre coopererà ad un' azione, che libererà molti dalli disturbi e fastidj ai quali continuamente soggiacciono per le suddette cagioni, prendendo confidenza d' insinuare ancora all' Altezza Vostra che se non avrà campo di secondare in questo le mie preghiere, si compiaccia almeno di farlo ritenere in coteste sue carceri così ben custodito, che non gli sia permesso d' inviare, nè di ricevere lettere, sicchè qui possa viversi senza il predetto timore della di lui ferocia. Quando poi V. A. e nell' uno e nell' altro non habbia modo di esaudirmi, resti servita di tenere in se queste mie istanze, acciocchè non giunghino all' orecchio del medesimo e Conte non li diano motivo d' infie-

rire maggiormente contro coloro, de' quali egli è mal soddisfatto. Intanto reitero....

Di V. Altezza Ser.ma

Di Bologna li 31. Gennajo 1671.

Aff.mo Serv.

L. Cardinal Pallavicini.

A questa lettera andava unita una nota dei molti e gravi delitti per i quali il Conte Felicini era stato processato. Secondo questa nota, che per esser troppo prolissa rimettiamo ad altro luogo, appariva esser il medesimo stato quindici volte condannato in contumacia dal 1652, al 1671. La prima per ratto d' una fanciulla figlia d'un pittore de' Manfredini, undici più per altrettanti omicidi, altra per delazione di pistole corte ed altre due per gravi percosse e ferite, il tutto sempre per mano de' suoi bravi, che teneva di continuo, come anime perdute ad ogni eccesso disposte. Si esponeva poi, come anche in quel tempo istesso faceva insidiar la vita, e ad un tal dott. Alei quale da gran tempo non si attentava d' uscir di casa per la paura; che scriveva lettere minacciose al conte Galeazzo Fava, al quale avendo maritata una sua sorella e sborsata la dote, pretendeva che gliene fosse restituita la maggior parte, sotto pretesto d' averla dotata di troppo.

Erano questi delitti quasi tutti stati commessi in Bologna per suo mandato: egli poi sebben condannato ripetutamente nel capo, circondato com' era di sgherri e per ultimo refugiato su i confini della Toscana, non si mostrava punto in-

teso di quello operassero per suo conto i tribunali; solo per alcuna delle più leggiere contravvenzioni si era a pagar qualche multa piegato: Ma la nota di tanti e si atroci fatti mosse l'animo del Gran Duca Cosimo III, il quale o per ossequio verso la Santa Sede, o per liberare i proprj sudditi da un' uomo tanto pericoloso e bestiale, non tardò molto a dare gli ordini opportuni perchè venisse arrestato, siccome accadde. Il fatto è assai diligentemente raccontato nella Cronica del Settimanni (a).

« A dì 24 Luglio 1672. Domenica seguì in Fivizzano l' arresto e cattura del C. Giuseppe del Conte Ercole Felicini, il quale era un cavaliere Bolognese facinoroso, fatta ai preghi del Sommo Pontefice Clemente X. Per darne una più distinta relazione si riporta la seguente lettera scritta da Fivizzano.

« Per fare restare VS. Illma. servita d' una vera e più esatta relazione che sia possibile di quanto è seguito nella prigionia del Sig. Conte Giuseppe Felicini, le dico che moltiplicando da qualche tempo in qua sempre più i richiami, che venivano fatti al Serenissimo Gran Duca contro di esso per le violenze che egli continuamente esercitava non solo con molti confinanti, ma eziandio con buona parte de' suoi propri sudditi in più maniere, e per le replicate istanze fattegliene da Mons. Nunzio da parte del Sig. Cardinale Altieri

(a) Memorie fiorentine del Cav. Settimanni dal 1670 al 1687.

e del Card. Pallavicini Legato di Bologna, si risolse l' Altezza Serenissima d' assicurarsi finalmente della di lui persona. L' incumbenza fu dal medesimo affidata al Senatore e Auditore Ferrante Capponi. Non lasció questi di fare eseguire il tutto con ogni segretezza, mentre conosceva di non potersi fidare del Bargello della Lunigiana, che era molto dipendente dal suddetto Conte e quelchè più, avendo trovato che il medesimo Governatore o sia maestro di Campo, uomo assai avanzato in età, come anche l' Auditore di Fivizzano, che peraltro è persona molto scaltra, non ardivano ingerirsi in questo fatto per tema della loro vita nel caso che il suddetto Conte avesse avuto sentore di quanto tramavasi contro di lui e si fosse potuto colla fuga salvare. Fece perciò capitale d'un tal capitano Cusari milanese, che dopo essere stato capo-squadra in Roma ne' rumori che successero tra Signori Ambasciatori del Serenissimo Gran Duca e del Serenissimo di Savoja, gode presentemente d' una pensione di dodici scudi al mese in Livorno. Ed essendosi questi offerto d' effettuare puntualmente quanto gli fosse stato ordinato, fu preso un mezzo termine di spedirlo in quei confini coll' apparente missione di dare una rivista ad alcuna di quelle Bande e principalmente a quelle di Lunigiana, stante il non potervi applicare quel maestro di Campo, che come ho detto è poco meno che decrepito. Di più avendo avuto autorità di poter far lo stesso a Pietrasanta ed altri luoghi vicini, siccome fece per dar meno sospetto, mostró di aver ordine di scegliere

da esse un certo numero di gente più lesta per trattenersi con la medesima presso i confini, il che non mancò di dare qualche motivo alle armi de'Genovesi di subito rinforzare il presidio di Sarzana e molto più entrarono in sospetto i Lucchesi che si tramasse qualche ostilità contro di loro.

Il giorno 21 Luglio 1672 il suddetto Capitano si ridusse finalmente in Fivizzano, dove avendo prima considerato se per parte alcuna di quella muraglia vi fosse scampo da salvarsi, ordinò per la Domenica seguente di doversi far la mostra o rivista. Il che messo ad effetto e chiamati a se gli Officiali dissse loro che S. Altezza gli aveva comandato di cappare da quella Banda sessanta soldati per condurli seco. Mostrando poi di voler vedere quali sapessero meglio degli altri fare il maneggio delle armi, ordinò a sessanta di loro di caricare a palla i moschetti per poter tirare a quel segno che avrebbe loro indicato. Onde essendosi i soldati messi in pronto, dichiarò loro in un subito l'ordine fattogli dare da S. Altezza di pigliare o vivo o morto il Conte Felicini. Al che essi mostrandosi tutti pronti, li divise in alcune squadriglie con far circondare la casa e la maggior parte delle finestre, alcune delle quali rispondevano sopra la piazza dove si faceva la rassegna ed altre in un vicolo. Fatto in seguito accostare il banditore del luogo tanto vicino, che i servitori del suddetto Conte, che stavano alle finestre senza sospetto alcuno, potessero sentire, fece pubblicare un editto per il quale si proibiva sotto pena della vita di dar ricetto, proteggere

o favorire in qualunque modo la fuga del Conte. Questi avvisato da' servitori di quello che si passava, mentre se ne stava seduto a mensa, dato subito di mano a due pistole, pregò la sua gente a non lo abbandonare. Perciò fattili armare si preparava per difendersi, quando accortosi che non sarebbe stato possibile a cagione delle continue archibusate, che da ogni banda venivano dirette a tutte le finestre, tentò di salvarsi per un tetto, e vedendo preoccupati tutti i posti, tentò l'istesso per una latrina che ritrovò impraticabile per esser troppo stretta. Onde disperato, all' intimazione del Capitano Cusari di rendersi nelle sue mani, rispose con un viglietto gettato dalla finetra che si sarebbe reso nelle mani del maestro di Campo, pigliando intanto il tempo di abbruciare alcune scritture, secondochè potè dopo congetturarsi. Ma essendogli stato replicato dal Capitano che senz'altra dilazione eseguisse quanto venivagli comandato, con un altro biglietto dimandò un poco di tenpo per poter dare un qualche sesto alle sue argenterie ed altre masserizie di qualche valore che erano disperse per la casa. Ed essendogli finalmente stato soggiunto che non si sarebbe smarrita cosa alcuna, entrandone esso Capitano mallevadore; ma che se non si fosse reso subito gli avrebbe gettata giù la porta con un sagro che aveva espressamente fatto apprestare e nel tempo istesso sentendo che il popolo di quel luogo animato al maggior segno contro di lui gridava che si levasse in ogni maniera dal mondo, con dirgli tutti l'improperj immagina-

bili, e che dalle parole fosse per venire ai fatti, avendo già alcuni con accette ed altri strumenti provato di mettere in pezzi le porte; vedendosi per questo oramai del tutto perso, si mostrò disposto a rendersi con pregare il suddetto Capitano a salvargli la vita dal furore del popolo. Su di che avendo il Capitano risposto che andasse pure sopra la sua parola, perchè l'avrebbe difeso in ogni miglior modo e forma, quando si fosse fatto qualche tentativo contro la sua persona, ma che guardasse bene di lasciar le armi, perchè in tal caso, se avesse voluto fare minima resistenza lo avrebbe fatto ammazzare.

• Allora il Conte scese le scale e fatta aprire la porta, si rese in potere del Capitano, che entrò solo con un pistone alla mano, e fattasi dare la propria spada da un servitore gliela consegnò, facendogliene un dono. Dopo di che essendo entrati li sbirri, che in numero di quattordici lo hanno di poi sempre accompagnato, lo fece ammanettare con sei degli altri suoi uomini e condurre prigione in castello. Fu allora che egli corse gran rischio, perchè il popolo voleva ad ogni modo trucidarlo ed impedita da'soldati che avevano ordine d'uccidere il primo che tentasse d'offenderlo, la moltitudine si sfogò insultandolo con parole piene di villanie, finchè non fu nel castello con buona guardia di soldati rinchiuso. Il venerdì mattina furono tutti levati di prigione e la sera arrivarono a Pietrasanta, scortati da cento uomini a piedi e da quei quattordici sbirri accennati. Il giorno seguente furono a Pisa con cin-

quanta soldati a piedi e venti a cavallo, e nell' altro essendo stati lasciati i suoi uomini in detta città, fu il Conte condotto a Volterra accompagnato da quaranta soldati a cavallo. Tutto questo viaggio fu obbligato di farlo a cavallo senza essere ammanettato, ma con le braccia e le gambe legate con una corda. E benchè molto si dolesse di non poter reggere a tanto travaglio, non ne restò sollevato che per quelle poche miglia che sono tra Massa e Pietrasanta, nel primo dei quali luoghi si trovò preparata d'ordine del G. Duca una lettiga, nella quale fu fatto entrare insieme col Bargello. Accorrevano d'ogni parte le genti per veder quest'uomo che aveva levato di se tanto rumore. Egli poi non fece per tutto il viaggio che rammaricarsi di non aver dato retta a segreti avvisi de' suoi amici, che lo ammonivano di ritirarsi da Fivizzano, siccome aveva avuto intenzione di fare di lì a pochi giorni, per stabilirsi a Terzana, luogo del marchese Corsini, di cui aveva già ottenuta la permissione.

« Come fu arrivato alla porta del castello di Volterra incominciò a piangere dirottamente, dicendosi spedito, ben sentendo che non vi sarebbe stata persona che avesse ardito parlare a suo favore. Fino a questo punto non aveva dimostrato altro timore che d'esser consegnato, diceva egli, ai preti, e piuttosto che questo avvenisse si augurava d' esser racchiuso in qual siasi luogo. Dette anche in maggiori eccessi quando si vide nella prigione, che era nel fondo della torre, rotolandosi per la terra e percuotendo disperata-

mente della testa per le muraglie; ma impedito e rincorato dal Capitano, poco a poco si acquietò alquanto e lo pregò che per l'amor di Dio volesse procurargli dal G. Duca un luogo più alto, nel che è stato esaudito. Vero è che la differenza è stata assai poca, essendo la risoluzione che egli stia rinchiuso in carcere perpetuo, sempre solo, e senza poter giammai scrivere. Quello che debba esser de' suoi uomini non è stato ancora stabilito. Le donne ch'egli aveva seco sono restate in Fivizzano ed erano quattro. Una di casa . . . . bolognese, di gente peró assai ordinaria, che da alcuni anni teneva alle sue voglie: Eravi poi la figlia di quel pittore, che egli, come già accennai aveva rapita, quantunque essa, più spiritosa che bella, dicesse al Capitano di esservi andata da se stessa , e senza violenza di sorte : le altre erano due serve assai vecchie. Circa alle prime vi è qualche apparenza che saranno poste o qui nelle convertite od in altro luogo simile a spese del G. Duca , al quale si fa conto che questa prigionia costi di già più di due mila scudi . Le due vecchie saranno lasciate andare dove vorranno.

« Di tutta la roba che gli si è trovata in casa di maggior valore, evvi un giojello stimato mille dugento scudi in circa: tutto consiste principalmente in un servizio da tavola d'argento , con una posata d' oro per la sua persona . Valutato il tutto , incominciando dai sopradetti oggetti , fino ai mobili più vili, si fà ammontare di tremila scudi ed egli ve ne ha più di mille di de-

bito, in particolare da trecento scudi col maestro di posta di Sarzana, quasi tutti per porto di lettere. Delle scritture se gliene sono trovate due casse, ma tutte di poco o niun momento, avendo egli abbruciato, come ho detto, tutto quello che credè potere essergli di pregiudizio. Dei denari contanti non aveva che una sola doppia. Bene è vero che il Sig. Conte Caprara aveva quasi cento scudi nelle mani, per rimetterglieli alla prima occasione.

» La Comunità di Fivizzano fece subito fare una medaglia d'oro al Capitano Cusari, per avere eseguito così bene gli ordini di S. Altezza e liberato quei popoli dalla tirannia, com'essi dicono, del suddetto Conte. Era in effetto padrone, più che altro, di detto castello, essendo giunto fino a farsi dare le chiavi delle porte dal maestro di Campo, che non ardiva disgustarlo, sicchè faceva entrare ed uscire di notte chi più gli pareva e piaceva, nè vi era alcuno del paese che potesse fare il medesimo, senza che egli ne fosse informato. Il guardiano de' frati zoccolanti, che si dice fosse consapevole di molti intrighi, è stato condotto prigione a Pisa e se gli farà il processo quanto prima d' ordine di questo Mons. Nunzio. Si sono volontariamente assentati due preti e si crede che uno di essi sollecitasse ad istanza del Conte la figlia del pittore in confessione. Varj altri imbrogli si vanno sempre più scoprendo alla giornata, de' quali se ne'apprenderò qualcuno che mi sembri degno di memoria, non mancherò di parteciparlo a V. S. Illma. »

Fin qui la lettera riportata dal Settimanni.

Noi abbiamo veduto chiudere nel Mastio Giuseppe Felicini: ve lo ritroviamo trent'anni appresso, quando prostrato d'animo e di corpo, disperando di ritornar mai più in mezzo a quella società ch' egli aveva cotanto offesa, si rivolge al G. Principe Ferdinando, supplicandolo affinchè si degni d' adoperarsi perchè la sua sorte venga anche di poco addolcita. E siccome la supplica indiritta al prefato G. Principe è il solo documento da noi conosciuto che possa servire a rischiarare in qualche modo l' istoria di questo infelice durante i trent' anni decorsi, noi la riportiamo per l'intero, come si trova nel *Carteggio del G. Principe Ferdinando* (a) quale sembra che provasse di lui qualche pietà.

Altezza Reale

« Sono cotanto grandi ed eccessivi i generosi affetti dell'incomparabile clemenza di V. Altezza Reale, che in leggere solamente, non senza lagrime agli occhi, le troppo eroiche espressioni delli di lei preciosissimi caratteri, ho provato in me ad un medesimo istante due effetti del tutto contrarii. Per l' uno ancorchè quasi estinto in tant' anni di strettissima carcere, tutto amareggiato da mille penosi affanni e ormai spirante e cruciato da altrettante dolorose infermità con un'enfasi (b) prodigiosa, mi sono sentito richiamare dalla morte alla vita. E peraltro al riflesso d' una cotanto

(a) Filza 15. Num. 306.

(b) Qui enfasi significa intumescenza, enfiore.

trascendente bontà, mi sono rinvenuto si affatto annientito nella confusione del mio proprio demerito, che siccome mi ritrovo privo di poter solamente pensare di adequatamente ringraziarla, così resto col volto per terra, altrettanto devoto, che muto adoratore d' un merito tanto eminente, che eccede ogni umano pensiero. E tra questi trasporti dove mi trovo sollevato, animato e fatto ardito dell'eroica ed innarrivabile Clemenza, Bontà e Generosità di V. Altezza Reale, che sollecitato e pressato dall' incredibile miseria del mio afflittissimo niente, ardisco di venire prostrato alli piedi reali del mio tutto, per ritrovare per il di lei onnipotente mezzo qualche prolongamento alla quasi spirante vita, che non saprei sperare di mai ritrovare altrove. Trent'anni d' angusta e penosa carcere, de' quali nove di fondo e quattro in due fiate in una carcerina nel quartiere del Sig. Castellano, con altrettanti di continua morte per un milione d' affannosi pensieri cagionati non meno dalle nojose miserie, dalle quali sono accompagnate queste angustie, che dalle ruine della mia povera Casa, per le violenze e usurpamenti fattimi anche da'miei più congiunti, conforme la di lei interminata bontà havrà potuto in gran parte far riconoscere dal mio codicillo, hanno reso questo miserabile corpo una vera apostema d'ogni più deplorabile infermità, da violentissime ostrucioni mi vien tolto ad ogni momento il respiro; L'inveterata e continua enfiagione delle gambe per sino al gionocchio, che ritiene la marca dell' impressione è

indubitato indizio d'una instante Idropisia e le palpitazioni incessanti del cuore, con sincopi che bene spesso e particolarmente nel cominciare a dormire, mi fanno isvenire e mi soffocano, sono marche evidenti della grande estinzione de' spiriti, per la quale resta affatto violata la circolazione del sangue.

« In così deplorabile stato sono da più anni che continuamente ho consultato quasi tutti i medici che sono venuti in questa città e quelli di Pisa e di Bologna e tutti hanno conchiuso non essere altro rimedio al mio male, che l' uso della tintura d' acciajo o califa, purchè lo potessi pigliare all' aria scoperta et in luogo di passeggio: et il Sig. Anton Francesco Bertini medico fiorentino, che d' ordine e per commissione del di lei gran Genitore fu a visitarmi, fu dell' istesso parere, anzi scrisse nel suo consulto (che prendo l' ardire d' umilmente includere nella presente) che se fossero mancate sì necessarie condizioni, stimava non solo disutili tali medicamenti, ma manifestamente nocivi. Ultimamente vedendo che tutti li suddetti sintomi si augumentavano e che a mia enfiagione cominciava alla sera a oltrepassare il ginocchio e che la flussione del sangue sempre più cresceva, feci di nuovo chiamare questo medico Bertazzuoli, il quale subito mi conchiuse la medesima cosa, per il che lo pregai a metterlo in scritto, come fece, e fu da questo Sig. Castellano inviato al Sig. Segretario di guerra, per muovere la somma Clemenza del Padron Serenissimo a volersi degnare di darmi un quartiere nel piano di

questa Fortezza e di permettermi il passeggio del medesimo piano da questa Torre sino al primo confine del quartiere del Sig. Capitano, con le sicurezze da me proposte al medesimo. Mi disse il Sig. Castellano esserle stato rescritto che la detta A. Reale havrebbe fatto consultare da'Professori il medesimo consulto, onde vedendo io sempre più avanzarsi il mio male e precipitare al mio fine, animato dalle clementissime espressioni di V. A. Reale vengo ad umilmente sacrificarle questo misero avanzo della mia vita, con ossequiosamente supplicare la di lei incircoscrittibile Bontà a volersi degnare di ottenermi questa grazia dall' interminata pietà dell' A. Reale del serenissimo di lei Padre. Et acció resti affatto persuasa che simili incentivi non sono promossi da altro che dal vivo desiderio che ho di fare una morte altrettanto pacifica, che cristiana e che stimo mia fortuna il doverla fare quando piacerà a S. D. Maestà in questa medesima Fortezza e d'essere seppellito nella Cappella, che ho per grazia di V. Altezza R. fatta erigere nella Chiesa dei Padri Cappuccini di questa città, con altrettanto ossequio prego divotamente la di lei innata Benignità a degnarsi di riflettere a quanto segue.

« Primo che sono trent'anni che non ho hauto l'onore di assistere all' Augustissimo e santo sagrifizio della Messa e che con ogni ansietà maggiore desiderarei d'avere prima di morire.

Secondo. Che non mi è permesso di ricevere il Divin Corpo del nostro Redentore che tre volte l'anno e pure per applicare a tanti miei peccati

un merito cotanto infinito desiderarei di farlo una volta il mese: Terzo Che se si avvicinasse il fine della miserabile vita in questa Torre di notte, potrei forse morire prima d'avere i santi sagramenti e l'assistenza d'un sacerdote cappuccino, come associato alla figliuolanza della serafica religione cappuccina, che havrei nel piano. Quarto. Che con l'uso di questo acciajo potrei forse prolungare per qualche tempo la mia vita e fare maggior penitenza et anco accudire agl' interessi della mia povera casa, che da quattro anni in qua caminano all' ultimo precipizio.

« Per facilitare poi la consecuzione di questa grazia, in comprovazione di quanto vengo di dire, oltre la parola che in cristiano e da quel che sono, mi do l'onore di dare a Vostra Altezza R. come anco all' A. R. del Serenissimo G. Duca di non doverne alcunamente abusare e di non oltrepassare, nè meno d'una sola linea il suddetto piano, sono contentissimo d'incamerare alla Camera fiscale di S. A. R. e di metterla in possesso di tutti i fondi de' miei beni che possiedo, tanto in Bologna e suo Territorio, che in questi felicissimi stati, consistenti in quaranta luoghi di monte, sedici di Pietà e ventiquattro del sale di Fiorenza e gioje ec. per il valore di scudi mille e cinquecento, a condizione espressa che per qualsivoglia attentato che facessi d'oltrepassare il suddetto piano, che non solo i suddetti fondi, ma anco i lor frutti restino a profitto della medesima Camera ed io privo d'ogni cosa.

« Inoltre con ogni più devota sommissione prego

l' interminata Benignità di V. Alteza R. di Volersi degnare di riflettere, che se mai mi fosse venuto in mente questo cattivo pensiere di cercare modi per esimermi da questa carcere, che non avrei procurato di ritirare dal Bolognese (dove nulla soggiace a confiscazione) tutto il denaro che ho potuto per rinvestirlo in tanti luoghi di monte et in altro di questo felicissimo stato e che quando L. A. S. mi concesse la facultà di comprarmi la liberazione del bando da tutto lo stato della Chiesa, l' avrei fatto, ma non ho mai voluto farlo, perchè, mi sono sempre stimato troppo avventurato di poter finir la mia penitenza e i miei giorni in questa Fortezza, nulla desiderando altro che un poco d' allargamento per potere meglio accudire alla salute dell'anima e del corpo e condurre la mia vita tant' oltre che piacerà alla Divina Maestà, per potere anco viepiù godere dell' augusta protezione e padronanza di V. A. R. Finisco col devotamente riporre, doppo Dio, tutte le mie sorti, vita e morte sotto il Real manto dell' augusta protezione di V. A., e con la faccia per terra mi continuerò il glorioso encomio di ossequiosamente soscrivermi.

Da questa Torre di Volterra
Li 14 Gennajo 1702.
Di V. A. R.
Sereniss. Gran Principe di Toscana Firenze.

Umilissimo Dev. et Aff. Servo
Iosefo Maria Felicini

Abbiamo reputato opera non perduta il riportare questa lettera, perchè oltre al servire alla storia siccome avvertimmo, ci parve offerisse a chi ami di pensare, gravi considerazioni sulla natura, del cuore umano. Quell'altero Conte, quegli che non fu certo nè umile, nè sommesso, come basso è disceso per trent' anni di duro carcere! Tanta abiezione che muove a nausea è pur difficile a concepirsi in un' anima che conobbemo sì fiera ed oltracotante! A rendercene ragione noi pensiamo che il coraggio individuale stia riposto nel sentimento della forza, questa poi nella pienezza della salute. Macerate queste due fisiche qualità, lo spirito pure si accascia e nulla più di generoso favella al cuore. Rimane però al misero, all'oppresso un refugio, supremo, inamissibile, una speranza, un conforto: Dio e la Religione: in Lui, come raggi che s' incontrino ad un centro comune, ritrova l' amor de'suoi cari, a Lui parlando crede ad essi parlare, in Lui, infranti ceppi e catene, spera ed ha fede risorgere.

Se la supplica riportata non gli giovò a seconda de'suoi desideri, il che non conosciamo, siamo peraltro accertati che le di lui condizioni furono migliorate. Egli poi, quantunque afflitto per la malattia dal medesimo con sì vivi colori dipinta, potè prolungare ancora per molti anni una benchè trista esistenza, poichè troviamo la seguente notizia. « Addì *XVI* di Novembre 1715 Sabato. Nella più alta prigione del Mastio della Fortezza di Volterra morì il Conte Giuseppe Felicini Bolognese in età d'anni ottantacinque, essendone

stati quarantatre e quasi mesi quattro carcerato nel detto Mastio per le cause che a suo luogo si sono narrate. Fu sepolto nella Chiesa de'Cappuccini avanti alla cappella di S. Barbera da esso fabbricata, avendo sempre nel tempo della sua prigionia fatte ai detti frati grandissime elemosine, e non minori ancora a moltissime povere fanciulle volterrane per maritarsi » (a). Nella rammentata Chiesa de' Cappuccini una breve iscrizione serve tuttora ad indicare il luogo dove le di lui ossa riposano.

Resta a far conoscere il di lui testamento dal quale apparisce avere il medesimo più che ad altro pensato a morir cristianamente ed a compensare gli errori che infamarono la prima parte della sua vita, con quante più potesse opere di pietà

« In Dei nomine amen. Anno Incarnationis Domce. millesimo septingentesimo secundo, Ind. X. a. die vero decima tertia mensis Novembris. . . Actum in Arce Volaterrarum in una ex mansionibus Turris rotundae dictae Arcis nuncupatae *il Mastio*, coram . . . (seguono i nomi dei testimoni) omnibus militibus dictae arcis. . .

« Essendo che l'Illmo. Sig. Conte. . . . al presente ritenuto nella Rocca della Fortezza di Volterra, sino dall'anno 1656, o 57, come esso asserì,... abbi fatto il suo testamento nel monastero de'PP. Conventuali di S. Francesco di Bologna . . . e volendo . . . quello moderare e disporre di nuovi e diversi legati . . . per il presente codicillo . . .

(a) Archiv. Medic. Filz. 15 dal 1713 al 1723.

dispose. . . che quando . . . il suo corpo sarà fatto cadavere, sia vestito del santo abito de RR. Cappuccini di S. Francesco, alla figliuolanza de'quali asserì essere associato per patente del Rev. . . e così vestito sia portato senza pompa alla Chiesa de' RR. PP. Cappuccini fuori di Volterra, acccompagnato da RR. PP. del Convento di S. Girolamo fuori di Volterra dell'ordine de'Minori Osservanti di S. Francesco, da N. 20 fratelli della ven. Compagnia della Misericordia di Volterra e dal Sig. Priore e Cappellani della Chiesa Prioria di San Pietro in Selci, quali tutti tenghino in mano una candela di cera bianca . . . (a questo fine deposita quaranta scudi nel Monte pio di Volterra) . . . Vuol esser seppellito in detta Chiesa de'PP. Cappuccini a piè della Cappella sotto il titolo di S. Barbera v. e m., sua particolare avvocata, la quale *ex aere proprio* ha fatto fabbricare per sua devozione, col beneplacito del Ser.mo G. Duca di Toscana Cosimo III., come asserì per lettera del Ser.mo Gran Principe Ferdinando suo clementissimo Signore a lui scritta in data de 3. Aprile 1700. . . .

. . . per voto particolare e speciale di erigere e fondare dopo la sua morte in questa città di Volterra o nella città di Colle, e non altrimenti ec. un Convento o sia Monastero di dodici monache cappuccine tra velate e converse, da intitolarsi *La Madonna di S. Salvadore*. . . . lasciò, legò luoghi ventiquattro di Monte del sale di Firenze.... I quali luoghi di Monte, vuole... che subito seguita la sua morte restino in moltiplico fino a tanto

che fra i frutti e la vera sorte ascenda a quella somma . . . che sarà giudicata dai presenti sufficente . . . per fabbricare di tutto punto con i suoi fondamenti nuovi detto Monastero e Chiesa . . . Segue a dire che il Vescovo di Volterra ò quello di Colle possa pigliare o far pigliare il possesso di detti luoghi ventiquattro con le riserve e condizioni ec.

«Sua vita natural durante vuole che l'usufrutto dei prenominati ventiquattro luoghi di monte e il capitale dei medesimi e quanto ha o potrà avere nello stato del G. Duca restino per sicurezza e come per sicurtà di osservare la presente carcere o qualunque altro luogo o sito che in questa Fortezza gli fosse da S. A. . . in avvenire concessa.

« In caso d' impedimento alla erezione di detto Monastero, lascia i ventiquattro luoghi di Monte alla compagnia della Misericordia di Firenze coll'obbligo di fargli celebrare una messa al giorno nella Cappella di S. Barbera eretta da lui nella Chiesa de' PP. Cappuccini , fuori e vicino alla città di Volterra , di dare ai PP. 70 lire ogni anno e un barile d'olio ai medesimi , per mantener la lampada che dovranno tener sempre accesa all'altare della Santa; e due piastre all'anno per i bisogni di risarcimento alla detta cappella ».

In detto codicillo dice che alla sua morte sarà trovato un suo foglio, firmato e sigillato, a tenor del quale ei disporrà di molte altre sue facoltà in luoghi di monte, beni immobili nel bolognese e gioje in mano d'un Livornese (Emeri) e denari nella Magona di Firenze. Lascia molti capitali a

un suo nipote Conte Alessandro Favi patrizio bolognese e figlio d'una sua sorella. Esecutore del codicillo elegge l'A. R. del Sermo. G. Principe di Toscana. Roga il testamento Lorenzo del fu Niccolò del fu Mariano de Salvetti cittadino e Notajo pubblico volterrano. Legalizza il codicillo e le firme Pietro Buonamici I. N. D. Arciprete della Chiesa cattedrale e nobile volterrano, vicario del Vescovo del Rosso.

Cap. Undecimo

POCHE PAGINE DI STORIA MODERNA

Correva il tempestoso 1799 Italia trabalzata fra le tedesche e le francesi ingordigie piegava ora a queste, ora a quelle, non senza agitarsi con qualche brusco movimento di vita, simile alle ultime convulsioni di chi è vicino a spirare. La fama degli atroci casi operati dalla rivoluzione, aveva passando i monti, fatto de' Francesi altrettanti mostri divoratori. È vero che tentavano di conciliarsi favore mettendo in discredito i governi italiani, e dicendo i popoli retti da « Boreal scettro, inesorabil, duro » (a), annunziandosi apportatori di miglori destini, e dichiarando di voler proteggere il culto onde rassicurar le coscienze. Ma nè queste sollecitazioni, nè il prestigio della libertà, che ponevano avanti, valeva a compensare

(a) Monitore Fiorentino N. 3.

a quel senso di spavento e d'orrore che vegliava nei petti italiani. E quelli che sul principio crederono, senza troppo intenderla, alla parola di libertà e d'eguaglianza, vedendo qualunque contravvenzione alle leggi, qualunque licenza vigorosamente repressa, punita, e diseguaglianza di censo e tutto insomma, tranne i nomi e le forme, come per lo avanti, s'indiguarono e volsero indietro lo sguardo, sospirando alle antiche istituzioni, perchè patrie e nate con loro, ed agli antichi sovrani. A poco a poco si fece intollerabile il peso e l'odiosità d'una dominazione di stranieri, che parlavano un'incognito linguaggio, che offendevano l'amor proprio, facendola da vincitori, i comuni interessi con gravissime estorsioni, e le particolari ambizioni, occupando i primi posti ed i più lucrativi. Queste cose erano più che altrove sentite in Toscana, dove le riforme governative operate a vantaggio de' popoli da Leopoldo primo d' immortal memoria e quelle che aveva dato a sperare, avevano guadagnato al Governo l'affezione d'ogni Toscano.

I Tedeschi o a più propriamente parlare, gli Austriaci, alle ignote blandizie di libertà, contrapponevano quelle del liberare gl' Italiani dal giogo francese: si dicevano difensori della religione, che asserivano minacciata dai Francesi, ristoratori delle antiche leggi, quasi le leggi dovessero essere come quelle dettate dalla coda di Minos; mettevano avanti il nome delli sbandeggiati Sovrani. Bugiardi tutti e larghi di frasi ampollose per allucinare i gonzi e gl'incauti. Ci spo-

gliavano i primi e quindi ben ben tosati vendevanci, ci spogliavano i secondi e colle spoglie nostre, non valendo colle armi, ci comperavano.

Frattanto il 10 d'Aprile s' inalzava l' albero della libertà con istraordinarie dimostrazioni di gioja. Volterra mandava una deputazione di quattro distinti cittadini, Mario Ricciarelli, Giovanni Pagnini, Francesco Cangini e Antonio Masoni al Commissario, general Reinhard a Firenze, al quale a nome di tutti il Masoni diceva dell' attaccamento grande dei Volterrani al Governo Francese. Reinhard li salutava concittadini di Riguccio Galluzzi, allora ardente patriotta e li contraccambiava di cortesi parole.

Si passò qualche tempo in quella disposizione d' animi che abbiamo fatto conoscere, quando i rovesci dai Francesi patiti in Lombardia, risvegliarono più vive speranze di vicina liberazione dal dominio di questi estrani, dominio fatto più odioso in quanto che veniva addebitato della carestia che si provava a quei tempi, ed in Volterra dell' incaglio nel commercio degli alabastri. Incogniti agenti procuravano nell' ombra di suscitar fra il popolo un lento e progressivo fermento, usando dei mezzi, che per quanto mostruosi possano sembrarci, erano nondimeno d'un gran valore, attesa la natura di quegli uomini, dai quali l' ignoranza e la superstizione non era stata punto estirpata. Servano questi fatti a sgannare quelli che nell' ignoranza ripongono la tutela e la tranquillità delli stati. Circolavano sommessamente lettere cadute dal cielo, nelle quali

i Francesi erano raffigurati nella gran bestia a sette corna dell' apocalisse; vi si predicevano flagelli spaventevoli, e di sopra mercato la prossima sovversione dell' universo. Si facevano circolar profezie di futuri mali e minacce, per il pervertimento del costume operato dagl' invasori. Di questo pervertimento faceva principalissima parte la mutata acconciatura femminile, le code degli uomini recise, i *pantaloni* sostituiti alle brache a ginocchio, le cravatte altissime e simili altre indegnità. Si proclamavano altri portenti, come di apparizioni di sante immagini che parlavano.

Fra le altre, s' incominciò a sparger fama che presso Certaldo in luogo che chiamano le Grotte nella prima ora di notte appariva viva e vera Nostra Donna da un' apertura o nicchia, praticata dalla natura verso la cima di un' alta grotta, tagliata a picco nel tufo. Un fanciullo annunziava il momento dell'apparizione, che il medesimo diceva preceduto da tre *picchi*. La popolazione accorsa da considerabili distanze se ne stava cantando laudi e Litanie in espettativa di tanto prodigio. Non così tosto ne sentiva dalla bocca del fanciullo l' annunzio, tutta compunta e con molte lacrime si prosternava con la faccia per terra. In una sera gli accorsi erano, si dice, presso a venti e più mila, tutti con ceri e candele accesi nelle mani, attendendo la consueta apparizione. Era uno spettacolo solenne e bizzarro in quell' ora buja l' insolito muovere di tante facelle per quelle terre selvaggie. Quando ad uno che salito in vetta ad un' alta querce

studiava con qualche diffidenza il mistero, toccò di poter vedere l' interno della spelonca, dove una donna giovine di non ingrato aspetto si abbigliava, ajutata da due faccie proibite di uomini, nel modo che soglionsi addobbare le immagini di Nostra Signora. Vista questa profanazione, l' uomo dalla querce gridò a tutta gola, popoli, fratelli, noi siamo tutti traditi. A questo grido si levò un trambusto, un rumore, che via via dai più vicini ai discosti si propagava, indi un concorde grido d'indignazione. Si spensero furiosamente i lumi, si cercò dei profanatori, ma invano. La posizione della grotta li metteva al sicuro, e dava loro il tempo a fuggire. La donna era una Marinari Volterrana, moglie d'un famiglio del tribunale: da quel giorno in poi si chiamò *la Madonna dal Picchio.*

Non erano questi, come da taluno potrebbe credersi, fatti isolati e sconnessi, ma preludi di più generali commozioni. Si voleva destare nei popoli un cieco entusiasmo, del quale si sarebbe profittato da chi studiava il momento di dargli direzione ed impulso. Arrivava intanto il cinque Maggio. Era la domenica sulle due in tre ore pomeridiane quando la popolazione del contado suol ridursi in Volterra per assistere agli uffizi divini. Ecco arrivava un'uomo tutto affannato e coperto di polvere, portante la notizia che quaranta mila Austriaci erano entrati in Firenze. Quasi contemporaneamente giungeva a briglia sciolta altra persona dalla parte di Pisa, asseverando che molte migliaja fra Russi e Tedeschi erano pe-

netrati in Toscana e nominatamente se ne trovavano grosse schiere a Ponsacco ed a Pontedera. A queste inattese novità il popolo si scagliava fuori delle proprie case con tale una gioja che teneva dell'ebbrezza. La campana della torre veniva battuta spietatamente a martello. A quei tocchi insoliti accorrevano tutti dal vicino contado e dai Borghi, l'allegria si faceva più sfrenata più folle. Era uno scambievole abbracciarsi, uno stringersi cordialmente di destre, un felicitarsi a vicenda. L'albero della libertà, grande e bel leccio, giunto poco fa trionfalmente dalle più vicine foreste, veniva in un momento abbattuto e trascinato ignominiosamente per la città, più specialmente avanti le case dei Giacobini tremanti, ai quali peraltro non fu fatto altro torto. Era giorno di letizia e la si volle completa. Il vessillo tricolore che sventolava sulla Torre abbattuto, i leoni del Palazzo spogliati del rosso repubblicano berretto. Si rialzava lo stemma degli antichi sovrani: i Cavalieri di S. Stefano uscivano fuori vestiti delle loro divise. In mezzo a tanto tripudio arrivava la sera: tutti i monti circostanti a portata di vista splendevano di migliaja di falò; la città fu spontaneamente illuminata a festa. La popolazione non sazia percorreva gridando viva i Tedeschi, viva Ferdinando, le strade, bande di cantanti e suonatori cantavano inni in onore degli Austriaci e de' Russi

Viva l' Austro che ci tolse
Dalle barbare ritorte

Viva il Russo che diè morte
Della Gallia ai rapitor!

Come no? Lo scismatico, il russo Suwarow, con suo manifesto del sei Maggio faceva sapere che era venuto in Italia a combattere per la santissima fede, a ristabilire il clero cattolico: che lo guidava quel Dio che guidò il genio tutelare dei Totila e degli Attila a queste felici contrade di Italia: ristabilirebbe il sistema feudale, i privilegi signorili: intimava di non più farsi radere il mento (a) (costume tanto allora selvaggio e ributtante) e i buoni Toscani esultavano.

La mattina seguente lettere ed espressi arrivati da varie parti della Toscana riferivano fallaci le novelle del giorno precedente, mosse ad arte o dai partigiani degli Austriaci per esplorare lo spirito dei Toscani o dall' impazienza d' alcuni fanatici o si vero da quelli che in ogni tempo trovano il loro conto a pescare nel torbo. Macdonald proveniente a gran giornate dal regno era giunto a porre il suo quartier generale in Siena, da dove fulminava un manifesto, nel quale ordinava che Arezzo e Cortona, che tuttavia duravano nella loro ribellione, nel corso delle ventiquattr' ore deponessero le armi e inviassero deputati per assicurarlo della loro sommissione e per servire d'ostaggi. Mancando, sarebbero sottoposte con la forza ed ambedue affatto distrutte. Una piramide segnerebbe il luogo ove furono, coll'iscrizione, *le città d'Arezzo e Cortona punite della loro ribellione.*

(a) Ved. Monitore Fiorentino,

Questi rumori bucinati fra il popolo gelavano d' improvviso gli animi e vi seminavaro lo spavento dei rigori francesi. Si esagerava la colpa, si disperava della pubblica salvezza. Da questo disperare istesso pullulava a poco a poco un nuovo elemento che gli animi rinfrancava. Danno di piglio alle armi di qualunque tempo, di qualunque foggia; corrono ai cinque superbi cannoni che giacevano smontati presso la porta a Selci, avanzo del disarmo della Fortezza e voglion disporli in luoghi vantaggiosi per la difesa. A grandi grida si chiedono le imposte alle porte, allora mancanti. Si suona campana a martello e i villici accorrono tutti con ronche, falci, e forche: qualunque arma è buona per levar di vita un Francese, per difesa del paterno tetto, delle consorti, dei figli. Un cav. Marcello Inghirami-Fei montato su bianco palafreno arringava presso al Casino dei Nobili la commossa plebe: stasse di buon' animo. La tranquillità lascerebbe luogo a savi consigli: si farebbero le porte, si armerebbe in massa la popolazione sull' esempio d'Arezzo e di Cortona, si spenderebbe la vita in difesa di quanto ha di più sacro la patria. Era il cav. Marcello accettissimo ai Volterrani per ragione specialmente dell' arte degli alabastri, che con gravissime spese andava rigenerando in Volterra. Nel vasto stabilimento del soppresso monastero di S. Dalmazio aveva chiamato quasi da tutta Europa i più nobili artisti. Abili disegnatori, pittori, egregii scultori in figura ed in ornato, fusori in bronzo, impiallacciatori, ebanisti ec. avevano fatto di quella privata

speculazione un Liceo , dove la gioventú volterrana accorrendo, trovava istruzione e pane onorato. Il sommo Bartolini, il Costoli, il Tenerani fra gli altri, generosi e grandi come eglino sono non possono sdegnare d' aver mosso i primi passi della luminosa carriera che percorrono, in questa nostra città, nell' umile monastero delle Benedettine, in quella guisa che il gran Michelangiolo, nato in un oscuro castello della Valle del Tevere, suoleva dire che se qualcosa di buono era in lui, credeva doverlo a quel purissimo aere che aveva respirato bambino. Le parole del nostro cav. Marcello adunque, per questo favore da esso accordato all' arte degli alabastri, venivano più che volentieri ascoltate.

Con minor solennità altri buoni cittadini si affaticavano a calmare l' effervescenza della plebe ed a richiamarla alla ragione. Un sacerdote Zoroastro Saccardini, rispettabile per buon volere, per incontaminati costumi, per senno, per età, si abbracciava ad un cannone, che il primo stava per esser rimosso dalla sua quiete, e solo ostando coraggiosamente a quella plebe fremente; voi non lo trascinerete via di qui senza trascinare me pure e schiacciarmi, diceva. Quest'azione sfuggita agli scrittori di patrie memorie, ma viva nella mente di chi fu presente e l'ammirò, fu magnanima e generosa, ammirabile specialmente in uomo mite e dimesso, come fu il Saccardini, che valse forse a salvar Volterra da gravi sciagure. In altre parti si travagliavano altri pochi de' più influenti per ricondurre il senno nei più restii, e fra tutti

nata il quattordici maggio e sollecitamente messa ad effetto. Tre giorni dopo in Volterra il Vicario Appolloni scriveva al Cancelliere della Comunità, che di già si avevano armi da caricare quattro barrocci e che perciò lo invitava a farle speditamente trasportare all'arsenale di Firenze. Vennero di fatti caricate sopra barrocci senza verun ordine o precauzione a guisa di fasci di legna ed affidate ai soliti vetturali, di modo che molti specialmente del contado, postati qua e là lungo le strade, tiravano fuori a piacere da quelle cataste i migliori schioppi, portandoseli in vece di qualche cattivo tizzone che avessero depositato.

La battaglia della Trebbia combattuta il 18 e 19 Giugno con la peggio dei Repubblicani, fece rinascere nei Toscani le speranze di poter finalmente scuotere il dominio francese. Macdonald tornava a Pistoja cogli avanzi d'un esercito, le di cui file in due giorni consecutivi di rovesci, erano state d' assai diradate. I deboli presidj che il medesimo aveva nel partire lasciati in Livorno, in Firenze e nei luoghi forti del littorale, piuttostochè intimidire, davano animo ai Toscani di svincolarsi. Difatti gli Aretini ed i Cortonesi, uscendo dalle Chiane alle quali fino allora avevano limitate le loro imprese, si avvicinavano a Siena. I Volterrani avvisati di questa mossa, scoppiarono in aperta rivolta. La plebe fu la prima a darne il segno. Un cappellajo nativo di Firenze, losco e smilzo, per soprannome Bacolino, un Chiesi fabbro ferrajo, con faccia del più spaventoso Ciclope, se ne fecero capi. Centinaja di persone del

popolo minuto, a cui si congiunsero in poco di ora i contadini chiamati col solito mezzo della campana battuta a stormo, incominciarono a percorrere tumultuariamente le strade con clamorosi evviva Ferdinando terzo, gli Austriaci, e morte ai Francesi, ai giacobini. Ogni pubblico indizio della dominazione francese in un momento scomparve per opera principalmente di Bacolino e del Chiesi, che toltosi il titolo di capitani, comandavano dispoticamente della città: niuno senza il loro espresso consenso poteva entrare o uscir dalle porte. I loro giudizi erano inappellabili, i loro comandi immantinente eseguiti e coloro che ripensando oggi a quei grotteschi personaggi se la ridono, nè ebbero allora paura. Vero è che a fatti atroci non trascorsero. L'albero veniva di nuovo atterrato ed in quel luogo fabbricavasi una cappelletta alla *Madonna d'Arezzo.*

Scorto di li a poco il niun pericolo che oramai si correva a dichiararsi contro la cadente fortuna di Francia, uscivano alcuni nobili a raccorre l' eredità della plebe. Il nominato Cav: Marcello, di concerto con altri del suo ceto, afferrate le redini della città, immaginarono d' andare agli Aretini, per trattar, dicevano, un' alleanza. Il cinque Luglio ritornava il Cav. Marcello in Volterra in mezzo a festive dimostrazioni, accompagnato da una ventina d' Aretini e subito di proprio moto istituiva un Governo provvisorio, composto del Cav. Curzio Inghirami-Fei di lui fratello, Cav. Niccolò Maffei, primicerio Carlo Leonori, Francesco Giorgi, Luigi Desideri e Ca-

nonico Gaetano Sanfinocchi: Segretario dott. Giuseppe Cailli: Nominava Commissario Alessandro Cailli e lo inviava alle Pomarance, *per liberar quella Terra dal giogo francese*, con istruzione di prenderne possesso in nome di S. A. R. Ferdinando III, di crearvi un Governo provvisorio e d'informarsi dal popolo di quelli che avessero nome di partitanti Francesi, di farli arrestare e di tradurli a Volterra, qualora le carceri locali fossero credute poco sicure, o non ne fossero capaci: assegnasse cinque giorni alle accuse.

Primo atto del governo provvisorio in Volterra fu di ordinare che cessassero immantinente tutte le facoltà del passato *Magistrato Municipale* e che il Cancelliere dipendesse in tutto dai di lui voleri.

Il Cav. Marcello senza perdita di tempo, fatta leva di gioventù, formò una truppa volontaria di cavalleria e d' infanteria. Dal Governo provvisorio con patenti in data del 6 Luglio veniva nominato Maggior della Piazza il Cap. Alessandro Leonori, Commissario di guerra Inghiramo Inghirami-Fei, Tenente di cavalleria Francesco Riccobaldi del Bava e Filippo Norchi, Comandante di linea del littorale toscano il Cav. Curzio Inghirami-Fei, già tenente di vascello. Nella notte marciava una vanguardia condotta dal Cav. Marcello comandante in capo e dietro una mezza divisione dal Cav. Raffaello Guarnacci, già capitano delle Bande. Le schiere di questi volenterosi si ingrossavano considerabilmente per via in ragione delle loro marce. Il sette verso mezzogiorno arri-

vati al Porto di Cecina se ne impadronivano senza contrasto, facendo prigioniera di guerra la guarnigione, forte d'un Comandante francese e d'altro piemontese, di tre bassi uffiziali e quindici comuni. Questa resa si dovè in gran parte al Piemontese, che come tutti gli altri di sua nazione incominciava a sentir fastidio del servire ai Francesi. Il Cav. Marcello scriveva ai Deputati del Governo « Ecco un felice principio. Le truppe collegate di questa città e d'Arezzo hanno improvvisamente assalito il Forte di Cecina, intimata alla guarnigione la resa, che effettivamente si dovè rendere prigioniera ». I Deputati se la prendevano sul serio e davano questa grave risposta « Nulla di meno potea sperarsi dai superiori lumi delle SS. LL. Illme. e dall'esperimentata bravura delle truppe volterrane ed aretine, impiegate in quest' impresa. La patria sempre più obbligata allo zelo loro, per nostra bocca le protesta la sua gratitudine; attendiamo intanto con ansietà sempre più fauste nuove e più brillanti vittorie sopra i nostri nemici. Non vogliamo mancare di render noto alle SS. LL. Illme. che ricevuta la lieta nuova nel tempo della solenne processione del Corpus Domini, dopo di essa alla folla innumerabile del popolo si è pubblicata la loro vittoria, che è stata ricevuta con non interrotti applausi ai Comandanti ed alle truppe. Il Coraggio delle truppe è aumentato, la gioventù restata in questa città anela di desiderio di esser compagna ad esse nelle vittorie. Quali belle speranze! »

Intanto il Governo arricciava i baffi, pren-

dendo a purgar la città da chiunque sapesse di Giacobino. Il Monastero di Badia fu improvvisamente convertito in un castello e l' Abate in Castellano. Il 7 Luglio con lettera data dal Palazzo pretorio veniva al predetto P. Abate significato di tenere arrestato in quel suo monastero fino a nuov' ordine il P. Rosalindo Vecchi; il povero P. Rosalindo archeologo passionatissimo, uomo d' altronde di nessuna importanza, che quantunque avanzato d' età era stato obbligato da due laici ignoranti e fanatici a ballare intorno ai falò accesi in onore degli Autriaci. L' ordine d' arresto portava di dovere esser detenuto nella sua cella, senza permissione di trattar con veruno e neppure scriver lettere, di poter dir messa nella propria chiesa solamente nelle feste d' intero precetto. Il dì dieci veniva egualmente consegnato al P. Abate per l' arresti un P. Gigliolini ed il P. Pietro Borseri, priore della stessa Badia. D' altra parte era stato notificato a Gio. Attavanti il decreto del di lui arresto in S. Agostino, allora abitato dai frati Agostignani, per l' addebito d' essere stato *Municipalista*. Rappresentava l'Attavanti d'essere stato astretto ad accettar quella carica, dalla quale aveva tentato di scusarsi adducendo d'essere in età cadente e malsano e che poi l' aveva esercitata con tutta moderazione e senza spirito di partito. Ragioni buone, ma cantate a' sordi. Convenne rassegnarsi.

La fortuna in questo mezzo aveva arriso con altri successi alle armi Volterrane. Mocdonald vedendo di non poter sostenersi davvantaggio in

Toscana, dal suo quartier generale di Pistoja dava ordine che si ritirassero verso il grosso dell'armata le guarnigioni lasciate, come dicemmo, nei luoghi forti del littorale. Andavano queste perciò rannodandosi, trascorrendo sempre per un paese nemico attraverso imboscate e nascoste insidie, però scorate e come smarrite nelle impenetrabili selve della maremma. La guarnigione di Grosseto e di altre torri intermedie aveva raggiunto quella di Piombino e di conserva marciavano verso Livorno. Si erano impadronite per via della Torre a S. Vincenzo, custodita da soldati piemontesi che avevano abbracciato la causa dei Volterrani, ove inchiodarono i cannoni e fecero altri guasti alla Torre. Arrivati nella spianata di Bibbona al Casone di S. Guido, scopersero i Volterrani ed alcuni pochi Maremmani, che avvisati in tempo tenevano le alture circonvicine. Sostarono i Francesi incerti del numero dei nemici che avessero a combattere. Non solamente era impossibile trapelar fino a loro nulla di certo, ma vi era di peggio che alcuni villani spargevano ad arte lo sgomento fra quei pochi bravi, facendo loro credere con affettata semplicità che tutto il paese all'intorno brulicasse di gente armata, risoluta di contrastar loro il passo e di sterminarli quando venissero a giornata. Il vero era che l'Ajutante Archini si era postato ad aspettarli al Fitto, dove avrebbero dovuto sboccare, con presso a 100 fra Piemontesi e maremmani. I manipoli che erano qua e là situati ad arte, non avrebbоro potuto fare veruna seria resistenza. Ma nel mentre che

la piccola colonna repubblicana se ne rimaneva titubante, era stato dai Volterrani, che a vero dire spiegarono in tutte queste faccende un' attività sorprendente, avvisato il capitano Tommaso Gardini, che venne avanti col suo distaccamento composto di soli otto uomini a cavallo, che sagacemente dispose in modo che i nemici non potessero valutarne il numero. Da questo drappello, istruito dal Gardini, si distaccava un tale Angiolo Lensi bibbonese, che andò arditamente ad intimare al Comandante francese la resa. Rispose questi altezramente lui non essere uomo da rendersi a truppe di quella fatta, che anzi le avrebbe combattute, distrutte. In tal caso preparatevi a morire, rispose sbadatamente il Lensi: voi siete circondato da una armata che conta meglio di duemil' uomini. La fermezza del Lensi fè cadere nell' aguato il Comandante, che restò preso a questo giuoco di malizia. Ebbene, disse dopo aver brevemente inteso il parere d' alcuni principali fra i suoi, conducetemi i vostri uffiziali per vedere se si possino fissare i patti d' una onorevole capitolazione. I miei uffiziali, rispose il Lensi, non si muovono per si piccola cosa, ma se volete seguirmi vi condurrò al forte e là ne troveremo dei discreti coi quali potrete capitolare. Detto fatto. La capitolazione fu conclusa nel forte della Cecina fra l' Ajutante Archini ed il Tenente Norchi. Cent' uomini con due pezzi di cannone vennero in potere dei Volterrani. Però non fu poco l' impaccio in cui si trovarono quando si trattò d'andare a disarmare quei già si temuti guerrieri.

Ma tanto moto si diedero, che da vari punti poteron raggranellare circa cent' uomini a cavallo e da dugento pedoni, che marciarono sopra S. Guido in quella miglior tenuta militare che poterono ed il disarmo fu fatto.

Il Cav. Marcello scortato da un distaccamento di cavalleria arrivava il dì nove a Volterra con i prigionieri a ricevere gli onori del trionfo, Poche ore dopo arrivava un' espresso inviato dal Cav. Curzio, che in assenza del fratello aveva assunto il titolo di comandante del littorale, portante l' occupazione del Forte di Vada, che era guardato dai Piemontesi, vogliosi al solito d'abbandonare le bandiere di Francia.

In mezzo alle pubbliche esultanze per queste prosperità comparve un editto, nel quale dopo aver di quelle dato ufficiale avviso, si pubblicavano i seguenti decreti. « In esecuzione delle deliberazioni del Governo provvisorio, riunito in questo giorno (nove) al Consiglio di guerra, è stato ordinato l' arresto di tutte le persone Francesi..., di tutti i *Municipali*, compresi Francesco Cangini, e Gio. Pagnini, stati eletti a tal magistrato, nonostante che non avessero preso possesso della carica, allorquando fu scosso il giogo Francese ». Nè qui avevan termine le rappresaglie e i privati dispiaceri. Il Cav. Marcello nel giorno dopo il suo ritorno indirizzava la seguente ai Deputati. « Noi si teme il nemico esterno e intanto lasciate osservare tutte le nostre forze e misure al nemico interno. Che si passi sopra a quelle che meriterebbero l'arresto e che si sono allonta-

nate da Volterra... ma che debbasi liberamente lasciar passeggiare per questa piazza un. . . mi sembra imprudenza e temo possa portare a gran precipizio... Abbiamo il nemico che combatte le nostre armate e che forse tenterà di azzardarsi ad assaltare la nostra Fortezza. Chi ci assicura che il G. non lo informi della nostra situazione. Questo è nostro nemico, il suo cognome è in gran considerazione presso il nemico, il suo carattere abbastanza palese: maligno e vendicativo ». Il Galluzzi veniva in conseguenza di questa lettera arrestato e racchiuso nel Mastio. Povero Galluzzi! Se il passeggiar per la piazza era colpa, egli era invero colpevolissimo poichè almeno per quattro in cinque ore del giorno passeggiava la medesima o faceva il giro della città con celerità inarrivabile. Tutta l'importanza di sua persona era un cognome a comune coll'illustre istorico della Toscana, di cui era nipote. Nel rimanente servirà far conoscere a chi nol sapesse, avere egli ancor giovane terminato i suoi giorni in un manicomio.

Erano adunque questi deputati del Governo provvisorio altrettanti Robespierre? Erano buoni e mansueti cittadini, ma il potere è tale istrumento che vuol' essere da mani esperte adoprato altrimenti è arma in mano di fanciulli. Questi uomini nuovi trascorrevano per buon volere all'intemperanza e credevano di servire per questa via, che non era la buona, al principato che avevano preso a rappresentare: ma procedevano come pulcini impacciati nella stoppa. Coll' in-

vitare alle denunzie, davano occasione di sfogare le personalità e si ponevano nella necessità di manometter nuove vittime. Bisogna pur confessare che anche lo spirito di parte, tornato a dilaniar la città, non era l'ultimo dei moventi di queste determinazioni. Nel resto gli avvenimenti sono ancor troppo recenti per potere esser discorsi, investigando le mire particolari e le private passioni.

Le guerriglie Volterrane da Piombino al forte al Romito si erano rese padrone di tutto il littorale, incontrando da per tutto dove si presentarono poca resistenza. Il di 13. il Cav. Curzio distaccò da Rosignano, dove aveva posto il suo quartier generale, un piccolo corpo per andare a riconoscere il paese intorno al Forte al Romito, che fu ricevuto con una furiosa scarica di moschetteria. Allora comandò che si occupassero le circostanti colline piantandovi sopra alcuni pezzi d'artiglieria. Il nemico abbandonò precipitosasamente il Forte, dirigendosi verso il Lantignano, e portando seco la cassa militare, le munizioni e qualche cannone. Presero i Volterrani a molestare alla coda la sua ritirata, finchè lo raggiunsero a Calafuria. Ivi fece mostra di volersi difendere, ma essendo quel Forte dominato da alcune eminenze, da dove i Volterrani presero a fulminarlo, dopo il baratto di pochi colpi, inchiodati i cannoni, lo abbandonò, proseguendo la sua ritirata. Spazzate per tal guisa le coste del mediterraneo, le colonne Volterrane accresciute da non pochi maremmani, da una piccola schiera d'

Aretini e da una molto maggiore di Piemontesi, raccolti come è stato detto alle torri, marciarono sopra Montenero, dove arrivarono sul far del giorno. Presero subito posizione sulla spianata avanti la Chiesa e vi si trincierarono. Situarono dei posti avanzati sopra una collinetta posta a cavalieri del Lantignano e questa pure fortificarono con alcune spingarde e qualche pezzo da campagna. Da quelle alture impresero a far delle scorrerie, che arditamente spingevano fino sotto le porte di Livorno. La sera essendo ritornato al campo il Cav. Marcello, nè riassunse il comando.

Le cose di Francia erano oggimai spacciate in Toscana. Il 16 l' Ajutante Archini con sessanta cavalli giunse pattugliando fino al borgo di Porta a Cappuccini; alcuni altri tolsero ai Francesi varii carri carichi di grano, quasi sotto le mura del Lantignano: per lo che i nostri, fatti più arditi, decisero di assaltarlo. Venuti difatti in sufficiente numero e non vedendo alcuni su i muri, si appressavano cautamente per non cadere in qualchè insidia, quando si accorsero che i Francesi avevan preso il puleggio per un' apertura fatta dalla parte del mare. In questo tempo era portato loro l' annunzio che le porte di Livorno erano aperte e indifese e che il presidio francese se n'era tacitamente partito. Così nel 17 Luglio le truppe alleate volterrane entrarono in Livorno a bandiere spiegate e tamburo battente, accolte come liberatrici fra i festivi evviva dei Livornesi.

Egli è certo che spirato di già un mezzo se-

colo, quelle gesta invece d'ingigantire ai nostri occhi, come d'alcune altre succede, perchè operate in lontani paesi e da caldi scrittori magnificate, impiccolirono e saranno da taluno messe in novelle. Della loro importanza non parleremo, ma faremo osservare che quelle mosse furono più che d'assai per render manifesta l'indole d'un popolo, che sa insorgere coraggiosamente per rivendicare la propria indipendenza, lietamente affrontando il pericolo, poichè pericolo vi fu, e gli assaliti erano i vincitori di Montenotte, di Lodi, di Castiglione, e lo sanno Arezzo, Cortona, Pavia. Però quelle fazioni non furon prive d'ardire, nè di sagacità, ammirabile in uomini nuovi nelle arti di guerra.

Non è poi a dire se in Volterra si celebrassero questi successi con grandi feste. Il vescovo dopo solenne *Te Deum* passava a benedire un decoroso pranzo di 400 coperte, imbandito da i cittadini esultanti ad altrettanti poveri nel bel mezzo di Via-Nuova, tutta addobbata a festa, poi luminarie, balli popolari e fuochi di gioja.

Io ho descritta così tutta in un fiato questa marcia militare da Piombino a Livorno, per poter tornar poi a parlare senza interruzione delle cose che si passavano dentro Volterra.

Il 20 Luglio si costituiva avanti i Deputati del Governo provvisorio Tommaso Mugnai di Castel-Fiorentino, da dove era fuggito perseguitato a morte per fama di giacobinismo. Appena arrivato, veniva fatto accompagnare da un manipolo d' armati alla Badia e consegnato all' abate in luogo d' arresto. Sulla sera del giorno istesso ad ora

ben tarda, arrivava a Volterra una donna di civile estrazione, lorda di polvere, sfinita e coi piedi sanguinanti per disagio di lungo cammino: portava un figliuoletto al petto; un altro più grandicello si teneva a mano tutto disfatto dalla fatica e pallido come cera. Era la moglie del Mugnai che veniva a chiedere asilo nella casa paterna: era de' Cailli. Le accoglienze non furono le più cordiali: i genitori della raminga giacevano nella pace del Signore, e nei superstiti lo spirito di fazione faceva a quei tempi rinnegare il sangue. Pure asilo otteneva. A mala pena era sfuggita al furore della plebaglia imbestialita; per lungo tratto di strada si era intesa alle spalle le imprecazioni le più brutali di molti che gli davano come a belva feroce la caccia.

Il 25 un nuovo editto invitava il pubblico allo spionaggio, alle accuse «Resta nuovamente, diceva, assegnato a chiunque il termine perentorio di giorni tre ad aver presentati i reclami contro le persone qui sotto descritte... per motivi di giacobinismo o per soverchio attaccamento al governo francese. Gl' imputati sono: Giovanni Pagnini, Gaspero Tavanti, Antonio Ormanni, Niccolò Tavanti, Iacopo Cilotti, Francesco Cangini, Paolo Ringacci, Cav. Bartolommeo Falchi e Antonio Masoni ». È da sapersi che l' editto rimase per un mese affisso alla colonna e per conseguenza i cinque giorni assegnati alle accuse venivano prolungati a piacere. I prevenuti erano stati racchiusi nella torre del Mastio. Abbiamo fra questi veduto un Antonio Ormanni, uomo perduto nelle

ricerche archeologiche, nelle quali era dottissimo, agronomo insigne e dell'agricoltura Volterrana meritissimo. Ora l' esperienza ha dimostrato che uomini di questa tempra, quantunque possano avere come ogni essere pensante, un opinione, non si ingolfano mai di soverchio dentro i politici laberinti.

L'undici Agosto una squadra di sbirri si presentò all'Abate di Badia con mandato del Vicario Appolloni a richiedere Tommaso Mugnai, che fu dai medesimi accompagnato nel Mastio ed ivi cogli altri imputati rinchiuso. Vi sarebbero tutti ancora per lungo tempo rimasti, ma aveva tuonato il cannone di Marengo e l'astro del Grandissimo Italiano sfolgorando sotto il suo cielo natio faceva impallidire le sorti tedesche.

Nel tempo che questi pochi Giacobini erano rimasti racchiusi nel Mastio, altri in gran numero da tutta la penisola avevano cercato un refugio in Francia, dove con la voce e colle stampe proclamavano l' unità d' Italia, raccomandandola al popolo francese ed ai suoi rappresentanti come necessaria alla felicità dei due popoli (a). Prevalse nella mente del Gran Despota il contrario partito, ma i nostri padri ce ne tramandarono il sublime pensiero; noi lo conservammo qual fuoco sacro e tale lo trasmetteremo ai nostri figli e nipoti come un secondo battesimo, finchè, fatto senno una volta, dismesse le ingiuste ambizioni e le maledette fraterne discordie, l'Italiani tutti si stringano in un sol volere

(a) Botte Istor. d' Italia Lib. 16.

e in un sol patto. Allora l' indipendenza e l'unione d'Italia sarà la parola d' amore sulla bocca delle spose, le madri piegate sulla cuna la sussurreranno all' orecchie dei loro pargoli. Così giungerà il giorno in cui un grido concorde, spaventoso ai nemici, s' inalzerà dall' Alpe a Peloro. Dio non potrà non udire la voce di ventitre milioni delle sue creature: annuirà e l' Italia sarà indipendente, indivisa, quale il suo dito onnipossente la circoscriveva dentro l' eterne poderose barriere.

NOTE
AL LIBRO SECONDO

Ecco la nota rimessa al G. Duca dal Cardinal Pallavicini.

« Il Conte Giuseppe Maria Felicini dell'anno 1652 fu processato per ratto commesso in compagnia di doi altri suoi huomini armati di archibugi in persona della Domenica Manfredini e fu aggiustato per decreto havendo ottenuta la rinunzia della parte.

« Fu condannato in pena della vita per haver dell'anno 1659 del mese di Novembre fatto ammazzare da suoi huomini con archibugiate Girolamo Romani veneziano nel Comune di Piumazzo e fu graziato li 29 Novembre 1660, avendo pagato dugento ducatoni.

« Fu inquisito e processato per haver fatto bastonare nel Comune di Calcara Michele Stefani sino dell' anno 1659.

« Per haver fatto dare delle ferite dell' anno 1660 al notaro Bonetti dentro Bologna, per le quali stette per morire.

« Fu inquisito per carcere privato nella persona del Procuratore Biagio Ravaglia d'Agosto 1661

« È stato inquisito per haver fatto ammazzare dentro Bologna con archibugiata dell'anno 1664 il suddetto Biagio Ravaglia procuratore.

« Per haver fatto bastonare dentro Bologna in strada Stefano Chierico Paladini e Cammillo sarti Gessaroli.

« Si trova condannato in pena della vita per haver fatto ammazzare dell'anno 1666 nel Comune di Meldola con archibugiata il Sig. Giovanni Davia.

« Fu ferita in testa dell'anno 1666 del mese di Luglio Antonia Gentili del Com. di Ceretolo da duo huomini non conosciuti armati d'archibugio e morì li 17 Agosto di detto anno e fu de mandato del C. Felicini.

« Per aver fatto sparare con archibugiata dell'anno 1667 nel Com. della Barisella contro Don Ottavio Bernaroli, dalla quale restò mortalmente ferito.

« È stato inquisito e processato per haver fatto ammazzare dell'anno 1669 fuor della porta di Strà S. Donato con archibugiata Giacomo Sarselli fornaro.

« Fu ammazzato dell'anno 1669 nel Comune di Ceredolo Giuseppe Minerii con archibugiata e ferita la di lui moglie mentre erano su la porta della propria casa, e fu detto ordine del C. Felicini.

« Per haver fatto ammazzare dell'anno 1670 il 17 Febrajo con archibugiata nel Com. di Ceretolo Ottavio Baldanza.

« Fu anche inquisito e processato per delazione di pistole corte in tempo della Legazione dell' Eminentissimo Savelli e supplicò pagando in Camera scudi 500.

« Per haver fatto bastonare da quattro persone non conosciute Girolamo figliuolo di Pietro Barbieri in Ceredolo il giorno del 17 Gennajo 1661

per le quali morì, a causa perchè non li voleva tenere un paro di manzi.

« Per haver fatto ammazzare del mese corrente di Gennajo 1671 dentro Bologna con archibugiata da un sicario Gio. Frascesco Diolajuti della Barigella.

« Insidia continuamente alla vita del sig. Dottor Alei con trasmettere sicarij per ammazzarlo, onde il Dottore non può uscire di casa per timore.

« Col Conte Galeazzo Fava suo cognato, dopo avere promesso e pagata la dote alla sorella, pretende che glie ne restituisca la maggior parte assieme con i frutti, sotto pretesto d'averla dotata eccessivamente e scrive lettere minacciose ».

INDICE

DELLE

PRINCIPALI MATERIE

CONTENUTE IN QUESTI LIBRI

Abate della Badia fa uffizio di paciere, 46.
Allegretti vescovo e sua famiglia cacciati di Volterra, 60.
Alessandro Vitelli in Volterra, 107.
Assedio e angherie sofferte dai Volterrani, 115.
Appiano ferito a morte, 121.
Archivio pubblico abbruciato, 45.
Bacolino, 247.
Bardi Stoldo (de) racchiuso nel Mastio, 182.
Bastione quando edificato, 15.
Belforti e loro tirannide, 58; celebrano sontuose nozze, 66; fatti principi e conti da Carlo IV., 68; ricevono nelle loro case Lodovico re d'Ungheria, *ivi*.
Bocchino è decapitato, 70.
Benedetto III. in Volterra, 24.
Bernardo da Castiglione e sue animose parole, 120.
Bonaguidi Neri esiliato, 53.
Callisto II. consacra il Duomo, 25.
Canonica di S. Pietro fondata, 154.
Cardinale Orsini in Volterra, 27.
Cardinal Latino in Volterra, 48.
Caterina Picchena. 159.

Chiesa e Monastero dei SS. Giusto e Clemente e sue vicende, 143.
Combattimento fra i Nobili e la plebe, 48.
Combattimento del Poggio alle Croci, 91.
Congiura de'Pazzi e fatti atroci che ne succedono, 177.
Contessa Matilde e sua corte in Volterra, 131.
Contugi, alcuni distinti personaggi di questa famiglia, 162.
Diritti de' Vescovi sopra Volterra soggetto di gravi contrasti, 137.
Famiglie d'origine longobarda e sassone stabilite in Volterra, 133.
Fatto d' arme di Monte-Murlo, 184.
Federigo da Urbino assedia Volterra, 93.
Felicini (Conte), suo arresto e condanna, 215; suo testamento, 234 nota dei delitti di cui venne accusato, 262.
Ferruccio e sue imprese in Volterra, 111; è ferito, 119; abbandona Volterra, 125.
Fiorentini muovono guerra ai volterrani, 76; accrescono la fortezza, 78; edificano Rocca nuova, 100.
Ganuzza capo della plebe, 43.
Guerra per le allumiere, 81.
Genovesi prendono Volterra, 133.
Giacobini arrestati e messi nel Mastio, 255.
Giusto Landini, 75.
Guelfi cacciati di Volterra, 41.
Il Vescovo fa prova di tradir Volterra, 39.
Il Vescovo Ranieri salva Volterra dal saccheggio, 39.
Il popolo si dichiara sovrano, 53.
Incontri Antonio, sue gesta, 16; memorie di questa famiglia, 137.

Inghirami Paolo ucciso dal popolo, 84.
Inghiramo contro la plebe, 50.
Inghiramo di Gio. capitano della flotta del re Enzo, 145; origine e grandezza degl'Inghirami, 145; ricevono in loro casa Arrigo imperatore, *ivi.*
Iacopo da Firenze, suoi dipinti in Volterra, 39.
Lettera del duca Alessedro ai Volterrani, 126.
Lettera di Papa Clemente al Maffei, 127.
Livorno proprietà dei Volterrani, 134.
Lodovico il Bavaro minaccia i Volterrani, 56.
Lorenzini messi nel Mastio, 192.
Lorenzo de' Medici fa decretar la guerra contro Volterra, 90.
Madonna del Picchio, 240.
Maffei Fuccio muore sotto Luni, 24.
Maramaldo all'assedio di Volterra, 117.
Marchese del Vasto all'assedio di Volterra, 117.
Martino Falconcini rompe i Guelfi a Pignano, 26.
Martelli Vincenzio e
Marchese Cevoli messi nel Mastio, 212.
Montegemoli preteso dal Papa, 161.
Monteverdi sua origine e vicende, 163.
Monte-Veltrajo e sue vicende, 154.
Mura moderne quando fabbricate, 26.
Nota delle argenterie prese dal Ferruccio, 169.
Palazzo del Comune, sua istoria, 35.
Palazzo del Vescovo in Castello, 23.
Piazza e suoi principali edifizi, 31.
Poche pagine di Storia moderna, 237.
Presagi sinistri sopra Volterra. 109.
Raffaele Girolami nel Mastio, 182.

Re d'Aragona guasta il contado volterrano, 19.
Ricciarelli Daniele, suo dipinto nell' Atrio del Potestà, 34.
Roberto Acciajoli nel Mastio, 212.
Saline volterrane, loro istoria, 165.
Saraceni s' impadroniscono di Volterra, 132.
Salonicchi a M. Veltrajo, 159.
Sollevazione della plebe contro i nobili, 43.
Stemmi di Volterra, 40.
Strada per andare a s. Giovanni fabbricata, 35.
Tedeschi entrano e son cacciati di Volterra, 144.
Uguccione della Faggiola, 147.
Volterra presa per tradimento, e saccheggiata 95.
Volterrani stanno contro Farinata a Montaperti, 16; decretano di vendicar la morte del Conte Ugolino, 20; vanno contro i Saraceni, 24; muovon guerra ai Pisani, 27; combattono alla battaglia di Montecatini, 55; assoldano truppe contro Lodovico il Bavaro, 56; si sottopongono al Duca d'Atene, 62; cacciano i pisani di Volterra, 71; riportano segnalata vittoria sul Conticino d'Elci, 164; son chiamati in Sassonia per fabbricarvi il Sale, 166; si dichiarano per i Medici, 106; si rendono al Ferruccio, 112; vanno alla conquista di Terra Santa, 135; son dichiarati indipendenti dal Conte Bonifazio, 140; fanno lega con Federigo di Svevia, 116; Abbattono l'albero della libertà, 242; cacciano i Francesi dal littorale, 249; entrano trionfanti in Livorno, 257; chiudono nel Mastio i Giacobini, 255.